

Progetto Manuzio



William Morris

La terra promessa



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La terra promessa

AUTORE: Morris, William

TRADUTTORE: D'Errico, Ernestina

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La terra promessa : romanzo utopistico / di William Morris ; prima traduzione italiana dall'originale inglese di Ernestina D'Errico. - Milano: M. Kantorowicz, 1895. - XVI, 248 p.; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 dicembre 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

CAPITOLO I.

A letto dopo una discussione.

Una notte, su alla Lega, mi dice un amico, vi fu una discussione accademica abbastanza vivace, intorno a ciò che accadrebbe alla dimane della rivoluzione, terminata alfine in una energica esposizione dei proprî concetti sull'avvenire della nuova società nel suo pieno sviluppo, che ognuno dei varî amici volle enunciare.

Tenuto conto del soggetto, continua il nostro amico, la discussione fu corretta; perchè gli astanti, avvezzi alle pubbliche adunanze e alle discussioni che sempre vengono dopo le conferenze, se non si ascoltarono vicendevolmente (il che non era ad aspettarsi), neppur tentarono di parlar tutti insieme, come suole di consueto accadere nella società civile, quando il conversare è cosa interessante per quelli che vi prendono parte. Dippiù, si trovavano riunite sei persone, e in conseguenza sei sezioni del partito erano rappresentate; delle quali quattro di saldi principî, ma dalle altre divergenti, perchè anarchiche. Una delle sezioni, cioè un individuo, che il nostro amico dice di conoscer molto bene invero, stette quasi silenzioso al principio della discussione; ma alfine si lanciò

in essa a capofitto, prorompendo in invettive e tacciando tutti di matti. Seguì un gran brusìo, indi la calma, durante la quale la sezione dianzi accennata, dopo aver detto buona notte molto all'amichevole, si diresse tutta sola alla sua abitazione, posta in un suburbio occidentale della città; servendosi di quei mezzi di locomozione, che la civiltà ci ha imposti come una consuetudine. Sedutosi in quel bagno a vapore della umanità affrettata e scontenta, vale a dire in un vagone della ferrovia sotterranea, egli, come gli altri, cominciò a bollire a fuoco lento. Nel frattempo, ripensando a tutti gli argomenti eccellenti e conclusivi, che avea sulla punta delle dita, e che pur gli erano sfuggiti nella passata discussione, non ristava dal muoverne rimprovero a sè medesimo. Pure, assuefatto com'era a questo suo difetto di mente, non vi pensò più oltre e, dopo un breve momento di sconforto, dopo un certo disgusto intimo, che venivano dalla coscienza di non aver saputo conservare il suo sangue freddo (difetto al quale era anche assuefatto), si ritrovò a un tratto meditando sul soggetto della discussione, e si sentì ancora scontento, infelice.

– Se potessi vederlo per un sol giorno – disse fra sè; – nient'altro che vederlo!

Mentre ripensava queste parole, il treno si fermò alla stazione, a cinque minuti di distanza dalla sua casa, ch'era posta in riva al Tamigi e vi si andava per una viuzza su un brutto ponte sospeso. Egli uscì dalla stazione sentendosi ancora inappagato, inquieto, e sempre mormorando: – se potessi vederlo! Nient'altro che ve-

derlo! – Ma non avea fatto che pochi passi verso il fiume, e tutto lo sconforto, tutto il dolore si erano dileguati. Era una bella notte dell'inverno che cominciava, e l'aria sottile rinfrescava opportunamente dopo la temperatura calda della camera e il tanfo del vagone. Il vento che da poco era mutato, volgendo di qualche punto a Nord-Est, avea dissipate tutte le nuvole e fatto limpido il cielo, e solo qualche lieve macchietta vagava pel firmamento. Una luna da poco sorta brillava a mezzo il suo cammino nel cielo; e come il nostro viandante la vide, proiettante i suoi raggi fra i rami d'un alto e vecchio olmo, potette appena rammentare d'essere in un miserabile suburbio di Londra; perchè quel tetro paese gli si presentava sotto un aspetto sì ameno, quale non gli era mai apparso per lo innanzi.

Egli venne difilato in giù, lungo il fiume, già presso all'alta marea, indugiandosi alquanto a guardare di là del basso parapetto la luna, che si rifletteva nelle acque, allargando i suoi raggi scintillanti fino a *Chiswick Eyot*. Al brutto ponte sottostante egli non fece punto attenzione, nè vi pensò se non quando s'accorse che tagliava la striscia di luce sulla corrente. Allora, continua il nostro amico, egli tornò a casa, e quando fu entrato ed ebbe richiuso l'uscio, ogni rimembranza e della logica brillante, e delle previsioni, che aveano illuminata la recente discussione, nonchè la discussione in sè stessa non lasciarono altra traccia in lui, che una vaga speranza, grata all'animo, di giorni di pace e di riposo, di purità e dolce benevolenza.

Con questa disposizione egli si mise a letto e si addormentò, come soleva, in due minuti; ma, contro l'usato, poco dopo si ridestò, cadendo in quello stato di dormiveglia, cui talvolta soggiacciono anche i migliori dormitori. Quel certo stato, che ci fa sentire acuti in un modo soprannaturale tutti i nostri sensi, mentre tutte le miserevoli stupidità, e i danni e le disgrazie della nostra vita ci sfilano dinanzi per venirsi a sommettere ai giudizi di questi sensi resi più acuti.

In tale stato egli giacque, finchè cominciò quasi a sentirne piacere, finchè la sfilata delle sue stupidità cominciò a dilettarlo; e quella farragine, assumendo una forma, divenne per lui una storia divertente.

Egli udì suonar l'una, poi le due, poi le tre e si addormentò di nuovo. Il nostro amico dice, che da questo sonno egli si destò una volta ancora e poi passò a traverso sì strane e meravigliose avventure, che meritano d'esser narrate, non solo ai nostri compagni, ma anche al pubblico, e mi propone di farlo. Se non che, egli crede, sarà meglio ch'io le narri in prima persona e come se fossero accadute a me medesimo; e sarà per me la cosa più facile e naturale giacchè io comprendo a pieno i sentimenti e i desiderî del mio amico, e sono in grado di renderli meglio d'ogni altro al mondo.

CAPITOLO II.

Un bagno mattinale.

Or bene, io mi svegliai e trovai che avevo buttate via le coltri, e non è a meravigliarsi, perchè facea caldo e il sole splendeva alto.

Balzai di letto, mi lavai e mi vestii in fretta; ma in una specie di confusione, in uno stato di dormiveglia, come se avessi dormito a lungo, molto a lungo e non potessi liberarmi dal peso della sonnolenza. Infatti io supposi di trovarmi a casa mia e nella mia camera, ma non vidi nulla.

Quando mi fui vestito provai un così gran caldo, che mi affrettai a lasciare la camera e difilato uscii di casa. La mia prima impressione fu un delizioso sollievo, che l'aria fresca e la brezza carezzevole mi procuravano, la seconda, come cominciavo a riavermi, una immensa meraviglia, perchè si era in inverno quando ero andato a letto la notte precedente, ed ora, come gli alberi rinverditi allato al fiume attestavano, s'era in estate, in un bel mattino brillante, che pareva dei primi giorni di giugno. Tuttavia il Tamigi era sempre là, scintillante sotto il sole, quasi in alta marea, come lo avevo visto la notte innanzi, scintillante sotto i raggi della luna.

Non avevo potuto liberarmi in nessun modo da quel senso d'oppressione che m'invadeva, e perciò difficilmente sarei stato in grado d'avere una esatta percezione

del luogo ove mi trovavo; quindi non è a meravigliarsi che restassi alquanto confuso, malgrado l'aspetto familiare del Tamigi. Mi sentivo sbalordito ed eccentrico ad un tempo, e ricordando che molti prendevano un battello per esercitarsi al nuoto, pensai di farlo anch'io. – Mi pare che sia molto per tempo, dissi fra me, ma spero di trovare qualcuno da Biffin, che mi prenda. Per altro io non solo non arrivai da Biffin, ma neppure mi mossi per quella volta, perchè proprio in quel momento cominciai a scorgere avanti a me uno scalo, precisamente ove un mio vicino ne aveva allestito uno; ma, non so come, questo non somigliava punto all'altro. Andai in giù e vidi con certezza, fra i battelli vuoti ancorati, un uomo, che se ne stava appoggiato ai suoi remi in mezzo d'un battello dall'apparenza solida, evidentemente destinato ai bagnanti. Egli mi fece un inchino e m'augurò il buon-giorno, quasi stesse aspettandomi; e come io balzai dentro senza parlare, si pose a remigare tranquillamente, intanto ch'io m'apparecchiavo al nuoto. Mentre procedevamo, guardai giù nell'acqua, e non potetti a meno d'esclamare:

– Come è limpida l'acqua stamane!

– Davvero? – diss'egli – io non me ne sono accorto. Sapete, il flusso della marea l'intorbida sempre alquanto.

– Hum, – fec'io, – io l'ho vista torbida parecchio, anche al declinar della marea.

Egli non aggiunse altro, ma mi parve sorpreso anzichè no, e siccome si vogava contro la marea e m'ero tolti i miei abiti, saltai in acqua senz'altro. Naturalmente

quand'ebbi di nuovo la testa fuor d'acqua mi volsi in direzione della marea e i miei occhi cercarono il ponte. Quel che vidi allora mi stupì tanto, che, dimenticando di tenermi a galla, m'immersi nell'acqua, la quale mi coprì gorgogliando. Quando tornai su, venni direttamente al battello, perchè m'occorreva fare delle domande al mio battelliere sulla stranezza di quanto avevo intravisto; così immerso nel fiume e cogli occhi quasi ancora inondati d'acqua; tanto più che in quel momento mi sentii completamente libero dalla sonnolenza e tutt'affatto desto e sereno di mente.

Egli abbassò la scaletta, mi tese la mano per aiutarmi a montare e, come io fui dentro, prendemmo a vogare celeremente alla volta di Chiswick¹. Infine, tirando su i suoi remi e volgendo la prua, disse:

– Un breve nuoto, cittadino; gli è che l'acqua vi par forse troppo fredda stamane, dopo il viaggio. Ed ora, volete che vi metta a terra, o vi piacerebbe d'arrivare fino a Putney prima di colazione?

Egli parlava in una maniera così insolita per un barcaiuolo di Hammersmith², ch'io guardandolo sorpreso, gli risposi: – compiacetevi di fermare un po' il battello; ho bisogno di dare una guardatina intorno.

1 Chiswick, villaggio dell'Inghilterra sul Tamigi, ove sono i giardini della società d'orticoltura.

2 Hammersmith, così frequentemente menzionata in questo romanzo, è una piccola città nelle vicinanze di Londra, posta in riva al Tamigi con 8,800 abitanti. Ha molte e belle ville, e un ponte sospeso, costruito nel 1887, la riunisce a Castelnau.

– È giusto, – egli disse, – questo sito non è men bello nel suo genere della più lontana Barn Elms³ (Capanna degli Olmi); già, in questa stagione sono splendide dappertutto le ore mattinali. È bene che vi siate levato di buon'ora: sono appena le cinque.

S'io ero meravigliato dalla vista delle sponde del fiume, non meno meraviglia mi destava il mio barcaiuolo, ora che lo contemplavo a mio agio e potevo osservarlo con mente ed occhi sereni.

Egli era un bel giovane: aveva nello sguardo qualcosa di dolce e benevole tutto particolare, un'espressione per me tutt'affatto nuova, ma che presto mi divenne familiare. Aveva capelli neri e pelle bruna: ben fatto, forte, ed, evidentemente avezzo ad esercitare i suoi muscoli, non aveva nulla di ruvido o di grossolano ed era lindo quanto mai si può essere. Il suo abito non somigliava nè punto nè poco agli abiti moderni dei giorni di lavoro; ma era un costume da figurar bene in un dipinto rappresentante il decimo-quarto secolo. Tutto di panno turchino, semplice anzichè no, ma di tessuto fino e senza una macchia. Un cinturino di cuoio bruno gli cingeva la vita, e non mi sfuggì che il fermaglio era d'acciaio damaschino assai ben lavorato. In breve, egli aveva tutto l'aspetto d'un giovane gentiluomo, robusto e nello stesso tempo raffinato, che per diporto si divertisse a fare da barcaiuolo, ed io finii coll'appormi a questa ipotesi.

3 Barn Elms è una bella casa antica, che la regina Elisabetta regalò a Fr. Walsingham. *n. d. t.*

Mi parve opportuno entrare in conversazione e, indicando la riva di Surry, ove scorgevo alcune zattere, che correvano leggere lungo la spiaggia, avendo alle loro estremità verso terra degli argani, dissi: – che cosa fanno colà con quegli arnesi? Se fossimo sul Tay direi che immergono le reti pei salmoni, ma qui...

– Ebbene, – rispose sorridendo, – è precisamente questo che fanno. Laddove vi sono salmoni è regolare che vi siano reti pei salmoni, sia nel Tay, sia nel Tamigi; ma naturalmente non sono tenute sempre in uso, perchè non abbiamo mica bisogno di salmoni *tutti* i giorni della stagione.

Stavo per dire: – ma è il Tamigi questo? Pure, serbai il silenzio, sorpreso com'ero, e volsi gli occhi sbalorditi verso oriente per tornare a guardare il ponte e quindi le sponde del fiume di Londra, ov'eravi quanto bastava a suscitare tutto il mio stupore; perchè, quantunque vi fosse tutt'ora un ponte attraverso la corrente e case sulle sue ripe, pure, come tutto era mutato dalla notte precedente!

Le fabbriche di sapone coi loro camini vomitanti fumo erano scomparse, e i laboratorî dei macchinisti e le fucine del piombo, tutto scomparso; e nessun rumore del ribadire dei chiodi, o dei colpi di martello veniva giù da Thorneycroft col vento di ponente. E il ponte! Io forse l'avevo sognato, ma visto non mai, foss'anche in miniatura; e neppure il Ponte Vecchio di Firenze poteva alla lontana assomigliarlo. Aveva splendidi archi di pietra, eleganti per quanto solidi, ed alti quanto bastava a la-

sciar passare agevolmente il fiume. Sul parapetto si vedeano piccoli edifizî, che aveano qualcosa di bizzarro, di fantastico, ed erano sormontati da banderuole e comignoli dorati e dipinti; io immaginai che fossero baracche o botteghe. La pietra era alquanto ròsa dal tempo, ma non vi si scorgeva alcuna di quelle tracce d'una materia sudicia e fuliginosa, che avevo sempre riscontrati negli edifizî di Londra, per poco che avessero più d'un anno d'esistenza. In breve, era per me una meraviglia di ponte.

Il barcaiuolo notò il mio sguardo ansioso e stupito, e disse, come in risposta ai miei pensieri:

– Sì, è un bel ponte, non vi pare? Appena se i ponti di più su, tanto più piccoli, lo superano in sveltezza e quei di più giù in maestà e magnificenza.

Io mi lasciai sfuggire quasi contro la mia volontà: – quanti anni ha?

– Ma, non è molto antico, – rispose, – è stato fabbricato, o almeno se n'è fatta l'apertura nel 2003. Prima d'allora v'era un semplice ponte di legno.

Questa data mi chiuse la bocca, come se si fosse dato un giro di chiave ad un catenaccio attaccato alle mie labbra; poichè solo allora compresi che qualche cosa d'inesplicabile era avvenuta e che, se avessi detto troppo, mi sarei cacciato in un ginepraio di domande e risposte delle più disparate ed ambigue. Or dunque, io cercai di parere indifferente e mi posi a guardare nel modo più naturale le sponde del fiume, benchè non riuscissi a vedere che fino al livello del ponte e, spingendo lo sguardo un

po' più oltre, fino al sito delle fabbriche di sapone. Su d'entrambe le sponde erano due file di graziosissime case, basse e non molto ampie, che restavano un po' indietro, alquanto discoste dal fiume. Per la maggior parte erano costruite in mattoni rossi e ricoperte di tegole; ma soprattutto traspariva da loro una cert'aria d'agiatezza; e direi quasi che parevano vive e conformi alla vita dei loro abitanti. Di fronte ad esse un giardino non interrotto veniva giù fino all'orlo delle acque, donde i fiori, che ora sbucciavano in tutto il loro rigoglio, mandavano coi vortici della corrente deliziose ondate di odori, come d'estate. Di là delle case potetti scorgere grandi alberi, per la maggior parte platani; e seguendo il corso dell'acqua, si vedevano verso Putney alcuni tratti che pareano laghi in una foresta, tanto spessi erano i grossi alberi, ed io dissi ad alta voce, ma come se parlassi a me stesso:

– Bene, son proprio contento che non abbiano edificato su Barn Elms.

Ma come le parole m'uscivano di bocca, arrossii della mia sbadataggine, e il mio compagno mi guardò con un mezzo sorriso, ch'io credetti di comprendere; sicchè, per nascondere la mia confusione dissi: – compiacetevi ora di ricondurmi in riva, ho bisogno di far colazione.

Egli fece un piccolo inchino e, volta la prua con un agile colpo di remi, in un attimo raggiungemmo lo scalo, ove spiccò un salto ed io lo seguii. Non fui sorpreso di vedere che attendeva, senza dubbio per riscuotere la mercede, dovuta inevitabilmente a chi ha reso un buon servizio ad un suo simile. Perciò posi la mano nella tasca del

mio panciotto e dissi: – quanto? – quantunque temessi sempre d’offrire del denaro a un gentiluomo. Egli mi guardò meravigliato e ripeté: – quando! Non vi comprendo: quando che cosa? Volete dire la marea? Se è così, è vicina a ritrarsi.

Arrossii e soggiunsi balbettando: – prego, non ve lo abbiate a male, perchè non è mica per offendervi che ve lo domando: quanto debbo pagarvi? Come vedete, io sono uno straniero e ignoro i vostri costumi, la vostra moneta. In così dire tirai fuori dalla mia tasca un pugno di quattrini, come si suol fare in paese straniero; ma m’accorsi, di sfuggita, che l’argento s’era tutto ossidato ed aveva preso il colore d’una stufa di piombaggine.

Egli mi sembrò ancora meravigliato, ma punto offeso, ed osservò le monete con curiosità. Pensai allora: costui è un marinaio ed ora considera quanto si può arrischiare a prendere; dopo tutto, tanto meglio. È per altro un così simpatico compagno, che non vorrò mica lesinare sulla mercede; anzi, mi viene un’idea: se lo pigliassi come guida per qualche giorno? Mi par tanto intelligente!

Frattanto il mio nuovo amico disse pensieroso:

– Credo d’aver compreso ciò che volete intendere. Voi pensate ch’io v’abbia reso un servizio e vi pare d’esser tenuto a darmi in cambio degli oggetti, ch’io non dovrò dare ad un mio simile se non quando avrà fatto qualche cosa di speciale per me. Ho sentito parlare d’alcun che di simile; ma, perdonatemi se son franco, quest’uso a noi sembra noioso e sciocco, nè sapremmo come praticarlo.

Vedete, il traghettare e il menar la gente per l'acqua è il mio compito, che disimpegno in pro di tutti; sicchè il prendere regali per questo riguardo parrebbe la cosa più strana. Inoltre se una persona mi desse qualche cosa, potrebbe anche ad un'altra venire la stessa idea, poi ad un'altra ancora e così via.

Voglio sperare che non lo attribuirete a rozzezza, ma debbo dirvi, che non saprei ove riporre tanti pegni d'amicizia.

Qui egli rise forte e giocondamente, quasi che l'idea d'essere pagato pel suo lavoro fosse una celia delle più buffe. Confesso che cominciai a temere che colui fosse matto, benchè avesse l'aspetto d'uomo affatto sano; e, poichè ci trovavamo in un sito ove l'acqua era profonda e la corrente veloce, mi ricordai con soddisfazione d'essere un buon nuotatore, Nondimeno egli proseguì, non mostrando niente del matto:

– Quanto alle vostre monete, sono curiose, ma non molto antiche; paiono tutte del regno di Vittoria. Potreste darle ad un Museo poco fornito. I nostri Musei ne hanno abbastanza di queste monete; inoltre ve n'ha un gran numero di più antiche, mentre queste del secolo decimonono sono proprio d'una bruttezza bestiale, nevero? Ne abbiamo una di Eduardo III, col re su un bastimento e gigli e piccoli leopardi lungo la tolda, assai finemente lavorata. – Poi soggiunse un po' celiando: – a me piacciono i lavori in oro e in metalli fini; vedete questa fibbia? Era in origine una mia moneta.

Di certo io dovevo aver l'aria un tantino incerta sotto

l'azione di quel dubbio circa la sua sanità di mente; perchè egli tagliò corto, dicendo con voce benevole:

– M'accorgo che comincio ad annoiarvi e vi chiedo scusa. È inutile intrattenervi a disputare più oltre; perchè è evidente che voi siete uno straniero e dovete venire da un luogo assai diverso dall'Inghilterra. Non bisogna dunque opprimervi d'informazioni intorno a questo luogo, e piuttosto fare in modo che ve ne rendiate conto a poco a poco. E poichè io sono stato il primo in cui vi siete imbattuto, vorreste essere tanto gentile da permettermi d'essere la vostra guida in questo nuovo mondo? Sarà dal canto vostro nient'altro che una gentilezza, perchè quasi ognuno sarebbe ugualmente in grado di farvi da guida, e molti anche meglio di me.

Dopo tutto, niente si rivelava in lui che ricordasse Colney Hatch⁴; eppoi io pensai che mi sarebbe facile sbarazzarmi di lui, qualora mi accertassi della sua insania; così dissi:

– È un'assai gentile offerta la vostra, ma difficilmente io posso accettarla, a meno che...

Stavo per dire a meno che non vi lasciate pagare convenevolmente; ma temendo di rievocare Colney Hatch, mutai la frase così: – mi rincresce di togliervi al vostro lavoro, cioè, voglio dire, al vostro divertimento.

– Oh, – soggiunse egli, – quanto a questo non vi date alcun pensiero; avrò così occasione di rendere un buon

4 È uno dei più noti manicomî di Londra sulla Great-Northern-Railway. *n. d. t.*

servigio ad un mio amico, pel quale sarebbe opportuno di surrogarmi in questo lavoro. Egli è un tessitore del Yorkshire, il quale s'è logorato parecchio colla tessitura e collo studio delle matematiche; lavori che, come sapete, si compiono al chiuso, ed ora, poichè è uno dei miei migliori amici, s'è rivolto a me, perchè gli procuri un lavoro all'aperto. Or dunque, se vi piace, prendetemi con voi; vi prego, prendetemi come guida.

Poi s'affrettò ad aggiungere: – è vero che ho promesso ad alcuni miei amici di risalire il fiume per la raccolta del fieno, ma abbiamo ancora più di una settimana prima che tutto sia all'ordine; eppoi, sentite, voi potreste venire con me; vedreste colà che gente simpatica! E prendereste nota anche dei nostri costumi nella contea d'Oxford. Date retta, difficilmente potreste far di meglio, se vi preme di vedere il nostro paese.

Fui costretto a ringraziarlo, checchè potesse avvenire, ed egli rispose con entusiasmo:

– Dunque, allora è convenuto. Adesso passerò dal mio amico, che come voi abita nella casa degli ospiti; e se non si è ancora levato...; ma sì che si sarà levato, è un così bel mattino d'estate!

Nello stesso tempo tirò fuori dalla sua cintola un piccolo corno da caccia in argento, e ne trasse due o tre note, acute sì, ma armoniose.

Immediatamente dalla casa, ch'era posta nello stesso sito della mia antica abitazione, uscì un altro giovane che venne alla nostra volta a passo lento. Egli non era così bello d'aspetto, nè così aitante della persona, come

il mio amico barcaiuolo: era invece piuttosto pallido, aveva i capelli rossi e le fattezze in genere niente affatto robuste. E tuttavia, il suo volto non era privo di quella espressione benevola e lieta, che avevo notata nel volto del suo amico. Com'egli s'avvicinava sorridendo, mi persuasi ch'era il caso di bandire quella idea di Colney Hatch, già riferita al barcaiuolo, perchè due matti non avrebbero potuto serbare quel loro contegno di fronte ad un uomo sano. Il suo abito era dello stesso taglio di quello del primo, ma un po' più vivace nelle tinte; il soprabito era d'un verde chiaro col petto cosparso di ricami d'oro, e il cinturino lavorato in filigrana d'argento.

Egli mi dette il buon giorno assai cortesemente, e salutandolo allegramente il suo amico, disse:

– Ebbene, Dick, che c'è di nuovo stamane? Posso avere il mio lavoro, o per meglio dire il vostro? Ho sognato stanotte che eravamo lontan lontani nel fiume a pescare.

– È giusto, Bob, – disse il mio barcaiuolo – voi avrete il mio posto e, se lo troverete troppo faticoso, Giorgio Brightling che abita qui, vicinissimo a voi, potrà darvi una mano. Ma, vedete, qui è uno straniero, che mi procurerà il piacere di prendermi per sua guida nel visitare il nostro paese. Immaginate s'io voglia perdere l'occasione! Quindi voi farete bene ad andare al battello fin da ora. In ogni caso però, io non vi avrei fatto molto aspettare, perchè ho impegno di recarmi ai campi di fieno fra pochi giorni.

Il nuovo venuto si stropicciò le palme con gioia e rivolgendosi a me, mi disse in tono amichevole:

– Caro cittadino, tanto voi che l'amico Dick siete proprio fortunati, perchè vi darete bel tempo quest'oggi e, a dire il vero, anch'io farò così; ma pel momento il meglio sarebbe d'andar tutti a casa a mangiare qualche cosa, altrimenti potrebbe accadervi, che nella foga del divertirvi dimenticaste il pranzo. Dite: veniste nella casa degli ospiti la notte scorsa, quando io era già andato a letto?

Io feci un piccolo cenno affermativo, evitando così d'entrare in una lunga spiegazione, che non avrebbe menato a nulla, e che forse avrebbe finito coll'ingenerare il dubbio anche in me stesso. E tutti e tre ci dirigemmo alla casa degli ospiti.

CAPITOLO III.

La colazione nella Casa degli Ospiti.

Io mi tenni un po' addietro agli altri per dare un'occhiata a quella casa, che, come v'ho detto, era posta nello stesso sito della mia antica abitazione.

L'edificio era alquanto lungo e i suoi estremi, formando una curva, si discostavano dalla via. Piuttosto nel basso del muro che ci stava di fronte, s'aprivano lunghe finestre a reticolato. La costruzione in mattoni rossi e col

tetto di piombo era bellissima; su, in alto, al disopra delle finestre s'allungava un fregio composto di figure rappresentative in terra cotta assai bene eseguite, e disegnate con tal forza e perizia, quali non avevo mai riscontrate innanzi nei lavori moderni. Riconobbi subito il soggetto delle figure, che m'era particolarmente familiare. Per altro, tutto questo lo presi di volo, chè in men che si dica fummo dentro; in una sala dal pavimento di marmo a mosaico e dal tetto di legno. Nel lato opposto al fiume non v'erano finestre, bensì archi, che davano accesso ad altre camere, e da uno di essi s'intravedeva un lembo di giardino posto nel fondo. Al disopra degli archi una larga parte della parete era dipinta, credo, a fresco, a colori vivaci, ed eranvi rappresentati gli stessi soggetti del fregio esterno. Tutto in quel luogo era bello, solido, mirabile; e quantunque la sala non fosse molto ampia (forse un tantino più piccola di Crosby Hall)⁵ si provava in essa quel senso vivificante di spazio e di libertà, che una buona architettura ispira sempre nell'animo di un uomo sereno, uso a tenere in esercizio i suoi occhi.

In quel bel luogo, ch'io sapevo di certo essere il salone della casa degli ospiti, tre giovani donne andavano e ve-

5 Crosby Hall: nella via Bishopsgate, fu costruita dall'Aldermanno Crosby nel 1466. Servì poi di dimora al Duca di Gloucester; divenne prigione al tempo di Cromwell, indi fu sala di concerti e presentemente restaurata, è una trattoria. Merita nota, essendo la sola costruzione gotica medioevale esistente a Londra.

nivano; e poichè erano le prime del loro sesso ch'io vedevo in quel mattino così pieno d'avventure, le guardai, com'era naturale, con attenzione, trovandole belle almeno al pari dell'architettura e dei maschi.

Quanto ai loro abiti, e senza dubbio ne presi nota, direi ch'erano decentemente coperte di stoffa e non affagottate nei fronzoli; vestite da donne e non tappezzate a modo di poltrone, come la più parte delle donne del nostro tempo. Riassumendo, il loro vestire era qualcosa tra l'antico costume classico e quello più semplice del diciomquarto secolo, benchè evidentemente non volesse imitare nè l'uno, nè l'altro; era inoltre gaio e leggero come voleva la stagione. Le donne poi considerate in sè stesse, faceva piacere a vederle; quanta felicità, quanta bontà traspariva dai loro volti. Ben fatto e robusto era il loro corpo e l'aspetto in genere sano e vigoroso. Inoltre tutte erano per lo meno leggiadre ed una molto bella e dai lineamenti perfetti. Come ci videro, ci vennero incontro giocondamente, senza la menoma affettazione di ritrosia, e tutte e tre mi strinsero la mano, quasi fossi un amico tornato di recente da un lungo viaggio. Se non che, non mi sfuggì che guardavano di sottocchi il mio abito, ch'era quello stesso della notte precedente, e che, nella migliore ipotesi, non mi dava un aspetto elegante.

Come Roberto il tessitore ebbe detto loro qualche parola, si dettero attorno per farci onore; e in un batter d'occhio vennero a noi, ci presero per mano e ci condussero ad una tavola nel punto più bello della sala, ove la nostra colazione era apparecchiata. Mentre ci mettevamo a

sedere, una di quelle fanciulle uscì in fretta, e poco dopo tornò con un grande mazzo di rose, molto diverse in grandezza e qualità da quelle che di solito produceva Hammersmith, ma più simiglianti alle rose d'un antico giardino. Ella corse alla credenza, prese un bicchiere assai finemente lavorato, e messivi dentro i fiori, lo ripose nel mezzo della tavola. Un'altra che del pari era corsa via, tornò con una grande foglia di cavolo ricolma di fragole, alcune delle quali appena mature, e riponendola sulla tavola, disse:

– Non v'è di meglio a quest'ora; io vi avevo pensato anche prima che mi levassi stamane, ma guardando lo straniero che entrava nel vostro battello, Dick, m'uscì di mente, e così non ho saputo prevenire i merli. In ogni modo, ve ne sono alcune che possono stare alla pari di quante se ne trovano in Hammersmith quest'oggi.

Robert le dette un buffetto sulla testa, all'amichevole; indi demmo l'assalto alla colazione, ch'era semplice, ma assai delicatamente preparata, e servita con molto gusto.

Il pane, di diverse qualità, era specialmente buono a cominciare da quello grosso, spesso, di colore oscuro e di sapore dolce delle pagnotte di fattoria, che a me piaceva più di tutto, fino a quello sottile, a cannello, dalla crosta di frumento, come ne avevo mangiato a Torino.

Mentre mi mettevo in bocca i primi bocconi, mi cadde lo sguardo su una iscrizione intagliata e dorata in una lapide, come quella dell'alta tavola nella sala d'un collegio d'Oxford, e una parola che m'era familiare richia-

mò la mia attenzione; diceva così:

OSPITI E CITTADINI
NEL SITO DI QUESTA CASA DEGLI OSPITI
FUVVI UN TEMPO

LA SALA DELLE CONFERENZE DEI SOCIALISTI DI HAMMERSMITH.

BEVETE UN BICCHIERE ALLA LORO MEMORIA!

MAGGIO 1962.

È difficile dirvi quel che provai nel leggere queste parole, e credo che tutta la commozione, che invadeva l'animo mio dovette trasparirmi in viso, perchè entrambi gli amici mi guardarono con curiosità e tutti zittimmo.

Ma non trascorsero che pochi minuti e il tessitore, che non avea precisamente i modi cortesi del barcaiuolo, mi disse in tono piuttosto brusco:

– Ospite, noi non sappiamo come chiamarvi; saremmo forse indiscreti se vi domandassimo il vostro nome?

– Ma, – risposi – ne dubito anch'io, e in tale incertezza, chiamatemi Ospite⁶, che, come sapete, è anche un nome di famiglia e, se credete, aggiungetevi Guglielmo.

Dick mi fece un inchino, ma un'ombra d'inquietudine passò sul volto del tessitore, il quale disse:

– Spero che non vi dia noia la mia domanda, vorreste dirmi donde venite? In queste cose io sono curioso e per buone ragioni, per ragioni letterarie.

Evidentemente Dick lo toccava col piede di sotto la tavola, ma egli non ne risentiva gran fatto, ansioso com'è

6 Il testo ha *Guest*, che in Inghilterra è anche un cognome.

ra nell'attesa della mia risposta. Quanto a me, fui proprio sul punto di spifferare: – da Hammersmith; – ma mi contenni, considerando in che sorta di labirinto di contraddizioni ci saremmo cacciati, e presi il tempo d'inventare una bugia per l'occasione, avvalorata da una piccola verità, e dissi:

– Vedete, io sono stato tanto tempo lontano dall'Europa, che ora tutto mi sembra strano; ma sono nato al confine della foresta di Epping, e quivi sono stato allevato, cioè a Walthamstow e Woodford⁷.

– Anche un bel posto quello – saltò su a dire Dick – un posto assai ameno, ora che gli alberi hanno avuto il tempo di crescere dopo la grande demolizione delle case nel 1955.

L'irrefrenabile tessitore soggiunse: – caro cittadino, giacchè conoscete la foresta da qualche tempo, potreste dirmi che c'è di vero in quello che si racconta circa lo scoronamento degli alberi nel secolo decimonono?

Con questa domanda si veniva a tendermi il laccio dal lato della mia storia naturale archeologica, e difatti io caddi in trappola; e perdendo la coscienza del tempo e del luogo ove mi trovavo, senz'altro mi detti a parlare. Intanto una delle fanciulle, la più bella, ch'era andata spargendo sul pavimento piccoli rami di spigonardo e altr'erbe odorose, si avvicinò e standomi dietro, mi pose sull'omero una mano, che stringeva ancora alcune di

7 Walthamstow e Woodford: Villaggi al principio della foresta di Epping, a Nord-Est di Londra, nella contea di Essex. *n. d. t.*

quelle piante, ch'io solevo chiamare melisse. Quel forte odore mi fece tornare in mente i giorni della mia infanzia, e l'orto a Woodford, e le grandi susine turchine che crescevano sul muro di là del prato delle erbe odorose; tutta un'associazione d'idee, che ogni fanciullo di leggieri si spiegherebbe.

Presa l'aire, dissi senza più riflettere: – quando io ero ragazzo ed anche molto tempo dopo, quasi tutta la foresta, eccettuato uno spazio intorno alla Queen Elisabeth's Lodge (Capanna della Regina Elisabetta) e il luogo denominato High Beech (Alto Faggio), era formata di alberi scoronati misti a boschetti d'alloro. Ma quando il Municipio di Londra se ne impadronì, venticinque anni or sono all'incirca, il taglio e lo scoronamento, che erano antichi diritti dei cittadini, ebbero fine e gli alberi furono lasciati crescere liberamente. Poi io non ho più riveduto quel luogo, tranne che una sola volta, dopo molti anni, cioè quando noialtri della Lega ci recammo per diporto ad High Beech. Fui molto sorpreso nel trovare così mutata la foresta, specialmente per le molte costruzioni che sorgevano; ed anzi, giorni or sono abbiamo sentito che quei filistei vogliono ridurla a giardino. Ma ciò che voi dicevate testè della sospensione delle fabbriche e del crescer degli alberi, sarebbe una troppo buona novella; perchè dovete sapere.... Qui rammentai in un baleno la data di Dick e m'interruppi bruscamente, piuttosto confuso. L'ardente tessitore non si avvide del mio imbarazzo e s'affrettò a dire, quasi fosse conscio della sua mancanza di cortesia:

– Ma, dico io, che età avete mai?

Dick e la bella fanciulla scoppiarono in una fragorosa risata, quasicchè la condotta di Roberto fosse scusabile dal punto di vista dell'eccentricità; e Dick soggiunse sempre ridendo:

– Emendatevi, Bob, non è bene far tante domande agli ospiti. Date retta, il troppo sapere vi danneggia. Voi mi fate ricordare dei primitivi pensatori in quegli insulsi romanzi dell'antichità, i quali, secondo ci dicono gli autori, erano pronti a calpestare ogni buona regola di cortesia pur di perseguire la loro scienza utilitaria. Il fatto si è ch'io comincio a credere che voi abbiate siffattamente offuscato il vostro cervello con lo studio delle matematiche e con le continue ricerche in quei libri vecchi e idioti d'economia politica (hì hì!), che non siete quasi più in grado di ben condurvi.

Davvero, è proprio tempo di lavorare un po' all'aria aperta; bisogna che ve lo purghiate questo vostro cervello da siffatti ragnateli.

Il tessitore non fece che ridere di buon umore – la fanciulla gli si avvicinò, e, percossolo leggermente sulla guancia, disse ridendo: – povero compagno! è proprio fatto così.

Quanto a me, mi sentivo in qualche modo imbarazzato, ma pure risi, vuoi per amore di compagnia, vuoi per la dolcezza che m'ispiravano quella felicità così calma, quella bontà d'indole; e prima che Roberto mi facesse le scuse, cui si disponeva, dissi:

– Ma, cittadini (già adottavo il vocabolo), io non sono

punto alieno dal rispondere alle vostre domande quando sono in grado di farlo; interrogatemi pure fin che volete, che mi farete piacere. Vi dirò tutto ciò che desiderate intorno alla foresta di Epping e al tempo della mia fanciullezza; e, quanto alla mia età, non sono mica una bella signora io, lo vedete; perchè dunque non dirvela? Non ho ancora compiuti i cinquantasei anni.

Malgrado il recente discorso sulla buona creanza, il tessitore non potette a meno di emettere un lungo – ohh – di meraviglia, seguito dall'ilarità generale per la sua schiettezza. L'allegria si dipinse su tutti i volti, benchè in omaggio alle buone regole di cortesia, ognuno rattenesse il riso, ed io guardavo confuso or l'uno or l'altro, finchè dissi:

– Ditemi, vi prego, che c'è di strano; voi sapete ch'io ho bisogno d'imparare da voi, ridete pure; ma ditemelo.

Allora essi risero apertamente ed io di nuovo mi vi associi per la ragioni che ho detto. Ma infine la donna leggiadra disse carezzevolmente:

– È vero, è vero, egli è rozzo il povero compagno! Ma, sentite, posso dirvelo lo stesso anch'io quello che intende: ebbene, a lui pare che voi sembriate troppo vecchio per l'età che dite d'avere; ma non è a meravigliarsene perchè da quanto avete detto, pare che la vostra vita sia trascorsa in paesi insocievoli. Si dice, ed a me pare una verità incontestabile, che il vivere fra gente infelice fa invecchiare precocemente. Dicono pure che l'Inghilterra meridionale è un posto dove si conserva meglio la gioventù. – Poi soggiunse arrossendo: – e a me, che età mi

date?

– Ebbene – diss'io – ho sempre sentito dire che una donna ha quella età che mostra; quindi, senza offendervi, nè adularvi, dirò che avete vent'anni.

Qui ella rise giocondamente e rispose: – posso chiamarmi contenta del complimento che mi sono procurata; a dirvi la verità io ho quarantadue anni.

La guardai meravigliato, tornando a suscitare il suo riso armonioso; ma d'altronde la mia meraviglia era giustificata, perchè neppure una lievissima ruga si scorgeva sul suo viso. Aveva la pelle liscia come avorio, le guance piene e rotondette, le labbra rosse come quelle rose, che aveva recate; le belle braccia, che s'era denudate, per essere più libera nel suo lavoro, erano robuste e ben fatte dall'omero al polso. Ella arrossì un tantino sotto il mio sguardo, benchè evidentemente m'avesse in conto d'un ottantenne, ed io per toglierla d'imbarazzo dissi:

– Vedete bene che il detto antico ha avuto una nuova conferma, e m'avvedo che non avrei dovuto condiscendere a rivolgervi una domanda indiscreta.

Ella rise di nuovo, poi disse: – or bene ragazzi, vecchi e giovani, è necessario ch'io torni al lavoro adesso. V'è parecchio da fare qui ed io ho da sbrigarmi, perchè ieri cominciai a leggere un grazioso libro antico, e m'interessa di finirlo stamane: dunque addio per ora.

Ci fece un saluto con la mano e con passo leggero uscì dalla sala portando via, come dice Scott, un raggio di sole dalla nostra tavola.

Quando ella fu partita, disse Dick: – Ed ora, caro ospite,

non volete fare qualche domanda al nostro amico qui? È giusto che venga la vostra volta adesso.

– Sarò ben fortunato di rispondervi, – disse il tessitore.

Ed io: – Signore, se vi farò delle domande, queste non saranno molto moleste, e, giacchè siete tessitore, v'interrogherei volentieri intorno al vostro mestiere, comechè io sono, o fui in ciò interessato.

– Oh, – fece egli, – temo di non potervi riuscire molto utile da questo lato: perchè io non fo che il lavoro più materiale e sono un ben povero meccanico, a differenza di Dick qui presente. Oltre della tessitura m'occupo anche in qualche modo di tipografia e di composizione, quantunque sia poco pratico delle stampe d'un genere più fine, e per giunta la macchina tipografica va a finire col finire della mania di scriver libri. Sicchè sono stato costretto a dedicarmi ad altro e, seguendo l'inclinazione, ho scelto le matematiche. Inoltre, ho cominciato a scrivere un libro d'antichità sulla storia, per così dire pacifica e privata, della fine del decimonono secolo, più per fare una descrizione del paese prima che cominciasse la rivoluzione, che per altro. Fu perciò che vi feci quelle domande sulla foresta di Epping. Vi confesso che le vostre informazioni m'hanno alquanto disorientato; non erano però meno interessanti per questo, e spero che potremo riparlarne quando il nostro amico Dick non sarà più qui. Lo so ch'egli mi crede un retrogrado e m'ha in dispregio per la mia imperizia nei lavori manuali, ma d'altronde egli non fa che seguire il costume odierno.

Da quanto ho appreso dalla letteratura del secolo deci-

monono (e ho letto parecchio), mi par chiaro che si vuol prendere una rivincita sull'insulsaggine di quel tempo, in cui s'avea in dispregio chiunque facesse uso delle sue mani. Ma, caro Dick, mio vecchio camerata, *ne quid nimis!* Non esageriamo!

– Eh via, – disse Dick, – come mi giudicate! Non sono io l'uomo più tollerante del mondo? Non mi fate studiare le matematiche, tenetemi lontano dalla vostra nuova estetica, lasciandomi tutto alla mia estetica pratica fatta d'oro e d'acciaio, a lavorare fra i lambicchi da smalto e i graziosi martellini e m'avrete fatto contento. Ma, oibò, eccone un altro che viene per voi, mio povero ospite. Sentite Bob, bisogna che m'aiutate a difenderlo ora.

Poco dopo egli gridò: – Qua Boffin, noi siamo qua se andate in cerca di noi.

Sbirciai di sopra la mia spalla un luccichio, qualcosa che scintillava al raggio di sole che attraversava la camera, e mi volsi. Potetti allora osservare una splendida figura che s'avanzava ciondolando sull'impiantito. Era un uomo dal soprabito adorno di copiosi ricami ed elegante ad un tempo, sul quale riflettendosi il sole, lo facea parere tutto coperto d'una armatura d'oro. Era alto, dai capelli neri e bello oltre ogni dire, e quantunque la sua faccia non fosse priva di quella benevola espressione, che traspariva da tutti quei volti, pure avea nell'incedere quel certo contegno altero, di cui una grande bellezza, riveste quelli che la posseggono, siano uomini o donne. Egli venne, sedette alla nostra tavola, col sorriso sulle

labbra e distese le lunghe gambe, lasciando penzolare un braccio dalla sedia. In tutti i suoi movimenti era quella certa lentezza, quella grazia, che tutte le persone alte e ben fatte possono permettersi senza cadere nell'affettazione. Era un uomo nel fiore dell'età, ma avea tutta l'aria d'un fanciullo lieto dell'acquisto d'un nuovo giocattolo. Egli mi fece un grazioso inchino e disse:

– È chiaro che voi siete l'ospite di cui Anna mi ha parlato or ora; venuto chissà da qual lontano paese, che non conosce nè noi, nè i nostri costumi. Quindi io voglio sperare che non troverete difficoltà a rispondere ad alcune mie domande, perchè, vi dirò...

Qui Dick saltò su a dire: – No, prego, Boffin! Lasciatelo in pace per ora. Senza dubbio voi desiderate che l'ospite sia contento ed abbia ristoro; ma come mai può egli ottenere tutto questo, se è continuamente turbato da domande d'ogni genere, mentre si ritrova fra gente nuova e nuovi costumi, e non ha avuto ancora il tempo di rifarsi? No, no; io voglio condurlo dove egli potrà chiedere schiarimenti alla sua volta ed ottenere risposte soddisfacenti, voglio condurlo a Bloomsbury dal mio bisavolo e son sicuro che non troverete nulla a ridire. Di maniera che, invece di star lì a tormentarlo, fareste bene ad andare da James Allen, a prendermi una carrozza, che guiderò io stesso. Ma, fatemi il piacere, dite a Jim che mi mandi il vecchio Grigio, perchè io non sono mica tanto bravo a guidare una carrozza, quanto una barca. Orsù, fate un salto, vecchio amico e non serbate il broncio: il nostro ospite sarà in seguito tutto per voi e per le

vostre storie.

Guardai meravigliato Dick nel vedere con quanta familiarità, per non dire con che tono brusco, parlava ad un personaggio dall'aspetto sì rispettabile; perchè io proprio credevo che quel signor Boffin, malgrado il suo nome reso così ben noto da Dickens, fosse per lo meno un senatore fra quel popolo strano. Pur tuttavia egli si levò in piedi e disse: – È giusto mio vecchio remigante, ed io son tutto per voi; oggi non è uno dei miei giorni di faccende, e sebbene – (qui si degnò di farmi un inchino) – il piacere di discorrere con un sì dotto ospite sia differito, ammetto ch'egli debba vedere il vostro degno congiunto al più presto. Inoltre egli sarà forse più in grado di rispondere alle mie interrogazioni, quando avrà ottenuto soddisfacenti risposte alle sue.

Così dicendo si volse e disparve dalla sala.

Quando egli fu proprio scomparso, io dissi: – Non trovate regolare ch'io vi domandi chi è questo signor Boffin? Nel pronunziare questo nome non posso a meno di ricordare tante ore piacevoli, che mi ha procurate la lettura di Dickens.

Dick si mise a ridere e disse: – appunto, a noi succede lo stesso. Veggo che avete compresa l'allusione. Naturalmente il suo vero nome non è Boffin, ma Enrico Johnson; lo chiamiamo Boffin soltanto per burla, tra perchè egli è uno spazzaturaio, tra perchè vuol vestire così sfarzosamente, caricandosi d'oro come un barone del medioevo. E non fa bene dal momento che ci trova gusto? Se non che, noi, che siamo suoi intimi amici, ci permet-

tiamo di scherzare con lui.

Dopo ciò io serbai il silenzio per un po' di tempo, ma Dick continuò:

– Egli è un ottimo camerata e non si può fare a meno di amarlo, ha però una debolezza, quella d'impiegare il suo tempo a scrivere novelle reazionarie; ed è molto orgoglioso d'ottenere il vero colore locale, come suol dire. Perciò, supponendo che voi veniate da qualche angolo dimenticato della terra, ove l'uomo è tuttora infelice, e come tale degno dell'attenzione d'uno storico, pensa che gli possiate dare qualche opportuno schiarimento. Oh, quanto a questo egli sarà con voi d'una franchezza senza pari, ma per vostra tranquillità guardatevene!

– Eppure Dick – disse il tessitore con fermezza – le sue novelle mi paion buone.

E Dick: – Oh per voi certamente, ciascuno ama il suo simile: matematiche e novelle sull'antichità vanno messe alla stessa stregua. Ma eccolo che ritorna.

Infatti lo spazzino dorato ci chiamò dalla porta della sala; noi immediatamente fummo in piedi e presto ci trovammo nel portico, davanti al quale eravi una carrozza pronta per noi con un forte cavallo grigio attaccato; ed io non potetti a meno di trovarla degna di nota, perchè era leggera e comoda, senza avere niente di quella volgarità repellente, ch'io trovavo nel nostro tempo inseparabile dalle vetture in genere e di quelle da lusso in ispecie, ma aveva la bellezza, la purità di linee d'una carrozza Wessex.

Noi montammo, Dick ed io. Le fanciulle, che erano ve-

nute ad accompagnarci fino al portico, ci salutarono con la mano; il tessitore s'inchinò cortesemente; lo spazzino ci fece un inchino, ponendovi tutta la grazia d'un trovatore; Dick scosse le redini, e via.

CAPITOLO IV.

Un mercato sulla via.

Ci allontanammo immediatamente dal fiume, prendendo la via principale, che attraversa Hammersmith. Ma io non avrei potuto indovinare ove mi trovassi, se non ci fossimo mossi d'allato al fiume; perchè la via del Re era scomparsa e lo stradone attraversava vasti campi e terre coltivate a mo' di giardini.

Il Creek, che attraversammo d'un subito, non avea più il suo primitivo ponticello, e come passavamo sul bel ponte che l'aveva sostituito, vidi le sue acque ancora ingrossate dalla marea, solcate di graziosi battelli di differenti forme. Tutt'intorno v'erano case, alcune sulla via, alcune nei campi; alle quali si accedeva da ameni sentieri, ed ognuna era circondata da un fertile giardino. Erano tutte bene architettate e più solide che mai, ma dall'apparenza rustica, come abitazioni di contadini; alcune costruite in mattoni rossi, come quelle presso al fiume; al-

tre, e la più parte di esse, in legno e in muratura. Codeste case per via della loro costruzione, riuscivano tanto somiglianti a quelle medioevali così fatte, che mi pareva di vivere addirittura nel secolo decimoquarto. Ma questa impressione veniva subito dissipata dal costume della gente che incontravamo e ci lasciavamo dietro, nella cui foggia di vestire non v'era nulla di "moderno." Quasi tutti indossavano abiti a colori vivaci, specialmente le donne; le quali poi erano così floride, così belle, che a stento potevo rattenermi dal farlo notare al mio compagno. V'erano alcuni volti penserosi, è vero, e in questo caso la loro espressione era assai nobile; ma da nessuno traspariva un'aria di scontento, anzi, per lo più (e noi c'imbattemmo in molta gente) vi si leggeva una gioia franca ed aperta.

Credetti di riconoscere Broadway dalla rete delle vie, che quivi mettevano capo tuttora. Sul lato settentrionale della via era una linea bianca di edifizî poco elevati, ma assai ben costruiti ed ornati, che facevano un grande contrasto con la semplicità delle case circostanti. Al di sopra di questi più bassi edifici, s'elevavano il tetto scosceso a copertura di piombo e la sommità del muro d'una grande sala, d'uno splendido e ricco stile architettonico, di cui non si potrebbe dire altro, se non che sembrava fondere insieme le migliori qualità del gotico dell'Europa settentrionale, con quelle del saracinesco e del bizantino, mentre non era precisamente una copia di nessuno di essi. Sull'altro lato della via v'era un edificio ottagonale, sormontato da un alto tetto, non dissimile nel-

la figura dal battistero di Firenze, colla differenza che questo era circondato da un portico, il quale evidentemente ne formava il vestibolo o chiostro, del pari assai finemente decorato.

Tutto questo insieme di architettura, che appariva alla nostra vista al primo uscire da quei campi aprichi, non era soltanto squisitamente bello in sè stesso, ma spirava tale un rigoglio, tale una ricchezza di vita, ch'io ne fui allietato, come mai era stato per lo innanzi, e trasalii di gioia. Credo che il mio amico dovette comprendermi, perchè restò a guardarmi con affetto e compiacenza. Ci trovavamo tra una folla di carri, in cui erano uomini, donne e fanciulli, tutti belli, robusti e abbigliati assai vivacemente. Senza dubbio quei carri, ricolmi dei più seducenti prodotti del paese, erano destinati al mercato.

Io dissi: – non ho bisogno di domandarvi se questo è un mercato, perchè lo veggo chiaramente; ma vorrei sapere che mercato è mai questo, dall'aspetto così sontuoso? E quella magnifica sala? E quell'altro edificio a mezzodì?

– Oh, – fece egli, – è appunto il nostro mercato di Hammersmith, e son contento che vi piaccia tanto: noi ne siamo davvero orgogliosi. Naturalmente la sala interna è la nostra sala delle assemblee invernali; l'estate ci riuniamo per lo più nei campi presso al basso fiume, rimpetto a Barn Elms. L'edificio a destra è il teatro: spero che anche quello incontri il vostro gusto.

– Certo, sarei sciocco se non mi piacesse, – risposi.

Ed egli, arrossendo: – ne son lieto, perchè anch'io v'ho data una mano. Io feci le grandi porte che sono di bron-

zo damaschino. Vi potremo forse più tardi dare un'occhiata; per ora bisogna andare innanzi. Quanto al mercato, oggi non è un giorno d'attività, quindi sarà meglio tornarvi un'altra volta quando v'è più gente.

Lo ringraziai e dissi: – ma è proprio questa la gente di campagna? Che belle fanciulle!

Mentre così parlavo mi cadde lo sguardo sul bel viso d'una donna: era alta, bianca e dai capelli neri; vestiva un grazioso abito grigio chiaro adatto alla stagione e a quella giornata calda. Ella mi sorrise affabilmente e mi parve che con maggior dolcezza sorrisse a Dick. Così io interruppi il discorso, poi dopo un minuto ripresi:

– Voglio dire che non veggo quella gente di campagna, che mi sarei aspettato di trovare in un mercato, quella gente che viene per vendere.

– Non comprendo, – diss'egli, – che specie di gente v'aspettavate di trovare, nè che cosa vogliate intendere per gente di campagna. Questi sono i cittadini, e di siffatti ve n'ha per tutta la valle del Tamigi. Solo, vi sono alcune di queste isole, più aspre e più umide della nostra dimora, e quivi gli abitanti vestono più rozamente ed essi medesimi hanno l'aspetto più rude e più vigoroso del nostro. Alcuni, anzi, li preferiscono a noi, trovando che hanno più carattere, questa è la precisa parola. Ebbene è questione di gusto. Sia come si voglia, l'incrociamiento fra noi e loro riesce a meraviglia, – egli soggiunse in atto penseroso.

Io lo ascoltavo, ma i miei occhi erano rivolti altrove; proprio in quel momento la leggiadra fanciulla scompa-

riva dietro l'ingresso col suo grosso canestro di piselli primaticci. Provai quel senso di contrarietà, da cui siamo presi ogni qualvolta ci avviene d'incontrare un volto interessante o simpatico e pensiamo di non doverlo rivedere mai più. E rimasi in silenzio. Alfine dissi:

– Voglio dire che non ho visto nessun povero in questi dintorni, neppure uno.

Egli corrugò i sopraccigli e mi guardò meravigliato, poi rispose: – ma ciò è naturale, se qualcuno è infermo va da sè che se ne sta a casa, o, nella migliore ipotesi, passeggia adagio adagio in giardino; ma non so di nessuno che sia ammalato adesso. Come mai v'aspettavate di vedere gente inferma per via?

– Oh, no, – ripetetti, – non dico gl'infermi, dico i poveri, sapete, la gente rozza.

Ed egli, sorridendo lietamente: – no, non comprendo. Bisogna che vi troviate presto da mio nonno, che potrà comprendervi meglio. Avanti, Pelo-Grigio.

– Così dicendo scosse le redini e trottammo nella direzione dell'oriente.

CAPITOLO V.

Un incontro di fanciulli.

Finita Broadway le case s'andarono diradando sui due lati. Attraversammo un grazioso ruscelletto, corrente su di uno spazio di terra sparso d'alberi, e poco dopo giungevamo ad un altro mercato, che da noi si sarebbe detto palazzo di città. Benchè in quei pressi non vi fosse nulla di famigliare per me, m'accorsi benissimo dove eravamo, e non fui punto sorpreso quando la mia guida mi disse laconicamente: – il mercato di Kensington.

Immediatamente dopo entrammo in una breve via fiancheggiata da case, o per meglio dire, che aveva una lunga casa su ciascuno dei suoi lati, costruita in legno e muratura, con un grazioso porticato davanti, che finiva sul marciapiede.

Disse Dick: – questa è propriamente Kensington⁸. Qui la gente affluisce piuttosto numerosa, attratta dal romanzesco del bosco e i naturalisti vi accorrono. Perchè anche

⁸ Kensington, luogo di delizie nei dintorni di Londra con un palazzo reale sontuoso e il bosco e i giardini di uguale magnificenza. I giardini hanno splendidi viali e al fondo, verso il Nord, il monumento al principe Alberto consorte della regina Vittoria e la statua di Jenner. *n. d. t.*

in questo luogo quel tanto che v'è di bosco (e non si estende di molto a mezzodì), conserva la sua natura selvaggia. Verso il settentrione e l'oriente questo bosco si estende e va diritto fino a Puddington e un po' più giù del monte Notting; indi volge a nord-est verso il monte Primrose e così via. Un lembo piuttosto angusto, passando per Kingsland, giunge a Stoke-Newington e Klapton, ove s'allarga su per le alture che sovrastano le paludi del Lea. Dall'altro lato, come sapete, è la foresta di Epping, che sembra quasi tendergli la mano. Questo luogo ove giungiamo ora prende il nome di Giardini di Kensington, benchè io non sappia propriamente perchè li chiamino giardini.

Avevo un gran desiderio di dire: – ebbene, lo so io – ma poichè v'erano a me d'intorno tante cose ch'io non sapevo, malgrado le sue asserzioni, credetti meglio di tacere.

A un tratto la via s'immerse in un bel bosco, che s'allargava dall'un lato e dall'altro, ma, come si scorgeva al primo guardarlo, andava più lontano dalla parte del nord.

Anche le querce e i castagni erano colà bene sviluppati e gli alberi di più rapida crescita, tra i quali mi parve che vi fosse gran copia di platani e sicomori, erano assai grandi e lussureggianti di vegetazione.

Si provava un infinito piacere fra quella verde ombra ondata di spere di sole, a misura che il caldo cresceva coll'inoltrarsi del giorno; e quella frescura, quell'ombra assopivano il mio animo eccitato come in un piacevole

sogno, così che mi pareva non dovessi avere altro desiderio che restar sempre immerso in quei balsamici effluvi.

Per quanto romantica, quella foresta non era solitaria. Incontrammo varie comitive, che andavano, venivano e gironzavano nei varî angoli del bosco. V'erano, fra gli altri, molti fanciulli dai sei od otto anni ai sedici o diciassette, i quali a me sembrarono degli eccellenti campioni della loro razza, che evidentemente si divertivano nel più alto grado. Alcuni gironzavano intorno a piccole tende piantate nelle zolle verdi, ove ardevano dei fuochi e su questi erano sospese le pentole, proprio come fra gli zingari. Dick mi spiegò che v'erano case sparse nella foresta, e infatti ne intravedemmo alcune. Egli disse che per la maggior parte erano piccolissime, precisamente come quelle, che si soleva chiamare capanne quando la campagna era abitata da schiavi, ma abbastanza belle e adatte al bosco.

– Debbono essere assai ben provvisti di figliuoli costoro – dissi, indicando tutti quei fanciulli allato della via.

– Oh – rispose egli – questi fanciulli non vengono mica tutti dalle case vicine, dalle case del bosco, bensì da tutto il paese. Spesso si riuniscono in comitive e vengono qui a trastullarsi nell'estate, per intere settimane, abitando nelle tende, come vedete. Noi gl'incoraggiamo in qualche modo a far questo, perchè imparano così a regolarsi da sè e a conoscere gli animali selvaggi; eppoi, sapete, quanto meno i fanciulli stanno a marcire in casa, è tanto di guadagnato. Veramente anche molti adulti van-

no in estate ad abitare nelle foreste; ma preferiscono in genere quelle più grandi, come la foresta di Windsor, quella di Dean e le lande del nord. A prescindere dagli altri dilette, quei luoghi danno loro il modo di compiere un lavoro un po' più faticoso, lavoro che da cinquant'anni in qua, debbo dirvi con dolore, diviene sempre più scarso.

Egli s'interruppe, poi soggiunse: – ve le dico tutte queste, perchè mi par di rispondere a domande, che di certo s'affacciano alla vostra mente, quantunque non le esprimiate; sarà poi compito del mio congiunto di farvi una più lunga spiegazione.

Io vidi che stava per farsi la luce nella mia mente e dissi, così per dire, una banalità come un'altra.

– Sicchè i giovanetti al finir dell'estate si ritrovano rinvigoriti e meglio disposti a tornare a scuola.

– Scuola? – ripetette. – Che cosa volete intendere con questa parola? Che ha da vedere una scuola coi fanciulli? Sappiamo veramente d'una scuola di retorica, d'una scuola di pittura e nel primo senso si potrebbe parlare d'una scuola di fanciulli; ma diversamente – soggiunse ridendo – confesso la mia ignoranza.

– Oibò – dissi fra me: non posso aprir bocca senza cacciarmi in un nuovo imbroglio. – Non volli evocare le cognizioni etimologiche del mio amico, e pensai che il meglio sarebbe di non far più motto di quegli ovili di fanciulli, ch'io solevo chiamare scuole, perchè evidentemente erano scomparsi. Dopo avere un po' riflettuto soggiunsi:

– Io mi servivo della parola scuola nel senso di un sistema di educazione.

– Educazione? – ripetette meditando – per quel tanto che ricordo di latino, questa parola dovrebbe derivare da *educere*, tirar su, e l’ho sentita dire: ma non ho mai trovato qualcuno che potesse darmi una esatta spiegazione del suo significato.

Immaginate come i miei nuovi amici decadessero dalla mia stima dopo una così franca confessione, e dissi piuttosto con disprezzo: – ebbene, l’educazione è un sistema per istruire i giovani.

– E perchè non anche i vecchi? – disse con un lampo nello sguardo. Poi soggiunse: – posso assicurarvi che i nostri fanciulli imparano ugualmente, seguano o no un sistema d’insegnamento. Non trovereste nessuno di questi fanciulli, che qui vedete, sia maschio o femmina, che non sappia nuotare, o saltare sui cavallini della foresta; ed eccone appunto uno! Tutti sanno cucinare, i più grandi sanno falciare, fare una pagliaia e graziosi lavoretti da falegnami, o custodire le botteghe. Vi dico insomma che sanno molte cose.

– Sì, ma la loro educazione intellettuale, cioè la cultura della loro mente? – soggiunsi, traducendo benevolmente la mia frase.

Ed egli: – ospite, voi forse non avete mai imparato a fare i lavori, di cui v’ho parlato; in questo caso non vi lasciate ingannare dalla falsa idea che non occorra una certa capacità nel compierli, e che non sia necessario il concorso del lavoro intellettuale: voi cambiereste opi-

nione se vedeste un ragazzo del Dorsetshire a lavorare con la paglia. In ogni modo, io vi comprendo, voi volete parlare della cultura dei libri; e, quanto a quella, la cosa è semplice. Quasi tutti i fanciulli ovunque trovano libri cercano di leggerli fin dall'età di quattro anni, benchè abbia sentito dire che non sempre la cosa sia andata così. Quanto allo scrivere, noi non gl'incoraggiamo a scarabocchiare troppo presto (quantunque lo facciamo di loro iniziativa), perchè acquisterebbero l'abito di scriver male; e a che scopo far fare tanti scarabocchi, quando è così facile ottenere delle stampe usuali? Capirete che a noi piace la bella scrittura; e molti copiano i loro libri quando li hanno composti, o se li fanno copiare; parlo di quei libri, di cui sono richieste soltanto poche copie, come poemi e consimili.

Frattanto m'accorgo che sto per uscire dal seminato, scusatemi; gli è che questa materia m'interessa particolarmente, essendo io stesso un bravo scrivano.

– Dunque, – diss'io, – tornando ai fanciulli: quando essi hanno imparato a leggere e scrivere, non imparano qualcos'altro, le lingue per esempio?

– Certamente, – rispose, – qualche volta anche prima che sappiano leggere, parlano il francese, ch'è la lingua più vicina a noi oltre il mare: apprendono presto anche il tedesco, che è parlato in un gran numero di comuni e collegi sul continente. Queste sono le principali lingue che si parlano in queste isole: insieme all'inglese, o celtico o irlandese, che è un'altra forma di celtico. I fanciulli le raccattano assai facilmente, perchè tutti i loro

maggiori le parlano; inoltre, i nostri ospiti d'oltre mare spesso conducono seco loro i figliuoli, che si uniscono ai nostri, e scambiano vicendevolmente i loro linguaggi.

– E le lingue antiche? – diss'io.

– Oh sì, anche quelle; ordinariamente apprendono il latino e il greco insieme alle lingue moderne, quando sono in grado di far di meglio che cincischiarle.

– E la storia? Come fate ad insegnar la storia?

– Ecco: quando una persona sa leggere, naturalmente legge tutto quello che le aggrada, e trova facilmente chi le dia dei consigli sui migliori libri da leggere ed anche chi le spieghi quello che non riesce a comprendere di ciò che legge.

– E che altro s'impara? Credo che non tutti imparino la storia.

– No, no, alcuni la trascurano affatto, ed anzi non credo che siano molti quelli che se ne occupano. Ho sentito dire dal mio bisavolo che nei periodi di disordine, di torbidi e di confusione per lo più i popoli s'occupano molto di storia; e voi sapete, – soggiunse il mio amico con un amabile sorriso, – che ora siamo in tutt'altra condizione. Presentemente lo studio di molti è rivolto al perfezionamento dei prodotti meccanici e alla ricerca delle cause e degli effetti; dimodochè la scienza progredisce presso noi quando è bene applicata. Altri, come v'ho detto di Bob laggiù, s'occupano di matematiche. È inutile volersi imporre all'inclinazione.

Diss'io: – ma voi non vorrete mica intendere che i fanciulli imparano tutta questa roba?

Ed egli: – secondo; bisogna vedere quali voi intendete per fanciulli; eppoi ricorderete che v'è differenza da fanciullo a fanciullo. Di solito eglino non leggono molto, soltanto pochi libri di racconti fino ai quindici anni all'incirca, nè noi cerchiamo di sviluppare in loro la passione della lettura. Tuttavia troverete molti fanciulli che troppo presto si lasciano allettare dai libri, il che forse non è bene; ma è inutile contrariarli, d'altronde la cosa non va in lungo, perchè di solito, prima dei vent'anni si rimettono in carreggiata. Sapete, i fanciulli in genere tendono ad imitare i loro maggiori; così, quando si trovano fra gente dedita a lavori puramente divertenti, come il costruir case, il lastricar vie, il coltivar giardini e consimili, anch'essi sentono il bisogno di fare lo stesso. Sicchè, dopo tutto, credo che non vi sia a temere una sovrabbondanza di letterati.

Che potevo io dire? restai in silenzio per tema di nuovi imbarazzi. Inoltre, come il vecchio cavallo s'avanzava adagio adagio, io cercavo d'acuire la mia vista nell'ansia di scorger Londra, e vedere che cosa fosse divenuta. Ma il mio compagno non si rassegnò a lasciar cadere il discorso, e soggiunse subito: – dopo tutto, non so se per loro sia un male il continuare ad essere studenti. Veramente fa piacere vederli a lavorare così di buona voglia intorno ad una materia non molto coltivata. Eppoi, sono sempre così simpatici in genere, così buoni e d'indole dolce; modesti quanto premurosi nell'insegnare agli altri quello che sanno; oh, io sono proprio entusiasta di quanti ne ho conosciuti.

Tutto questo mi parve talmente strano, che stavo per fargli un'altra domanda, quando, raggiungendo la sommità d'una eminenza, vidi alla mia destra, al fondo d'un lungo prato nel bosco, un grande fabbricato, che m'era particolarmente familiare, e gridai: – l'Abbadia di Westminster⁹.

– Sì! – disse Dick, – gli avanzi dell'Abbadia di Westminster.

– Perchè? Che ne avete mai fatto? – dissi con terrore.

– Che vi abbiamo fatto noi? Ma, nient'altro che pulirla. Come sapete, tutta la parte esterna fu rovinata alcuni secoli fa; quanto all'interno, appare in tutta la sua bellezza fin da quando fu sgomberata, ora è più d'un secolo, da quei bestiali monumenti eretti a pazzi ed a ribaldi, che un tempo l'ingombravano, come suol dire il mio bisavolo.

Andammo un po' più innanzi, ed io, volgendomi di nuovo a destra, dissi con qualche incertezza: – Lì è il palazzo del Parlamento¹⁰; dite ve ne servite ancora?

9 È la chiesa, avanzo dell'antica abbadia, fondata, dicesi, nel 616 dal re sassone Sebert. Nel 1245 fu ridotta, come la si vede presentemente, nel primitivo stile gotico inglese. L'interno è bello per l'armonia del suo insieme, per le sue magnifiche colonne di marmo e la sua ricca decorazione; ma i varî restauri fatti con non molta perizia, e soprattutto la volgarità della più parte dei suoi monumenti ne attenuano il buono effetto. Gli inglesi considerano questa chiesa come un monumento nazionale per le numerose tombe di famiglie reali e i monumenti ad uomini celebri, che contiene.

10 Il palazzo di Westminster o palazzo del Parlamento occupa lo

Egli scoppiò in una risata, e ci volle del tempo prima che fosse in grado di contenersi, poi, dandomi un colpetto sulla schiena, disse: – Vi comprendo, cittadino, voi vi meravigliate che noi lasciamo ancora in piedi un tale edificio; ne so qualche cosa io dello strano giuoco che si compieva lì dentro; perchè il mio vecchio congiunto mi ha fatto leggere dei libri che trattano di ciò. Servircene! Ebbene sì, ce ne serviamo, ma come un mercato sussidiario, come un deposito di concime, e il luogo è adatto all'uso, essendo presso l'acqua. Credo che s'ebbe l'idea di abatterlo al principio dei nostri tempi; ma, mi è stato detto, che vi era allora una strana società antiquaria, la quale aveva per lo passato resi dei servigi, che pose recisamente il suo divieto alla demolizione, come avea fatto per molti altri edificî, riguardati dai più come inutili o dannosi. Questa società metteva tanta energia nei suoi atti ed accampava tante buone ragioni, che in genere raggiungeva sempre il suo intento. Ed io dico che dopo tutto è bene che la sia andata così; perchè, sapete, al peggio dei peggî questi vecchi e goffi edificî servono a dare maggior risalto alle nostre belle costruzioni. Voi ne vedrete ancora degli altri in questi dintorni, come quello abitato dal mio bisavolo ed un altro chiamato San

spazio dell'antico palazzo dello stesso nome, che bruciò nel 1834. La sua riedificazione fu cominciata nel 1840 sui disegni di Carlo Barry, in un elegante stile gotico. Occupa una superficie di 32373 mq. e contiene 1100 camere. Hanno sede in esso la Camera dei Lordi o Pari e la Camera dei Comuni. *n.*

d. t.

Paolo. Eppoi, vedete, noi non abbiamo bisogno di ricusare un po' di spazio a qualche meschino edificio antico, quando si può bene edificare altrove; nè ci dobbiamo preoccupare ed interdirci un lavoro piacevole di questo genere, perchè v'è sempre e poi sempre campo di lavorare nelle nuove costruzioni, anche senza voler dare ad esse un carattere pretensioso. Per esempio, tutto ciò che è spazio interno è per me tanto delizioso, che, se per fare le costruzioni ch'io desidero, occorresse quanto v'è di spazio all'aperto, io non esiterei a sacrificarlo. Quantunque il mio bisavolo mi dica qualche volta ch'io sono un po' fissato in materia di belle costruzioni, non posso a meno di pensare che tutte le facultà, di cui è dotato il genere umano, concorrano specialmente al compimento d'una tale opera, in cui si può dare uno sviluppo senza fine, mentre in molte altre creazioni umane un certo limite sembra possibile.

CAPITOLO VI.

Un piccolo acquisto.

Mentr'egli così parlava, riuscimmo a un tratto dalla zona del bosco in una breve via fiancheggiata da belle case, che il mio amico mi disse subito chiamarsi Picca-

dilly. Nel basso delle case avrei detto che v'erano delle botteghe, se, per quanto avevo potuto vedere, quel popolo non avesse ignorata l'arte del vendere e del comperare.

Le merci erano messe in mostra nei loro più belli aspetti, come per adescare ad entrare nelle botteghe; e infatti la gente si soffermava a guardare, od entrava ed usciva con involti sotto le braccia, come si suol fare in tali casi. Su ogni lato della via era un elegante porticato per proteggere i pedoni, come in alcune delle antiche città italiane. Quasi a metà strada la mole d'un edificio d'un genere che non mi riusciva più nuovo, mi fece presupporre che fosse un centro di qualche sorta, ed aveva tutti i caratteri inerenti agli edificî pubblici.

– Qui, – disse Dick, – è un altro mercato d'un tipo diverso dai soliti: i piani superiori sono adibiti ad alloggi degli ospiti, e ciò perchè da tutti i punti del paese si possa venir quassù di tanto in tanto per trovarsi in un luogo affollato; giacchè qui affluisce gran copia di gente, come ora vedrete, e vi sono molti che amano la folla, quantunque io di me non posso dire lo stesso.

Non potetti a meno di sorridere nel vedere come le tradizioni si tramandano. Qui era l'anima di Londra e ancora pretendeva di farsene il centro, un centro intellettuale per quanto m'era noto. In ogni modo, non volli dir nulla e lo pregai solo di andare più adagio, perchè gli oggetti esposti nelle botteghe, belli oltre ogni dire, meritavano la mia attenzione.

– Sì, – diss'egli, – questo mercato è assai ben fornito di

oggetti belli ed è in genere tutto adibito a quest'uso; poichè per altre derrate, come cavoli, rape e simili, birra ed altri vini più dozzinali, abbiamo il mercato del Parlamento non lungi di qui.

Poi guardandomi con curiosità, soggiunse: – vi piacerebbe di fare qualche piccolo acquisto, come suol dirsi?

Detti un'occhiata alla parte visibile del mio rozzo abito turchino, che avevo avuto mille occasioni di mettere a confronto col gaio abbigliamento dei cittadini, in cui ci eravamo imbattuti, e pensai che se, come pareva probabile, dovevo esser portato in giro quale una curiosità, a diletto di quel popolo dall'aria tanto disoccupata, avrei desiderato di sembrare un po' meno un Commissario di vascello in congedo. E, malgrado quanto era accaduto, immersi di nuovo la mano in saccoccia, dove, con mio grande stupore, non rinvenni altro di metallico, che due vecchie chiavi arrugginite. Ricordai allora, che discorrendo nella sala degli ospiti ad Hammersmith, avevo tirato fuori dalla tasca il mio peculio per mostrarlo alla bella Anna, e l'avevo poi lasciato lì. La mia faccia si rabbuiò del cinquanta per cento, e Dick, avendolo notato, disse piuttosto vivacemente: Oibò, ospite! che vi succede ora? V'ha forse punto una vespa?

– Ho, – diss'io, – gli è che l'ho lasciato colà.

– Ebbene – rispose – qualunque cosa abbiate lasciata, voi potete acquistarla in questo mercato, non vi date dunque pena.

Tornando in me in quel momento, mi risovvenni degli strani costumi di quel paese, e non avendo nessun desi-

derio di ricominciare una dissertazione sull'economia sociale e sulla moneta eduardiana, mi limitai a dire:

– I miei abiti... Non potrei? Voi vedete... Che si potrebbe fare?

Egli non parve disposto a ridere meno che mai e rispose con tutta serietà:

– Oh, non indossate ancora abiti nuovi! Sapete, il mio bisavolo è un antiquario e sarà contento di vedervi tal quale siete ora. Eppoi, vedete, non lo faccio per riprendervi: ma non sarebbe generoso da parte vostra di togliere alla gente il piacere di studiare il vostro abbigliamento, rendendovi precisamente come tutti gli altri. Voi lo pensate questo, nevvvero? – soggiunse con calore.

No, io non pensavo nient'affatto che avessi il dovere di farla da spaventa passeri, fra quel popolo cultore del bello; ma m'accorsi che sarei venuto a dar di cozzo contro un pregiudizio radicato, e pensai che non era il caso di bisticciarmi col mio nuovo amico; sicchè non feci che aggiungere: – ma certamente, certamente.

– Ebbene – diss'egli tutto compiaciuto, voi potete lo stesso osservare l'interno delle botteghe e, se volete, acquistare un oggetto; pensate, che cosa vi occorre?

Ed io: – si potrebbe avere del tabacco ed una pipa?

– Sicuro, che pensavo io mai per non avervelo già domandato? Diffatti, Bob mi dice sempre che noialtri non-fumatori siamo una massa di egoisti, e credo che abbia ragione. Ma, venite avanti, qui v'è quanto fa al caso vostro.

Così dicendo, tirò le redini e spiccò un salto, io lo se-

guii. Una bellissima donna vestita di broccato passava in quel momento a passo lento, guardando nelle vetrine, e Dick le disse: – fanciulla, volete essere così gentile da tenerci un po' il nostro cavallo intanto che noi entriamo? – Ella s'inclinò con un amabile sorriso e cominciò a palpeggiare con la mano il cavallo.

– Che bella creatura! – dissi a Dick mentre entravamo.

– Chi, il vecchio Grigio? chiese con un sorriso malizioso.

– No, no la signora bionda.

– Sì, è vero, – egli disse. – È una bazza; qui ve ne son tante di queste belle donne, che ogni Romeo può avere la sua Giulietta, altrimenti finiremmo col litigare per causa loro. – Poi soggiunse con gravità: – non dico che questo non accada qualche volta: come sapete, l'amore non è molto ragionevole e la perversità e l'ostinazione sono due vizî che s'incontrano un po' più frequentemente, che i moralisti non pensino.

Ed aggiunse con accento anche più mesto: – sì, non più d'un mese fa è accaduto vicino a noi un fatto, che è costato la vita a due uomini e ad una donna, e che ci ha fatti tristi per qualche tempo. Ma non m'interrogate intorno a ciò in questo momento, ve ne parlerò un'altra volta.

Così dicendo entrammo nel negozio o bottega, che aveva il suo banco e lungo i muri le scansie; tutto era lindo, ma senza alcuna pretesa di dare nell'occhio e del resto in nulla dissimile dalle altre del genere, cui io ero assuefatto.

Dentro v'erano due fanciulli; un ragazzo in sui dodici anni dal colorito bruno, che leggeva un libro ed una graziosa fanciulla maggiore d'un anno all'incirca, che sedeva dietro il banco anche leggendo; evidentemente erano fratello e sorella.

– Buon giorno, piccoli cittadini – disse Dick – Il mio amico qui ha bisogno d'una pipa e di tabacco; potete fornirgliene?

– Oh sì, – disse la fanciulla, con tanta sveltezza e serietà, che faceva piacere a vederla. Frattanto il ragazzo alzò gli occhi e restò a guardare meravigliato il mio abbigliamento di straniero; ma subito arrossì e volse altrove il capo, quasi si fosse accorto d'essersi mal condotto.

– Caro cittadino, – disse la fanciulla, assumendo quel contegno grave che sogliono darsi i bimbi quando giuocano a tener bottega, – qual tabacco desiderate?

– Latakia – diss'io, parendomi sempre d'assistere ad un giuoco di fanciulli, e curioso di vedere se realmente mi si darebbe qualche cosa, o si facesse, così, per chiasso.

Ma la fanciulla tolse dalla scansia accanto un delicato cestino, poi da un vaso prese una porzione di tabacco e mi pose davanti sul banco il cestino ricolmo di Latakia, che a vederlo e ad odorarlo mi parve eccellente.

Diss'io: – ma voi non lo avete pesato e non so... non so quanto ne ho da prendere.

– Veramente – rispose – io vi consiglierei di riempire la vostra borsa, perchè potreste capitare in un luogo, ove non vi fosse Latakia. Dov'è la vostra borsa?

Mi frugai indosso e alfin tirai fuori la mia pezzuola di

cotone, la quale mi ha sempre fatto l'ufficio di borsa da tabacco. Ma la fanciulla guardolla con un certo disdegno e disse:

– Caro cittadino, – posso darvi qualcosa di meglio di questo cencio di cotone. – Così dicendo, attraversò saltellando la bottega, e tornò subito, dopo aver susurrato nel passare qualche parola all'orecchio di suo fratello, il quale, fatto un segno d'adesione, s'alzò ed uscì. La fanciulla sollevò fra il pollice e l'indice una borsa di marocchino rosso, ricamata a vivi colori e disse: – ecco, questa l'ho scelta per voi ed ora l'avrete; è graziosa e potrà contenere una porzione di tabacco.

In così dire si mise a rimpinzarla di tabacco e ponendomela dinanzi, disse: – ed ora pensiamo alla pipa; anche per questa lascerete a me la scelta; ve ne sono tre or ora arrivate.

Disparve di nuovo; indi tornò tenendo in mano una pipa dal grosso caminetto, con molt'arte intagliata in legno duro, montata in oro e tempestata di piccole gemme. In breve, era un ninnolo così bello ed elegante, come non ne avevo mai visti; qualcosa che somigliava ad un lavoro giapponese del miglior genere, ma più bello ancora.

– Dio mio, – fec'io al primo vederla. – È una cosa troppo sontuosa per me, anzi per dir meglio, per chiunque non sia l'imperatore del mondo. Inoltre forse potrei perderla; io sempre perdo le mie pipe.

La fanciulla parve alquanto contrariata, e disse: – dunque non vi piace, cittadino?

– Oh, se mi piace! ma senza dubbio.

– Or bene, prendetela, e non vi date pensiero quanto a perderla; che importa se la perdete? Vuol dire che qualcuno la troverà sicuramente e voi ve ne procurerete un'altra.

La presi dalle sue mani per guardarla meglio e in quel momento, dimenticando ogni precauzione, dissi: – comunque, non ho da pagarlo io quest'oggetto?

Mentre dicevo queste parole, Dick mi pose la mano, sulla spalla, io mi volsi, ed incontrando il suo sguardo vi lessi una espressione talmente comica, che valse a preservarmi da un'altra dissertazione sull'abolita moralità commerciale. Sicchè io arrossii e tacqui, mentre la fanciulla mi guardava tutt'affatto seria, quasi io fossi uno straniero e per isbaglio avessi parlato nella mia lingua; perchè evidentemente ella non aveva compreso un iota. – Vi ringrazio tanto – dissi infine con tutta l'effusione, e riposi le pipa in tasca; ma non senza un residuo di dubbio che dovessi dopo poco comparire innanzi ad un magistrato. – Oh, voi siete proprio il benvenuto – disse la ragazzetta, ostentando come più poteva il fare di un'adulta, il che riusciva assai divertente.

– È un così gran piacere il servire dei cari e vecchi gentiluomini come voi, specialmente quando si scorge di primo acchito che vengono da luoghi lontani, di là del mare.

– Sì, mia cara – risposi – io sono stato un gran viaggiatore.

Mentre dicevo questa bugia per pura cortesia, tornò il ragazzo, portando un vassoio, su cui era un lungo fiasco

e due bei bicchieri. – Cittadini – disse la fanciulla (la quale era sempre lei a parlare, perchè evidentemente suo fratello era molto timido) – compiacedevi di bere un bicchiere qui da noi prima d'andarvene; non capitano mica tutti i giorni ospiti come voi!

Nel frattempo avea riposto il vassoio sul banco e versato negli alti calici un vino color paglino. Bevvi senza complimenti, perchè il gran caldo mi faceva aver sete, e pensai: sono ancora nel mondo e le uve del Reno non hanno ancora perduta la loro fragranza; perchè se mai io ho bevuto del buono Steinberg, è stato quel mattino. Mi riserbai di domandar poi a Dick come facevano ad avere un così buon vino, dal momento che non v'erano più quei lavoratori, cui si dava a bere una fetida scolatura, invece del buon vino ch'essi producevano colle loro fatiche.

– Non bevete un bicchiere alla nostra salute, piccola cittadina? – diss'io.

– No, io non bevo vino, rispose la ragazzetta – preferisco le limonate; ma fo voti lo stesso per la vostra salute!

– Ed a me piace più la birra spumante – soggiunse il ragazzo.

Bene, bene, pensai fra me, il gusto dei fanciulli non è neppur cambiato di molto. Frattanto, augurato loro il buongiorno, uscimmo dalla bottega.

Con mia grande delusione, proprio come un mutamento di scena in un sogno, un vecchio d'alta statura teneva il nostro cavallo, invece della bella donna. Egli ci spiegò che la fanciulla non aveva potuto attendere ed egli ne

avea preso il posto. Poi ammiccò e si mise a ridere vedendo le nostre facce rabbuiate, ed anche noi non avemmo niente di meglio a fare che ridere alla nostra volta.

– Dove, andate? – chiese a Dick.

– A Bloomsbury – rispose Dick.

– Se non avete bisogno d’esser soli, vorrei venir con voi.

E Dick: – Venite pure. Ditemi quando avrete bisogno di scendere ed io arresterò la vettura. Montiamo.

Ci rimettemmo in cammino. Io domandai se erano sempre i fanciulli che servivano il pubblico nei mercati. – Assai spesso – diss’egli – quando non occorre di maneggiare oggetti pesanti: ma non proprio sempre. I fanciulli ci si divertono ed è bene per loro, giacchè nel somministrare le merci imparano a conoscerne la natura, la provenienza, e così via. Si dice che nei primi tempi della nostra epoca vi fossero molti affetti da una malattia ereditaria chiamata pigrizia, perchè essi erano i discendenti diretti di persone che nei tempi tristi solevano forzare gli altri a lavorar per loro; propriamente i discendenti dei detentori di schiavi o imprenditori, come son detti nelle storie. Ebbene, questi individui affetti da pigrizia, solevano dedicare tutto il loro tempo al servizio delle botteghe, perchè non erano atti ad altro. E credo che anche ad un tal genere di lavoro dovettero esser *costretti*, perchè, specialmente le donne, per via di quella loro infermità, divenivano così brutte e procreavano così brutti figliuoli, che i cittadini dovettero, per curarle, prendere quel provvedimento. Per altro debbo dire con

soddisfazione che tutto ciò non esiste più: la malattia è finita, e se ancora sussiste, ha una forma così blanda, che una breve cura aperitiva basta a farla sparire. Questa malattia qualche volta è chiamata ipocondria o isterismo. Nomi strani nevero?

– Sì – diss'io meditando. – E il vecchio saltò su a dire – Sì, tutto ciò è vero: proprio io ne ho viste alcune di queste povere donne divenute vecchie. E mio padre, che le aveva conosciute da giovani, diceva che anche allora avevano l'aria così poco giovanile. Aveano mani che parevano un fascio di stecchi, braccia piccole e magre come mazze, busti dalla forma dei nostri bicchieri, labbra sottili, nasi a punta, guance pallide; sempre poi parevano offese di tutto ciò che dicevate o facevate loro. Nè è a meravigliarsi che procreassero brutti figliuoli, perchè nessun uomo, eccettuati quelli come loro, poteva amarle. Povere creature!

Egli s'interruppe e parve che meditasse sulla sua vita passata, poi soggiunse:

– Eppure, sapete cittadini, v'è stato un tempo in cui questa malattia ci ha dato molto da pensare, ed abbiamo avuto un bel da fare per sradicarla affatto. Avete mai letto dei libri di medicina su questo soggetto?

– No – diss'io, perchè quel vecchio s'era rivolto a me.

– Ebbene, si pensava in quel tempo che fosse il rimasuglio di quell'antica malattia che nel medioevo chiamavasi lebbra ed, a quel che pare, era anche parecchio contagiosa, perchè molti di coloro che ne erano affetti, erano tenuti piuttosto segregati, ed accuditi da una classe

speciale di persone già prese del contagio, vestite in una maniera particolare, perchè si potesse riconoscerle. Costoro indossavano, fra l'altro, brache di velluto in lana, propriamente di quella stoffa, che solevano chiamar felpa alcuni anni addietro.

Tutto ciò era molto interessante per me, onde mi sarebbe piaciuto, che quel vecchio avesse parlato ancora; ma Dick tra perchè s'annoiasse di tutta quella storia antica, tra perchè, come io sospetto, avesse l'intento di conservarmi vergine il più che poteva pel suo bisavolo, scoppiò a ridere dicendo: – Perdonatemi, cittadino, ma io non posso a meno di ridere. Figurarsi, della gente che non ami di lavorare!... ma è troppo ridicolo. Eh, anche a te piace il lavoro... qualche volta, nevero vecchio compagno? Diss'egli carezzando colla frusta il vecchio cavallo. – Che strana malattia! Può ben dirsi isterismo!

Ed egli rise di nuovo più fragorosamente, anche troppo, mi parve, per la sua consueta buona creanza; io risi con lui per amor di compagnia, ma soltanto a fior di labbri, perchè, come ben capirete, non v'era per me di che ridere nel fatto di gente che non amasse il lavoro.

CAPITOLO VII.

Piazza Trafalgar.

Ed eccomi di nuovo tutto intento a guardar d'intorno. Eravamo proprio fuori del mercato di Piccadilly ed ora ci trovavamo in un ambito di case, elegantemente costruite e assai ben decorate, cui avrei dato il nome di villini se fossero state brutte e pretensiose, dal che erano molto lontane. Ciascuna casa era posta in un giardino accuratamente coltivato e lussureggiante di fiori. I merli cantavano a gola piena fra gli alberi dei giardini, i quali, meno degli allori e dei gruppi di tigli, che s'incontravano qua e là, erano tutti alberi fruttiferi. V'era una grande quantità di ciliegi, tutti carichi di frutti, e parecchie volte, come passavamo accanto ad un giardino, fanciulli e fanciulle venivano ad offerirci cestini di belle frutta. In tutto quell'intrigo di case e giardini era naturalmente impossibile rinvenire il sito delle antiche vie, ma mi parve che le vie principali d'ora corrispondessero a quelle degli antichi tempi.

Giungemmo subito in un grande spazio aperto, che declinava alquanto verso il mezzodì; la sua parte più aprica era stata adibita ad uso di pometo, in cui come potetti vedere, primeggiavano gli albicocchi. In mezzo agli alberi eravi un grazioso e gaio chiosco in legno dorato e dipinto, che pareva un luogo di ristoro. Dal lato meridionale di tale pometo partiva un lungo viale, frastagliato dall'ombra di grandi e vetusti peri, in fondo al quale appariva l'alta torre del Parlamento o Mercato del concime, che dir si voglia.

M'invase una strana sensazione: chiusi gli occhi per ritrarmi dalla vista del sole sfolgorante in quella splendida

zona di giardini, e in un attimo mi passò dinanzi una strana fantasmagoria del passato. Vidi allora un grande spazio fiancheggiato da grosse e brutte case, con una brutta chiesa in un angolo, e alle mie spalle un orrido edificio sormontato da una cupola. Sulla via s'accalcava una folla ansante, agitata, fra cui predominavano gli omnibus sovraccarichi di viandanti. Nel mezzo era una piazza lastricata, ornata da due fontane e popolata soltanto da pochi uomini vestiti d'azzurro, e da una grande quantità di statue in bronzo d'una singolare bruttezza, una delle quali era posta in cima di un'alta colonna¹¹. Questa piazza era custodita dal lato della via principale da quattro file di robusti uomini, vestiti d'azzurro, e attraverso la via meridionale gli elmi d'una compagnia di soldati di cavalleria si disegnavano bianchi sul fondo bigio d'un gelido di novembre...

Riapersi gli occhi al sole, e guardando intorno, fra lo stormire degli alberi e le fragranze dei fiori, esclamai: – Piazza Trafalgar.

– Sì, – disse Dick, che aveva di nuovo tirate le redini, – è d'essa. Non mi meraviglio che ne troviate ridicolo il nome; gli è che, dopo tutto, nessuno s'è curato di mutar-

¹¹ Colonna eretta a Nelson nel 1843, di granito massiccio, sormontata dalla statua di Nelson. Essa fu eretta in memoria della vittoria riportata da questo ammiraglio nella battaglia navale di Trafalgar nel 1805. Il basamento è ornato di bassorilievi in bronzo fatti coi cannoni francesi. Tutto intorno alla piazza vi sono le statue di Charles James Napier, di Gordon e quella equestre di Giorgio IV in bronzo. *n. d. t.*

lo, eppoi il nome di follie estinte non monta. Pure, qualche volta mi viene in mente, che si sarebbe potuto darle un nome che commemorasse la grande battaglia, che qui ebbe luogo nel 1952, parecchio importante, se gli storici non mentiscono.

– Come sogliono fare in genere gli storici, o almeno come solevano in addietro, – disse il vecchio. – Per esempio che cosa vi pare, cittadini, di questo che vado a dirvi? Ho letto in un libro uno sconclusionato raggugaglio – oh, un libro proprio sciocco intitolato *Storia Sociale Democratica* di James – di una battaglia che qui ebbe luogo nell’anno 1887 o all’incirca (sono poco felice in fatto di date). Delle persone, dice questa storia, si accingevano a tenere un comizio o alcun che di simile in questa piazza; ora, il Governo di Londra o il Consiglio, o la Commissione, o non so più che altra accozzaglia di matti, piombò su quei borghesi (come erano allora chiamati) armata mano. Tutto ciò appare troppo ridicolo per aver sembianze di vero; ma per giunta, stando alla versione della storia, nulla ne seguì, il che è poi addirittura tanto assurdo da non potersi proprio credere.

– Ebbene, – diss’io, – dopo tutto il vostro sig. James fin qui ha ragione e il fatto è vero, se se ne eccettua la battaglia, perchè non fuvvi che gente pacifica ed inerme, assalita da ribaldi armati di bastoni ferrati.

– Ed eglino sopportarono tutto questo? – Disse Dick con tale una espressione di sdegno, ch’io mai avea riscontrata sul suo volto calmo.

Io dissi arrossendo: – noi *dovemmo* sopportarlo, non po-

temmo fare a meno di sopportarlo. Il vecchio mi guardò con un vivo interesse e disse: – sembra, che voi siate molto bene informato di questo fatto, cittadino! Adunque è proprio vero che nulla ne seguì?

– Nulla, se non che dopo questo fatto moltissimi furono messi in prigione.

– Chi, i bastonatori? – disse il vecchio. – Poveri diavoli!

– No, no, i bastonati! – risposi.

E il vecchio in tono severo anzichè no: – amico, voglio credere che voi abbiate letto un'indegna accozzaglia di bugie e vi abbiate troppo facilmente abboccato.

– No, vi assicuro che quanto vi ho detto è vero.

– Bene, bene, son sicuro che voi lo crediate, cittadino, ma non veggo la ragione di tanta sicurezza.

Poichè questa ragione io non potevo dirla, zittii. Frattanto Dick, che era rimasto cogitabondo e coi sopraccigli aggrottati, disse infine con buon garbo, ma piuttosto tristamente:

– E pensare che vi furono uomini come noi, che abitano questo paese così bello e felice, i quali avevano, come credo, gli stessi nostri affetti, gli stessi nostri sentimenti, e poterono commettere tali orribili atti!

– Sì, – diss'io, in tono cattedratico – ma, dopo tutto, anche quei tempi erano tempi di progresso, messi a confronto dei precedenti. Non avete letto del periodo medioevale e della ferocia delle sue leggi criminali? Non sapete come in quei tempi il principale delitto, pare, fosse quello di tormentare i proprî simili? Anzi, in conseguenza di questo principio, essi facevano del loro dio un

tiranno, un carceriere, più che altro mai!

– Sì, – disse Dick – abbiamo buoni libri anche su quel periodo, ed io ne ho letto qualcuno; ma quanto al progresso del secolo XIX, io non so proprio vederlo. Dopo tutto, i popoli del medioevo operavano secondo la propria coscienza, come ben dimostra la vostra osservazione in rapporto al loro dio, ch'è vera, ed erano preparati a sopportare alla loro volta ciò che infliggevano agli altri: laddove nel decimonono secolo erano ipocriti, perchè, mentre pretendevano d'aver sentimenti umanitarî, al tempo stesso tormentavano quelli che erano costretti a sopportare il loro duro trattamento, rinchiudendoli in prigione senza una ragione al mondo. Senz'altra ragione infatti che la triste condizione, in cui essi medesimi, i carcerieri, aveano ridotti quei miseri. Oh è orribile! orribile il solo pensarvi!

– Ma forse, – diss'io, – costoro ignoravano che cosa fossero le prigioni.

Qui Dick parve scosso ed anche adirato. – Maggior vergogna per loro, – egli disse, – quando voi ed io lo sappiamo tanti anni dopo. Eppoi, vedete, cittadino, non è presumibile che essi ignorassero quale disgrazia è pel popolo la prigione in genere, nè potevano ignorare che le loro prigioni erano fatte per istar peggio.

Ed io: – ma voi non avete punto prigioni?

Ma appena ebbi pronunciate queste parole, m'accorsi che avevo commesso un errore, perchè Dick divenne torvo e tutto il sangue gli affluì al volto, mentre il vecchio assumeva un aspetto sorpreso e addolorato. Dick

disse subito con collera, ma pur contenendosi in qualche modo:

– Oh uomo del mondo! Come potete fare una simile domanda? Non vi ho forse detto che sappiamo che cosa sia una prigione dalla incontestabile evidenza di libri degni di fede, e aiutati dalla nostra immaginazione? E non mi avete voi stesso fatto notare che tutti per via hanno l'aria felice? Or dunque come si potrebbe essere felice, sapendo che altri cittadini si trovassero rinchiusi in prigione e pazientemente si dovesse sopportare una tale enormità? Se vi fosse della gente in prigione, non si potrebbe mica nascondere al popolo, come si nasconde un omicidio accidentale; perchè in quest'ultimo caso non v'è un manipolo d'uomini, che col proposito deliberato trascina l'omicida in prigione. Prigioni! manco a dirlo. Oh no, non mai!

Egli s'interruppe e venne calmandosi, poi soggiunse con buon garbo: – perdonatemi, non è poi il caso di scalmarci tanto dal momento che le prigioni non esistono più; temo che finirete col farvi una cattiva opinione di me per questo continuo trascendere. – Naturalmente non si può pretendere che voi, venuto dall'estero, sappiate certe cose. – Ed ora mi duole d'avervi fatto dispiacere.

Sotto un certo aspetto infatti m'avea fatto dispiacere, ma ora se ne doleva con tal foga di generosità, che finì col riuscirmi più gradito di prima, e dissi:

– Oh, – la colpa è tutta mia per essere stato tanto stolto. Permettetemi intanto che cambî soggetto: che cos'è quell'edifizio, che appare a sinistra, in fondo al boschet-

to di platani?

– Ah, – diss’egli, – quello là è un antico edificio costruito prima della metà del ventesimo secolo; come vedete, è d’uno stile bizzarro e non molto bello, ma, nell’interno vi sono delle cose pregevoli; per lo più pitture antichissime. È chiamato Galleria Nazionale¹². A volte m’ho lambiccato il cervello per intendere che volesse significare quel nome; comunque, oggidì ogni luogo ove le pitture sono conservate come una curiosità permanente, vien detto Galleria Nazionale, forse per via di quella. Naturalmente ve ne sono molte nel paese. – Non volli accingermi ad illuminarlo, perchè mi parve un troppo arduo compito e, tirata fuori la mia magnifica pipa, mi posi a fumare, mentre il vecchio cavallo avanzava con passo pesante. Cammin facendo dissi:

– Questa pipa è un gingillo assai accuratamente lavorato; ma come mai voi che sembrate tanto savî in questo paese e cultori d’una sì magnifica architettura, vi perdette poi in simili cianfrusaglie?

In così dire sentii d’essere ingrato, dopo aver ricevuto un sì bel dono; ma, a quel che pare, Dick non tenne conto della mia scortesia, e rispose: – ma, non so: l’oggetto è grazioso e nessuno d’altronde li farebbe questi oggetti se non piacessero, e dal momento che piacciono, non veggo perchè non si dovrebbero fare. Senza dubbio, se

12 Fondata nel 1824, conta ora un numero ingente di quadri ed occupa 22 sale. È preziosa per lo studio della pittura, perchè racchiude opere insigni di varie scuole e specialmente delle antiche scuole italiane. *n. d. t.*

vi fosse deficienza d'intagliatori, i pochi s'occuperebbero d'architettura, come voi dite, ed allora questi gingilli (è un buon vocabolo) le cederebbero il posto; ma poichè v'è tanta gente che intaglia (si può dire quasi tutti), ed il lavoro è scarso anzichè no, o piuttosto siamo noi che temiamo venga a mancare, non si ha troppo in dispregio un lavoro d'un genere inferiore.

Egli parve alquanto impensierito, anzi turbato, ma presto, rasserenandosi, soggiunse: – dopo tutto dovete ammettere che questa pipa è molto graziosa. Guardate quelle figurine sotto gli alberi: che intaglio puro! che morbidezza! Un lavoro forse troppo complicato per una pipa; pure... è tanto carina.

Ero sul punto di accingermi all'ardua impresa di farmi intendere, quando ci avvicinammo ad una specie d'edificio circolare, ove pareva che si compisse qualche lavoro.

– Che è questo? – dissi con una certa premura, perchè mi faceva piacere, fra tante cose strane, d'incontrarne qualcuna che somigliasse a quelle cui ero assuefatto. – Sembra un opificio.

– Sì – diss'egli – credo di comprendere ciò che volete intendere, ed è proprio così; ma noi non li chiamiamo opificî adesso, bensì laboratorî riuniti, vale a dire luoghi ove la gente lavora insieme.

– Suppongo – dissi – che qualche forza motrice sia impiegata colà.

– No, no – rispose – perchè si dovrebbero riunire le persone per usare la forza motrice, quando possono averla

dove abitano o non lungi, e quando due o tre, od anche ognuno di loro basta alla bisogna? No, la gente si reca in questi laboratorî riuniti per compiere lavori a mano, nei quali il lavorare insieme è necessario o conveniente; un tal modo di lavorare spesso è assai divertente. Là, per esempio, fanno terraglie e bicchieri; vedete i comignoli delle fornaci. Naturalmente è comodo avere grandi forni, e fornaci, e crogiuoli e tutti gli arnesi adatti all'uso, e senza dubbio ve ne sono parecchi di tali posti, perchè sarebbe per lo meno ridicolo, che un uomo, avendo propensione a far vasi o soffiare bicchieri, dovesse esser costretto ad abitare in un dato luogo, ovvero rinunciare a quel lavoro che gli piacesse.

– Non veggo uscire il fumo dalle fornaci – diss'io.

– Il fumo? – disse Dick. – Perchè mai dovrete vederlo?

Tacqui; ed egli continuò: – l'edifizio è grazioso nell'interno, ma semplice come all'esterno. Quanto ai mestieri, l'impastare la creta dev'essere un lavoro molto divertente; il soffiare il vetro è un'operazione alquanto soffocante; ma ad alcuni piace e non mi fa meraviglia, perchè plasmando quel cocente metallo si prova come un senso di forza, di superiorità. Questi oggetti dànno un grande contributo al lavoro piacevole – disse sorridendo – perchè, per quanta cura ne prendiate, bisogna pure che si rompano un giorno o l'altro, e quindi s'è sempre a rifare.

Io tacqui e meditai.

Qui giungemmo ov'era una frotta d'uomini, che ripara-

vano il lastricato, e perciò dovemmo un po' indugiare; ma a me non rincrebbe, perchè quanto avevo visto finora, si riduceva alla scena d'un dì di festa in estate, ed io sentivo il bisogno di vedere come quel popolo se la cavava nei lavori veramente necessarî.

Quegli uomini s'erano riposati, e, proprio mentre noi giungevamo, ripigliavano il lavoro; sicchè il rumore dei picconi mi tolse alla mia meditazione. Erano una dozzina all'incirca, tutti giovani vigorosi, che ai tempi ch'io ricordavo si sarebbero detti una compagnia di canottieri d'Oxford, ed anche nel compiere il loro lavoro non erano meno disinvolti di quelli.

Le loro sopravvesti formavano un mucchio bene ordinato a un canto della via, e un bimbo di sei anni vi stava a guardia, cingendo con un braccio il collo d'un grosso mastino, il quale pareva tanto beatamente pigro, quasi quel giorno estivo fosse stato creato espressamente per esso.

Come vidi il mucchio d'abiti, sfolgoranti di ricami in oro e in seta, pensai che molti di quei lavoratori doveano avere lo stesso gusto dello spazzino dorato di Hammersmith. Eravi anche sul posto un grande cesto cogli avanzi d'un pasticcio freddo e vino. Sei giovanette se ne stavano ad osservare il lavoro, o piuttosto i lavoratori, l'uno e gli altri degni di nota. Questi ultimi picchiavano a grandi colpi e con molta destrezza; erano poi tanto avvenenti e lindi, come non ne trovereste una dozzina in un dì d'estate. Essi ridevano e parlavano allegramente fra loro e con le donne; ma non appena il loro capo

guardò innanzi e vide il nostro cammino interrotto, fermò il suo piccone e gridò: – ohè, compagni, badate! qui vi sono cittadini che hanno bisogno di passare. – A questo gli altri parimenti sostarono, ci vennero incontro ed aiutarono il vecchio cavallo, spingendo le ruote sulla via a mezzo disfatta; poi, come uomini cui è affidato un piacevole compito, s'affrettarono a tornare al lavoro, smettendo solo per darci il buon giorno con un sorriso. Cosicchè i colpi di picconi già echeggiavano, prima che Pelo-Grigio avesse ripreso il suo trotto stentato.

Dick guardò indietro di sopra la sua spalla e disse: – che giornata felice per costoro! È davvero un gran divertimento il fare a quanto più si lavora di piccone in un'ora, e che questi cittadini se la cavano per bene. Non è soltanto questione di forza nel compiere rapidamente questo lavoro, nevvvero ospite?

– Crederei di no; ma, a dirvi il vero, non mi ci sono mai provato.

– Davvero? – fece egli gravemente. – Peccato! È un così buon lavoro per rinvigorire i muscoli: a me piace tanto, benchè, lo ammetto, nella seconda settimana riesce più piacevole che nella prima. Non già ch'io abbia la mano agile in questo esercizio; ricordo che una volta ad un lavoro i compagni mi stuzzicavano in varî modi e mi dicevano: – Bravo il remigante! Dal... li. Giù il dorso, piegati.

– Non mi ha troppo l'aria d'uno scherzo – diss'io.

– Ebbene – rispose Dick – tutto per noi si riduce ad un divertimento quando siamo attratti dalla forza magica

del lavoro e ci troviamo con allegri compagni: se sapeste come ci sentiamo felici allora!
Ed io di nuovo tacqui e meditai.

CAPITOLO VIII.

Un vecchio amico.

Ora svoltavamo in una bella viuzza, ove i rami dei grandi platani quasi si toccavano sulle nostre teste. Di là degli alberi erano case basse e quasi addossate l'una all'altra.

– Questo è Long Acre – disse Dick; – sicchè qui un tempo deve esservi stato un seminato. È strano, i luoghi cambiano tanto, eppure serbano i loro antichi nomi! Osservate come sono spesse le case! e fabbricano ancora. Guardate!

– Sì – disse il vecchio; – ma io credo che si sia edificato in questo seminato fin da prima della metà del secolo decimonono; ho sentito dire che questo era il sito più abitato della città. Ma qui io ho da scendere, cittadini; bisogna che passi da un mio amico che abita nei giardini dietro Long Acre. Dunque, addio, e a voi buona fortuna, caro ospite!

Egli spiccò un salto e si allontanò a grandi passi, ar-

zillo come un giovane.

– Che età gli date a questo cittadino? – dissi a Dick quando lo avemmo perduto di vista; perchè m'ero accorto ch'era vecchio, benchè pareva asciutto e rubizzo come un'annosa quercia; un tipo di vecchio, quale non ero solito a vederne.

– Ma, direi novant'anni all'incirca, rispose Dick.

– Che lunga vita si deve aver qui!

E Dick: certamente, noi abbiamo superato i settanta del vecchio libro ebreo dei proverbî. Ma quello si riferiva alla Siria: un paese caldo e arido, dove si ha una più breve vita, che nel nostro clima temperato. Che importa esser vecchio finchè si gode buona salute e si è felici, finchè si vive? Ed ora, ospite, siamo così presso all'abitazione del mio vecchio congiunto, che sarà bene serbiate per lui tutte le vostre domande.

Consentii con un cenno e volgemmo intanto a sinistra, discendendo per un lieve declivio fiancheggiato da bei giardini di rose, il quale riusciva ad un punto che mi parve la via Endell. Andammo oltre e Dick tirò le redini un istante mentre attraversavamo una lunga via diritta con radi edifizî sparsi qua e là. Egli, accennando con ambo le mani disse: – di qua via Holborn¹³, di là via Ox-

13 È una continuazione della via Oxford, che mette capo al viadotto di Holborn. È questa una delle poche vie rimaste illese nel grande incendio del 1666, e ancora vi si veggono molti dei suoi antichi edifizî, tra cui è il Furnival's Inn, che apparteneva in altri tempi ad uno dei Collegi degli avvocati, e che, ricostruito nel principio di questo secolo, fu abitato da Dickens. Il

ford¹⁴. Questa era una volta la parte più importante e più popolata della City¹⁵ fuori le mitiche mura del borgo romano e medioevale. Sappiamo che molti della nobiltà feudale del medioevo avevano grandi case su ambo i lati di Holborn. Voi forse ricorderete la casa del vescovo d'Ely¹⁶, di cui parla Shakespeare nel *Riccardo III*; vi sono tutt'ora gli avanzi. Per altro questa via non ha più la stessa importanza ora che l'antica City, le mura e tutto il resto sono scomparsi.

Egli tirò innanzi, mentre io con un languido sorriso pensavo come quel secolo decimonono, di cui si erano detti tanti paroloni, contasse proprio per nulla nella memoria di quell'uomo, che leggeva Shakespeare e non avea dimenticato il medioevo.

Attraversammo la strada, e per una viuzza breve e angusta, fiancheggiata da giardini, riuscimmo in una larga via, che avea da un lato un lungo fabbricato con le cantonate rientranti dalla via, ch'io immaginai subito fosse

viadotto di Holborn, costruito tutto in ferro, attraversa la valle tra via Oxford e la City ed è lungo 430 metri e largo 25. È molto importante pel traffico in quel punto, che può dirsi il più commerciale di Londra.

14 La via Oxford è la principale arteria stradale fra i quartieri del Nord-Ovest e la City, ed ha 2 Kil. $\frac{1}{2}$ di lunghezza. In essa sono i più notevoli alberghi di Londra e può dirsi il centro della vita elegante di questa città.

15 Gl'Inglesi chiamano City (Città) per antonomasia la parte più antica di Londra, che ora è il centro di tutti gli affari, ed ivi sono il porto, i docks, la Banca e la Borsa.

16 Se ne conserva ancora la bella cappella. *n. d. t.*

un altro aggregato di pubblici edifizî. Di fronte eravi un grande spazio verde, senza alcun muro, nè recinto di sorta. Guardai fra gli alberi e vidi più in là un portico a colonne, che m'era particolarmente familiare; era infatti un vecchio amico, il Museo britannico. Al vederlo fra tutte quelle strane cose, mi sentii quasi venir meno; pure mi contenni e lasciai che parlasse Dick.

– Laggiù è il Museo britannico¹⁷, ove per lo più abita il mio bisavolo, quindi non vi dirò molto intorno ad esso. L'edificio a sinistra è il Mercato del Museo, ove sarà bene andare per qualche minuto, perchè Pelo-Grigio avrà bisogno di riposo e di biada, supponendo che voi resterete col mio congiunto per buona parte del giorno. A dirvi il vero poi, dev'esservi colà una persona ch'io ho speciale interesse di vedere e con cui dovrò forse parlare a lungo. – Così dicendo egli arrossì ed emise un sospiro, ma non senza una qualche tinta di piacere; sicchè, naturalmente, io non dissi nulla, ed egli fece girare il cavallo in un vestibolo che riusciva in un grandissimo spazio rettangolare, con un sicomoro in ogni suo angolo

17 Il maestoso edificio lungo 112 metri, preceduto da una galleria di quarantaquattro colonne, fu costruito nella prima metà di questo secolo. Il museo, la cui fondazione rimonta a più d'un secolo e mezzo addietro, è dei più importanti, e contiene pregevolissime collezioni di stampe, manoscritti, antichità orientali, greche e romane, monete e medaglie. Ha una delle più notevoli biblioteche del mondo, una grande quantità di autografi d'uomini celebri inglesi e stranieri e antiche sculture pregevolissime.

n. d. t.

ed una fontana zampillante nel mezzo. Presso la fontana erano alcune bacheche sormontate da tende d'una stoffa di tela a righe di vivaci colori, intorno alle quali delle persone, per lo più donne e fanciulli, ciondolavano per osservare le varie merci ivi esposte. Il pianterreno dell'edificio che circondava il rettangolo era occupato da una grande arcata o chiostro, di cui non potetti a meno di ammirare l'architettura bizzarra e solida ad un tempo. Anche qui poca gente andava intorno gironzando, o se ne stava seduta a leggere sulle panche.

Dick mi disse quasi in tono di scusa: – anche qui, come dappertutto, v'è poco da fare quest'oggi; di Venerdì lo vedreste ben altrimenti affollato questo luogo.

Nelle ore pomeridiane poi generalmente v'è la musica intorno alla fontana. Pure, credo che avremo un discreto concorso al nostro desinare.

Attraversammo il rettangolo, poi un vestibolo, finchè giungemmo ad una grande e bella scuderia, posta all'altro lato, ove subito istallammo il vecchio ronzino, che fu felice di ricevere il suo foraggio. Poi tornammo, attraversando di nuovo il mercato, e mi parve che Dick avesse la ciera alquanto pensierosa. Notai che le persone che incontravamo non potevano astenersi dal guardarmi con una certa insistenza; e, paragonando i miei abiti ai loro, non me ne meravigliai; ma ogni qualvolta incontravano il mio sguardo, mi facevano un saluto cordiale.

Andammo direttamente nell'atrio del Museo, ove, meno i cancelli che erano scomparsi, e lo stormire degli alberi che ora s'udiva tutt'intorno, nulla era mutato, neppure i

colombi che ancora svolazzavano sui rilievi del frontone, come nei tempi antichi.

Dick era divenuto un poco più distratto; ma nonpertanto non potette a meno di farmi delle osservazioni architettoniche.

– È un vecchio edificio piuttosto brutto, nevvvero? Molti aveano pensato di abatterlo e poi riedificarlo, e forse se il lavoro diverrà scarso si dovrà fare. Ma, come vi dirà il mio bisavolo, la cosa non sarebbe molto semplice; perchè là dentro vi sono meravigliose collezioni d'antichità d'ogni specie; v'è inoltre una enorme biblioteca con libri immensamente belli, di cui molti pregevolissimi come memorie autentiche, testi di antiche opere e consimili; onde la preoccupazione, il fastidio ed anche il pericolo di rimuovere tutta quella roba hanno salvato l'edificio. Inoltre, come abbiamo detto dianzi, non è male serbare per memoria un edificio che i nostri antenati credevano bello e che contiene gran copia di lavoro e di materiale.

– Lo veggo, – diss'io, – e sono del vostro parere. Intanto non sarebbe bene che ci affrettassimo a recarci dal vostro bisavolo?

Volli dirglielo, perchè era chiaro che Dick indugiava in qualche modo. – Sì, – rispose – in un minuto saremo nella casa. – Il mio congiunto, assai vecchio, non è più al caso di lavorar molto nel Museo, ove per tant'anni è stato il custode dei libri, ed ancora ora passa colà buona parte del tempo.

– Veramente, – soggiunse sorridendo, – io credo ch'egli

consideri sè stesso come parte dei libri, o i libri parte di sè stesso, non so se l'una cosa o l'altra.

Esitò ancora un poco, poi arrossendo, mi prese per mano e disse: – dunque avanti! e mi condusse verso la porta d'una delle antiche abitazioni ufficiali.

CAPITOLO IX.

L'amore.

– Sicchè il vostro congiunto non ha in molto pregio gli edifizî belli, – diss'io entrando nella classica dimora, la quale, benchè imbiancata con cura e molto pulita, era un po' triste e nuda, e rallegrata soltanto da alcuni grandi vasi di fiori di Giugno.

– Non so, – disse Dick piuttosto distrattamente. – Egli diviene vecchio, senza dubbio; è sui cento cinque anni, e naturalmente non vuole avere il fastidio di muoversi. Però s'intende bene che potrebbe abitare una bella casa, se lo volesse: non è mica obbligato a vivere in un posto più che in un altro. Di qua, ospite.

Egli mi fece strada su per la scala, aprì un uscio ed entrammo in una grande camera del vecchio tipo, semplice come tutto il resto della casa e arredata di pochi mobili necessari; alla cui semplicità e rozzezza faceva riscontro

la solidità e una gran copia d'intagli d'un lavoro ben disegnato, ma piuttosto malamente eseguito. Nel più remoto angolo della camera, innanzi ad uno scrittoio, presso la finestra, sedeva un vecchietto ad una sedia di rovere bene imbottita. Indossava una specie di casacca di Norfolk di saia turchina abbastanza frusta, con brache simili e calze di lana bigia. Egli balzò dalla sedia e gridò con una voce d'un timbro considerevole per un vecchio come lui: – benvenuto Dick, ragazzo mio; Clara è qui e sarà felicissima di vedervi; orsù fatevi animo!

– Clara è qui? – disse Dick. – Se lo avessi saputo non avrei condotto... cioè, voglio dire avrei...

Balbettava ed era confuso, perchè evidentemente non voleva dir nulla che mi facesse sentire d'essere di troppo. Ma il vecchio, che in sul principio non mi avea visto, venne avanti e lo trasse d'impaccio dicendomi con bontà:

– Prego, vogliate perdonarmi: io non avevo visto che Dick, il quale grande com'è, è tale da nascondere chiunque, avea condotto seco un amico.

– Dunque anche a voi il più cordiale benvenuto! Tanto più ch'io spero vorrete intrattenere piacevolmente questo vecchio, recandogli novelle d'oltre mare, giacchè, come veggio, voi venite di là dell'acqua, da paesi molto lontani!

Mi guardò pensieroso, quasi con ansia, e disse con un diverso tono di voce: – è permesso chiedervi donde venite? È tanto chiaro che siete uno straniero.

Risposi distrattamente: – solevo dimorare in Inghilterra

ed ora vi ritorno; ho dormito la notte scorsa ad Hammer-smith nella casa degli ospiti.

Egli s'inclinò gravemente, ma mi parve un po' deluso dalla mia risposta. Quanto a me, lo guardavo con molta insistenza e forse più di quanto m'era consentito dalla buona creanza; perchè, a dire il vero, quel suo volto di mela appassita mi sembrava stranamente famigliare, come se lo avessi visto prima: chissà, forse in uno specchio, dissi fra me.

– Or bene, – disse il vecchio, – da qualunque luogo veniate, ora siete fra amici e veggo che il mio congiunto Riccardo Hammond mi ha tutta l'aria d'avervi qui condotto, perchè io possa fare qualche cosa per voi. Non è così, Dick.

Dick, che diveniva sempre più distratto e guardava inquieto verso l'uscio, si sforzò a dire:

– Ebbene sì, congiunto: il nostro ospite trova le cose molto mutate e non riesce a rendersene conto, e non essendo io al caso di dargli una conveniente spiegazione, ho pensato di condurlo da voi, che più d'ogni altro siete a conoscenza di ciò che è avvenuto nel corso di due secoli. Ma che è ciò?

Così dicendo si volse a guardar di nuovo l'entrata: dei passi s'udirono di fuori, l'uscio s'aprì ed entrò una giovane bellissima; la quale, come vide Dick, si fermò di botto, divenendo rossa come una rosa, ma pur continuò a guardarlo in volto. Dick le rivolse un lungo sguardo e impacciato le porse la mano, mentre da tutto il suo volto traspariva l'emozione.

Il vecchio non volle lasciarli a lungo in quella condizione imbarazzante e disse col suo sorriso gioviale di vecchio:

– Sentite, Dick, ragazzo mio, ed anche voi, mia cara Clara, io credo che noi due vecchi vi siamo di impaccio, perchè suppongo che abbiate tante cose da dirvi; quindi farete meglio ad andar su nella camera di Nelson; so che è uscito, e tra le pareti, ch'egli or ora ha tappezzate tutte di libri medioevali, voi vi ritroverete anche più ad agio nel rinnovarsi della vostra felicità.

La fanciulla tese la mano a Dick, e prendendo la sua, lo condusse fuori della camera, guardando diritto innanzi a sè; ma era agevole a scorgere che il suo rossore proveniva da contento, non da collera, giacchè, a dire il vero, l'amore si manifesta assai più che non l'ira.

Quando dietro di loro si fu chiuso l'uscio, il vecchio si rivolse a me dicendomi:

– Francamente, mio caro ospite, voi mi renderete un gran servizio dandomi modo di sciogliere un po' la mia vecchia lingua: il gusto di parlare perdura ancora in me, anzi, per dir meglio, va sempre crescendo. Quantunque faccia piacere il vedersi d'intorno questi giovanetti che si sollazzano insieme con tanta importanza, quasi il mondo dipendesse dai loro baci (e forse è proprio così), pure non credo che i miei racconti del passato possano riuscire per loro molto interessanti. L'ultima raccolta, l'ultimo nato, l'ultimo intaglio sulla piazza del mercato è quanto basta di storia per loro. Era tutt'altro quand'io era ragazzo, quando non avevamo una pace così stabile,

una continua abbondanza come ora. Bene, bene, Ed ora lasciate che senz'altro vi faccia una domanda: debbo io considerarvi come un ricercatore che sa qualche cosa del nostro modo di vivere, o come un individuo venuto da un luogo, ove la vita è fin dalle sue basi diversa dalla nostra? Sapete qualche cosa, o proprio nulla di noi?

Mentre così parlava mi guardava attentamente e con una crescente sorpresa nei suoi occhi; ed io risposi a mezza voce:

– So della vostra vita moderna quel tanto che ho potuto cogliere col mio sguardo da Hammersmith fin qua e ciò che ho potuto sapere interrogando Riccardo Hammond, che non sempre è riuscito a comprendermi.

Qui il vecchio sorrise, poi disse: – Ebbene io vi parlerò come se...

– Come s'io venissi da un altro pianeta – soggiunsi.

Il vecchio, a proposito, egli aveva nome Hammond come il suo congiunto, sorrise e s'inchinò, e girando la sedia sulle sue ruote, venne a porsi rimpetto a me e mi pregò di sedere in una pesante sedia di rovere. Come vide poi che i miei occhi si erano fissati sui curiosi intagli del legno, disse:

– Sì, io sono molto attaccato al passato, al mio passato, sapete. A cominciare da questa mobilia, che rimonta ad un tempo anteriore alla mia prima età, fatta costruire da mio padre, e che negli ultimi cinquant'anni sarebbe stata d'una più perfetta esecuzione; non credo però che l'amerei dippiù. S'era sempre daccapo in quei tempi, inquieti e ardenti. Ma voi lo vedete come sono loquace:

fatemi dunque delle domande, domandate su tutto, caro ospite; giacchè debbo parlare, fate in modo che le mie chiacchiere vi riescano proficue.

Stetti in po' in silenzio, poi dissi piuttosto nervosamente:

– Scusate se sono indiscreto, ma prendo tanto interesse a Riccardo, il quale è stato così buono per me, perfetto straniero, che desidererei farvi una domanda a suo riguardo.

– Ebbene – disse il vecchio Hammond, – se egli non fosse stato così buono, come voi dite, con un perfetto straniero, lo si sarebbe avuto in conto d'uomo assai strano e tutti avrebbero avuto ragione di fuggirlo. Ma domandate, domandate pure senza ritrosia.

Diss'io: – ecco, quella bella ragazza, dovrà egli sposarla?

– Sì, sì perfettamente. Egli l'ha già sposata una volta ed ora vuol tornare a sposarla.

– Davvero? – diss'io, almanaccando su ciò che volesse intendere.

– Eccovi tutto il racconto – soggiunse Hammond – abbastanza breve per altro e, come ora spero, di felice soluzione. Essi vissero insieme due anni la prima volta ed erano entrambi assai giovani; poi a lei parve di essere innamorata d'un altro e lasciò il povero Dick, dico il *povero* Dick, perchè egli non aveva trovata un'altra donna. Se non che questo non è durato molto, un anno all'incirca, ed ella è venuta a me, perchè è solita a confidare le sue pene al vecchio rustico, e mi ha domandato come

stava Dick, se era felice e così via. Tastato il terreno, ho cominciato a dire che egli era molto infelice e che non istava perfettamente bene, comunque l'ultima cosa non fosse vera. Il resto potete indovinarlo. Clara oggi è venuta per discorrere a lungo con me; ma ora v'è Dick che potrà meglio appagarla. Infatti, se oggi egli non fosse capitato qui per caso, domani lo avrei fatto chiamare.

– Dio mio – diss'io. – Ed hanno avuto dei figliuoli?

– Sì, due, che sono adesso da una mia figlia, ove anche Clara per lo più ha dimorato. Io non ho voluto perderla di vista, perchè ero sicuro che si sarebbero riuniti, e a Dick, ch'è il migliore degli uomini, la cosa premeva; perchè, vedete, egli non aveva un altro amore, con cui consolarsi, come lei. Così io mi incaricai della bisogna, come avevo fatto in altri tempi in cose di simil genere.

– Ah – feci io. – Naturalmente voi avete dovuto tenerli lontani dalla Corte del divorzio, che, suppongo, vige tuttora.

– Voi supponete un assurdo – rispose. – So che v'erano tali insulsaggini, quali le Corti del divorzio; ma, considerate un po': tutti i casi che venivano sottoposti ad esse riflettevano contese sulla proprietà. Ora, caro ospite, – soggiunse sorridendo – benchè veniate da un altro pianeta, credo che un semplice sguardo superficiale al nostro mondo basti a convincervi che le contese sulla proprietà privata, non hanno più ragion d'essere ai nostri giorni

Veramente tutto ciò che avevo visto di quella vita placida e felice nella mia corsa da Hammersmith a Bloom-

sbury, anche senza contare il mio acquisto, era quanto bastava a farmi comprendere che i sacri diritti della proprietà, come noi solevamo considerarli, non erano più nulla.

Ed io rimasi in silenzio finchè il vecchio ripigliò il filo del discorso.

– Dunque, se le contese sulla proprietà non sono più possibili, che cosa resterebbe a fare ad una Corte di giustizia? L’immaginate voi una Corte di giustizia fatta per sancire un contratto di passione o di sentimento? Or dunque, se fosse necessaria una *reductio ad absurdum* d’una sanzione di contratto, una tale istituzione da matti dovrebbe esservi fra noi.

Egli tacque per un poco, poi riprese:

– Dovete comprendere una volta per tutte che noi abbiamo mutato tali cose, o piuttosto ch’è mutato il nostro modo di valutarle, come noi medesimi siamo mutati nei due ultimi secoli. Veramente non dobbiamo farci l’illusione di credere d’esserci liberati affatto da tutte le pene inerenti ai rapporti fra i due sessi. Sappiamo che ci tocca affrontare l’infelicità derivante dal confondere che l’uomo e la donna fanno i rapporti, tra l’impulso naturale, il sentimento e l’amicizia la quale ultima, quando le cose vanno bene, conforta del dileguarsi delle illusioni passeggero. Ma noi non siamo così folli da aggiungere a questi dolori la degradazione, impegnandoci in sordide contese, circa il sostentamento, la posizione sociale e il diritto di tiranneggiare quei figliuoli, che son frutti dell’amore o del piacere.

Dopo un po' di sosta proseguì: – L'ingenuo amore scambiato per un sentimento eroico da durar tutta la vita e che poi presto svanisce nella disillusione; l'inespicabile desiderio, che viene nei più maturi anni, di confondere la propria vita con quella della donna, la cui umana bellezza ed umana bontà egli ha idealizzata sino a farne una creatura sovraumanamente perfetta, unico oggetto del desiderio; o alfine la ragionevole brama d'un uomo forte e riflessivo di divenire il più intimo amico d'una bella e savia donna, vero tipo di bellezza e di gloria nel mondo che tanto amiamo; son tutte cose, che, quando noi esultiamo nel piacere e nell'esaltazione nascenti da essi, ci mettono in grado di sopportare i dolori, che non raramente l'accompagnano; rammentando i versi dell'antico poeta (cito, così come la ricordo, una delle tante traduzioni del secolo decimonono):

¹⁸ Se venne dagli Dei strage cotanta:
Lor piacque ancor che degli eroi le morti
Fossero il canto dell'età future.

18 Evidentemente l'A., benchè non lo citi, intende riferirsi a quel luogo dell'Odissea (VIII, 579), che qui è riportato nella versione del Pindemonte. Ma per potere meglio intendere il senso e l'opportunità della citazione, bisogna ricorrere al testo:

Τὸν δὲ θεοὶ μὲν τεῦξαν, ἐπεκλώσαντο δ' ὀλεθρον
ἀνθρώποις, ἵνα ᾗσι καὶ ἐσσομένοισιν ἀοιδῆ,

che tradotto letteralmente, suona così: «Gli Dei prepararono e destinarono questa ruina agli uomini, affinché le età venture ne potessero trarre argomento di canto.» *n. d. t.*

– Bene bene, sia come si voglia, è poco probabile che tutti i racconti vadano a finire, che tutti i dolori siano risanati.

Egli stette in silenzio per qualche tempo ed io non volli interromperlo. Alfine ricominciò: – dovete sapere, che noi altri delle presenti generazioni siamo forti e sani di corpo e viviamo semplicemente: la nostra vita si esplica in una gara razionale con la natura, e all'uopo non impieghiamo soltanto una parte di noi, ma tutti noi stessi, traendo dalla vita il maggior godimento. Onde è un punto d'onore per noi il non logorarci, il non supporre che debba cadere il mondo per un dolore umano; e perciò noi crederemmo di commettere una follia, o, se volete, anche un delitto, esagerando il sentimentalismo e la sensibilità. Noi non siamo più proclivi ad accrescere la sentimentalità del dolore, in luogo di alleviare le nostre pene materiali: eppoi, riconosciamo che vi sono ben altri piaceri oltre quelli che può darci l'amore. Dovete anche ricordare che noi abbiamo vita lunga, onde la bellezza, sia nell'uomo che nella donna, non è così passeggera, come in quei tempi, in cui si portava il pesante fardello dei mali da noi medesimi creati. Sicchè noi li scacciamo codesti dolori in un modo, che forse i sentimentalisti d'altri tempi avrebbero trovato spregevole, antieroi-co, ma che a noi pare necessario, umano. D'altra parte nell'amore noi abbiamo smesso d'esser mercanti, come pure d'essere artificiosamente matti. La follia che ci viene da natura, la inesperienza dell'età immatura, un malanno in cui si cade nell'età adulta sono mali che pur bi-

sogna sopportare, e non ne sentiamo molta vergogna; ma, amico mio, renderci convenzionalmente sensibili o sentimentali... io son vecchio, è vero, e forse disilluso, ma ho ragione di credere, che almeno *alcune* delle follie del vecchio mondo le abbiamo bandite.

Egli sostò, quasi aspettasse una mia parola; ma io tacqui e proseguì così: – se noi soffriamo a cagione della mutabilità tirannica della natura, o per inesperienza, pazienza; ma non facciamo smancerie, nè diciamo menzogne. Se è necessaria la separazione di coloro che intendevano di non mai separarsi, che avvenga, ma non v'è bisogno d'ostentare l'unione quando è finita; nè di forzare a professare un imperituro sentimento coloro che sentono d'esserne incapaci: quindi la mostruosità della lussuria venale non è più nè possibile, nè concepibile. Non date alle mie parole un significato diverso dal vero. Voi non mi sembraste punto scandalizzato quando vi dissi che non esistono più le Corti di giustizia per sancire dei contratti di sentimento o di passione; ma l'uomo è così strano di sua natura, che forse, per contrario, voi sarete scandalizzato quando vi dirò che non v'è neppure un codice della pubblica opinione che faccia le veci d'una Corte di giustizia: un codice che verrebbe ad essere non meno tirannico di quella. Non dico che il popolo non trovi qualche volta colpevole la condotta dei suoi cittadini; ma dico che non v'è una regola convenzionale, alla cui stregua si è giudicati, un letto di Procuste che allarghi o restringa le menti e le vite; nessun anatema che si è forzati a pronunziare, vuoi per una incosciente consue-

tudine, vuoi per una tacita minaccia, che fa sentire ai deboli d'essere interdetti qualora si mostrino deboli nella loro ipocrisia. Ed ora, dite, siete scandalizzato?

– N... o... no, – risposi con qualche esitazione.

– Tutto è così diverso ora.

– Comunque sia, – soggiunse – d'una cosa credo di poter rispondere ed è, che qualsiasi sentimento ora è vero e generale, e non limitato ad una classe di gente particolarmente raffinata. Sono anche certo, come vi dicevo, che non v'è più tanto dolore collegato ai rapporti tra uomo e donna, quanto ve n'era per lo passato. Perdonate se mi dilungo tanto su questo soggetto, ma rammenterete che voi m'avete detto di trattarvi come un essere venuto da un altro pianeta.

– Veramente, vi ringrazio tanto. Ed ora posso farvi qualche domanda sulla condizione della donna nella vostra società?

Egli rise, anche troppo fragorosamente per la sua età e rispose: – Non è senza ragione che son reputato un diligente cultore di storia, onde credo di comprendere realmente il movimento dell'emancipazione della donna nel secolo decimonono, e dubito che qualunque altro del tempo presente possa riuscire a comprenderlo.

– Davvero? – diss'io, un po' punto della sua ilarità.

– Sì, perchè, come vedrete, questa è ora una controversia finita. Gli uomini non hanno più modo di tiranneggiare le donne, nè queste gli uomini, come avveniva negli antichi tempi. Le donne fanno ciò che meglio credono o desiderano, e gli uomini non ne sono nè gelosi, nè

offesi. È questo un fatto tanto naturale, che ho fin vergogna d'enunciarlo.

– Oh, e quanto alla legislazione, vi prendono parte?

Hammond disse con un sorriso: – credo che dovrete aspettare la risposta a tale domanda fin che verremo a parlare della legislazione: oh sì, perchè anche in ciò vi saranno delle novità per voi.

– Benissimo, ma rispondete almeno a questa mia domanda. Io vidi nella casa degli Ospiti che le donne servivano gli uomini, questa cosa mi ha tutta l'aria d'una reazione, nevv'ero?

– Proprio? – disse il vecchio. – Voi forse credete che il governo della casa sia un'occupazione poco importante e non meritevole di rispetto. Credo che questa fu un'opinione delle donne “emancipate” del secolo decimonono e dei loro paladini maschi; e se voi anche pensate in questo modo, vi raccomando di prender nota del seguente antico apologo norvegese intitolato: come l'uomo custodì la casa, o alcun che di simile. Il risultamento finale di questa custodia fu che, dopo varie tribolazioni, l'uomo e la vacca della famiglia si trovarono sospesi ai due capi d'una corda, l'uno a metà del fumaiuolo, l'altra penzolante dal tetto, il quale, secondo il costume del paese, era coperto di zolle e inclinato verso il suolo. Dura sorte per la vacca! Mi pare. Naturalmente un simile infortunio non potrebbe capitare ad una persona superiore, quale voi siete, – soggiunse sganasciando dalle risa.

Io rimasi alquanto confuso da tutto quel cinguettio sar-

castico, e veramente quella chiusa della sua argomentazione mi parve alquanto offensiva.

– Insomma, amico mio – continuò – non sapete che gran piacere è per una donna il governare con maestria la casa; e fare in modo che i famigliari le si mostrino contenti e grati? Eppoi ognuno è contento di essere accudito da una bella donna: è questa una delle più piacevoli forme di civetteria. Non siete poi tanto vecchio da non rammentarvene. Eh, se io lo rammento! – e qui il vecchio proruppe di nuovo in una fragorosa risata.

– Scusatemi, – disse dopo un poco. – Io non rido di voi, ma di quella sciocca usanza del decimonono secolo, praticata dalla gente così detta ricca e colta, e che consisteva nell'ignorare il modo di manipolare le proprie vivande giornaliere, come cosa troppo bassa pei loro intelletti sublimi. Disutili idioti! Eh via! Io sono un letterato, come noialtri strani animali eravamo chiamati; eppure sono un eccellente cuoco.

– E così anch'io, – dissi.

– Ebbene io credo dunque, che voi mi comprendiate meglio di quel che mostrate, a giudicare dalle vostre parole e dal vostro silenzio.

Io dissi: – forse è così; ma questo popolo che in genere mette in pratica un tale interessamento alle occupazioni ordinarie della vita, mi sorprende in qualche modo. Ed ora, a proposito, ho bisogno di farvi qualche altra domanda, ma a tal uopo debbo tornare alla condizione della donna, fra voi. Voi che avete studiato l'emancipazione della donna nel secolo decimonono, non ricordate che

alcune delle donne emancipate propugnavano di esonerare la parte più intelligente del loro sesso dal partorir figliuoli?

Il vecchio si fece di nuovo serio e rispose:— Si che lo ricordo questo particolare strano d'una follia chimerica, come tutte le altre follie dell'epoca, che erano il portato dell'orrida tirannia di classe allora predominante. Che cosa ne pensiamo noi presentemente? È questo che volete dire? Amico mio, la risposta è semplice. Come potrebbe esser presumibile una tal cosa, quando la maternità è tenuta in sommo onore fra noi? Sicuro, è un fatto incontestabile, che quei dolori naturali e necessarî che la madre deve sopportare, sono un legame fra l'uomo e la donna, uno stimolo maggiore all'amore e all'affetto reciproco, e tutti lo riconoscono. Del resto, rammentate, che tutti quegli aggravî artificiali imposti alla maternità sono finiti: una madre non ha più quelle ansie, nient'altro che sordide, sull'avvenire dei suoi figliuoli. Questi possono essere più o meno buoni, è vero, possono disilluderla nelle sue più alte speranze, e tali sono le ansie che formano quel misto di piacere e di dolore inerente alla vita del genere umano; ma almeno si risparmia alla madre il timore, anzi la certezza, com'era pel passato, che l'incapacità artificialmente imposta possa mettere i suoi figliuoli al disotto di uomini e donne. Ora essa sa che potranno vivere ed operare a seconda delle loro facoltà. Nei tempi passati è chiaro che la società aiutava il suo Dio giudaico “e l'uomo di scienza” del tempo, nel far ricadere le colpe dei padri sui figli. Come poter di-

struggere questa teoria, come tor via il germe dell'eredità, fu per lungo tempo materia di assidue cure pei nostri pensatori. Sicchè, come vedete, la donna, sana in genere (quasi tutte le nostre donne sono sane e per lo meno leggiadre), rispettata come genitrice e nutrice dei suoi figliuoli, desiderata come donna, amata come compagna, tranquilla sull'avvenire dei suoi figliuoli; ha maggiore inclinazione alla maternità della povera schiava, madre di schiavi, dei tempi passati, e delle sue sorelle, che appartenevano alle classi alte, cresciute in una convenzionale ignoranza dei fatti naturali, allevate in un ambiente falso e di ostentata modestia.

– Voi vi accalorate molto – diss'io – ma sento che avete ragione.

– Sì, – rispose – e voglio darvi una prova di tutti i benefizi, che abbiamo tratti dalla libertà. Dite, che impressione v'hanno fatto le persone che avete incontrato per via quest'oggi?

– Ma, credo che difficilmente vi possa essere tanta gente di così buona cera in qualsiasi paese incivilito.

Egli starnazzò alcun poco da vecchio uccello quale era, poi disse: – Che? siamo noi tuttora inciviliti? Ebbene, quanto al nostro aspetto, quel misto di sangue inglese e danese qui predominante in genere, non soleva produrre per lo innanzi molta bellezza; ma ora a me pare che siamo giunti a migliorarlo. Conosco una persona, che ha una grande collezione di ritratti, ricavati da fotografie del secolo decimonono; orbene, esaminandoli e confrontandoli ai volti moderni, il vantaggio è senza dubbio

dal canto nostro. Ad alcuni non pare troppo chimerico l'ammettere una connessione diretta fra l'accrescersi della bellezza e l'accrescersi della libertà e del buon senso, perchè essi credono che un figliuolo nato da un amore forte e naturale d'un uomo ed una donna, anche se temporaneo, debba ad ogni costo esser migliore, quanto a bellezza fisica, d'un altro nato da un matrimonio commercialmente rispettabile, o dai poveri schiavi, vittime del sistema commerciale. Essi ci dicono: il piacere genera il piacere. Che ve ne pare?
– Così penso anch'io.

CAPITOLO X.

Domande e risposte.

– Or bene – disse il vecchio dopo aver cambiato posizione nel suo seggiolone – andate pure innanzi con le vostre domande, ospite, mi pare d'essermi intrattenuto abbastanza sulla prima.

– Ditemi qualche cosa – soggiunsi io – intorno alle vostre idee sull'educazione, quantunque abbia sentito da Dick che lasciate venir su i vostri fanciulli alla ventura, non insegnando loro proprio nulla; in breve, che la vostra educazione è siffattamente raffinata, che non ne

avete più alcuna.

– Cosichè, voi avete presa la cosa a rovescio – disse il vecchio. – Comprendo naturalmente da qual punto di vista voi considerate l'educazione, ch'è quello precisamente dei passati tempi, quando la lotta per l'esistenza, allora così chiamata – lotta dello schiavo per contendersi la sua ragione da un lato, e del padrone per attribuirsi una parte maggiore di privilegio padronale dall'altro – riduceva l'educazione per molti ad una meschina dose di cognizioni inesatte: qualche cosa che si doveva ingoiare al primo entrare nella vita, volere o non volere, s'avesse fame o no; una materia triturata e digerita tante e tante volte, che si trasmetteva da individuo ad individuo, senza nessuna pratica utilità.

Io interruppi l'escandescenza del vecchio con una risata e gli dissi: – Dopo tutto *voi* non siete stato istruito a quel modo, quindi non mi pare il caso di scalmanarsi tanto.

– È vero, è vero – rispose sorridendo – voi correggete il mio cattivo carattere ed io vi ringrazio tanto. Gli è che io sempre m'immagino di trovarmi a quell'epoca di cui si parla, e mi lascio trasportare; ma trattiamo più freddamente la cosa; dunque, voi v'aspettavate di vedere che qui i fanciulli fossero costretti a frequentare la scuola appena raggiunta un'età, che convenzionalmente si credesse adeguata, qualunque si fossero le loro facoltà e tendenze; ed ivi, senz'altra considerazione, venissero sottoposti a un dato corso convenzionale d'istruzione. Ma, amico mio, non vedete che un tale indirizzo mostra

una completa ignoranza dello sviluppo fisico e morale? Nessuno potrebbe uscire incolume da quella specie di macina, a meno che non fosse dotato di tale uno spirito di ribellione da evitare d'esserne stritolato. E per fortuna la maggior parte dei fanciulli in ogni tempo lo ebbero questo spirito di ribellione, altrimenti non so se mai saremmo giunti allo stato presente. Ed ora vedete a che cosa mena tutto questo. Negli antichi tempi un tal sistema era la conseguenza diretta della povertà. Nel secolo decimonono la società era così squallidamente povera, per via del furto sistematico, a base del quale era retta, che la vera educazione era a tutti impossibile. Tutta la teoria della loro cosiddetta educazione consisteva nel reputare necessario d'infarcire la mente del fanciullo di qualche cognizione, foss'anche facendogli patire la tortura, con un corredo di ciarle che si sapevano buone a nulla; o altrimenti per tutta la vita gli sarebbe mancato il modo d'istruirsi, giacchè bisognava affrettarsi, incalzati come si era, dalla povertà. Tutto questo ora non è più: noi non abbiamo più fretta; la cultura è sempre là alla portata di chiunque sente l'inclinazione di andarla a cercare. In ciò noi siamo divenuti ricchi, come in tutte le altre cose, e possiamo andar ad agio.

– Sì! – diss'io – ma supponete che uno nè da fanciullo, nè da giovinetto, nè da uomo senta mai il bisogno d'istruirsi, mai si sviluppi in lui quella tendenza che voi speravate; supponete per esempio che sia contrario ad apprendere l'aritmetica o le matematiche; naturalmente, divenuto adulto, non potrete più costringerlo; non è

quindi regolare che lo si costringa prima?

– Sta bene, ma dite: voi siete stato forzato ad apprendere l'aritmetica e le matematiche, nevvvero?

– Un poco.

– E che età avete ora?

– Cinquantasei anni.

– E che sapete ora di aritmetica e di matematiche?

– Ma nulla, debbo dirlo con rincrescimento.

Hammond rise dolcemente alla mia confessione; ma non fece altri commenti, ed io lasciai cadere questo soggetto dell'educazione, vedendo che non v'era modo d'intendersi da questo lato.

Riflettei un po', poi dissi: mi parlavate testè d'abitazioni domestiche: ciò mi ha tutta l'aria degli antichi usi; avrei creduto che presentemente viveste un po' più in comune.

– Nei falansterî, nevvvero? Or bene noi abitiamo come meglio ci pare, ma di solito preferiamo dimorare con persone, cui siamo assuefatti. Torno a ricordarvi, che la povertà è estinta, e i falansterî di Fourier e consimili, com'era naturale a quel tempo, altro non erano che luoghi di rifugio per la povertà. Un cotal modo di vivere non poteva essere concepito, che da gente circondata da una povertà della peggiore specie. Con tutto ciò, dovete sapere, che quantunque le nostre abitazioni di regola siano separate le une dalle altre, e più o meno ne variino i costumi, pure, nessuna porta vien chiusa ad ogni buona persona, che voglia coabitare insieme agli altri di casa. Naturalmente però sarebbe irragionevole, che costui

s'intromettesse in una casa e volesse imporre alla generalità degli abitanti di mutare le loro usanze a seconda dei suoi desideri, mentre potrebbe andare a vivere altrove a suo talento. Ma io non voglio molto intrattenervi di cose, che quando risalirete il fiume con Dick, potrete apprendere praticamente.

Dopo un po' di sosta io dissi: – e queste grandi città di ora che cosa sono? Londra che... che io ho letto era la Babilonia della civiltà moderna, pare, sia scomparsa.

– Bene, bene – disse il vecchio Hammond – dopo tutto, somiglia un po' più adesso all'antica Babilonia della Babilonia moderna del secolo decimonono. Ma lasciamo da parte queste considerazioni. Tutto sommato abbiamo una discreta popolazione di qua ad Hammersmith, e voi non avete ancora vista la parte più popolata della città.

– Allora, ditemi, che cosa è divenuta dalla parte orientale?

Ed egli: – fuvvi un tempo in cui, se montavate un buon cavallo e partivate di qua al trotto in linea retta, dopo un'ora e mezza di cammino vi trovavate ancora nel fitto di Londra, ove per la maggior parte erano quegli edificî detti «asili¹⁹», cioè luoghi di tortura per uomini e donne innocenti, o, peggio, stie per tirar su ed allevare uomini e donne, messi in tale stato di degradazione, che la tortura sarebbe loro parsa niente altro che un fatto ordinario e naturale della vita.

19 Il testo ha *slums*, che passa per essere una contrazione della parola *asylum*, come è volgarmente pronunciata.

– Lo so, lo so – dissi con qualche impazienza – il passato era quel che era: parlatemi del presente. V'è ancora niente di tutto ciò?

– Manco a dirlo; ma qualche memoria ce ne resta, ed io ne sono lieto. Una volta all'anno, il primo Maggio, noi teniamo una festa nei comuni orientali di Londra, per commemorare la distruzione della miseria, come suol dirsi. Quel giorno si festeggia lietamente con musiche, danze ed allegre brigate in un luogo dove erano i peggiori degli antichi asili, di cui per tradizione serbiamo il ricordo. In quella occasione è costume che le più belle fanciulle cantino alcune delle antiche canzoni rivoluzionarie, e ripetano quei lamenti di dolore, un tempo senza speranza, nel medesimo luogo ove fu perpetrato quotidianamente per anni ed anni lo scempio d'una classe. Per un uomo come me, che ha fatto diligenti studî del passato, è un commovente spettacolo quello d'una bella fanciulla, elegantemente vestita e coronata di fiori dei vicini campi, fra tanta gente felice, su un colle, ove un tempo era un antro sciaguratamente onorato del titolo di casa, in cui uomini e donne erano stipati fra il sudiciume, come salacche in un barile e vivevano una vita, che si poteva sopportare, solo essendo ad un livello inferiore alla umanità, come abbiamo detto. Udire le terribili parole di minaccia e di dolore uscire da quelle dolci e belle labbra inconsce del loro vero significato; udirla, per esempio, a cantare il canto della camicia, di Hood²⁰, e

20 È la poesia di Tommaso Hood già da tempo nota agli italiani

pensare che non comprende proprio nulla di ciò che esso riflette: una tragedia inconcepibile per lei e per gli ascoltatori. Pensate a tutto questo, se potete, pensate alle altezze a cui s'è elevata la vita!

– In verità, – dissi, – è difficile ch'io possa pensarvi.

Restai a guardare lo scintillio dei suoi occhi, la vita fresca che palpitava in quel suo volto, meravigliandomi che un uomo della sua età potesse prendere tanto interesse alla felicità del mondo, anzi, a quant'altro non concernesse il suo prossimo desinare.

– Ditemi particolarmente – diss'io – che v'è ad oriente di Bloomsbury.

nelle traduzioni del Turati e del Nencioni. Le prime strofe, che danno una chiara idea di tutto il canto, suonano così nella traduzione in prosa del Nencioni:

Con dita stanche e sciupate, con palpebre gonfie e rosse, una donna vestita di stracci sedeva a lavorare coll'ago e col refe. Cuci, – cuci – cuci! nella povertà, colla fame, tra 'l sudiciume... e con voce di dolente nota cantava il *Canto della camicia*.

«Lavora – lavora – lavora! appena il gallo si ode di lontano: e lavora – lavora – lavora! Finchè attraverso il soffitto vedo scintillare le stelle. Oh, meglio essere schiava fra i Turchi, dove le donne non hanno un'anima da salvare, se questo è lavoro Cristiano!

«Lavora – lavora – lavora! finchè il cervello comincia a girare e lavora – lavora – lavora! finchè gli occhi si fan di piombo e si annebbiano. Costura, orlo e pieghe, – pieghe, orlo e costura... finchè arrivata ai bottoni casco assopita, e li cucio come in un sogno.

«O uomini che avete delle care sorelle! o uomini che avete madri, che avete mogli, non è tela che voi consumate, ma vite di creature umane... Cuci – cuci – cuci! Nella povertà, colla fame, tra 'l sudiciume, cucendo con doppio filo una camicia insieme e un sudario.» *n. d. t.*

– Vi sono poche case, tra esso e la parte esteriore dell'antica *City*, ma nella *City*, propriamente, abbiamo una popolazione più numerosa. I nostri antenati nei primi tempi della demolizione degli asili non ebbero fretta ad abbattere le case di quel quartiere della città, che nel decimonono secolo era detto commerciale e che più tardi fu conosciuto col nome di Contrada della Scroconeria. Quelle case, benchè fossero orribilmente affastellate, erano ampie, ben costruite ed anche pulite, perchè non servivano da abitazioni, ma semplicemente da botteghe, dove si giuntava il prossimo; sicchè i poveri le presero per alloggi, quando furono demoliti gli asili, e le abitano finchè non si ebbe il tempo di dar loro qualcosa di meglio. Quelle costruzioni furono così gradualmente demolite, che il popolo s'assuefece a viver colà più stipato che altrove, ed è perciò che questa resta la parte più popolosa di Londra, e forse anche di tutte le isole. È peraltro molto bello il sito, in ispecie a cagione dell'architettura, ivi più splendida che altrove. Nondimeno questa calca, che così può dirsi, non va più oltre della via chiamata Aldgate, un nome che forse non vi sarà ignoto. Più in là le case si diradano al largo pei campi, bellissimi specialmente quando arrivate al fiume Lea (ove, come sapete, il vecchio Isaak Walton²¹ soleva recarsi a pescare) presso le località dette Old Ford e Stratford,²² nomi

21 È molto noto in Inghilterra per avere scritto un trattato sulla Pesca alla lenza. Nacque nel 1593, morì il 1683.

22 Città dell'Inghilterra nel Warwickshire, ove nacque Shakespeare nel 1564.

di cui certamente non avete sentito parlare, quantunque i Romani v'ebbero una volta da fare colà!

Sentirne parlare! – dissi a me stesso. – È strano!

Io che avevo visti distrutti gli ultimi avanzi di quei campi fertili presso il Lea, dovevo sentirne parlare mentre tornavano a divenire ameni.

Hammond proseguì: – quando venite in giù del Tamigi, voi incontrate i *docks*,²³ che sono opera del secolo decimonono, tuttora tenuti in uso; ma non più così affollati come un tempo, perchè noi evitiamo per quanto possiamo l'accentramento, e da molto tempo abbiamo smessa la pretesa d'essere il mercato del mondo. Intorno ai *docks* sonovi ben poche case, neppur continuamente abitate da molte persone; voglio dire che in genere la gente va e viene, essendo il sito troppo basso e paludoso per rendersi una piacevole dimora. Dopo i *docks*, ad Oriente la campagna un tempo tutta paludosa, se si eccettuano ben pochi giardini, è ora una continuazione di pascoli, ed anche quivi son poche le abitazioni fisse, e non vi sono che scarsi baracconi e capanne qua e là per gli uomini che guardano il gregge. Eppure, quel luogo popolato di bestie e d'uomini, cosparso di tetti dalle rosse tegole e di grosse biche di fieno, non è punto brutto per farvi una cavalcata al sole, su un tranquillo cavallino, nel pomeriggio autunnale d'un dì di festa, guardan-

23 Sono gl'immensi magazzini di deposito del porto di Londra, che si prolungano per miglia e miglia sulle due rive del Tamigi, per dar ricetto a tutte le mercanzie e agli attrezzi delle navi del commercio inglese e di tutte le parti del mondo. *n. d. t.*

do il fiume e l'andare e venire del battello tra il monte Shooter's e l'altopiano di Kentish e tutt'intorno il gran mare verde della palude di Essex, sotto la immensa volta del cielo e lo splendore del sole, che manda giù un torrente di tranquilla luce sulla lunga distesa. V'è un sito chiamato Canning's Town e più in là Silvertown, dove i campi si mostrano in tutta la loro bellezza: colà v'erano senza dubbio asili, e che asili!

Quei nomi mi lacerarono gli orecchi, ma non potetti dirgli perchè. Così dissi: – e la parte meridionale del fiume com'è?

– La trovereste simile alla campagna dei dintorni di Hammersmith. Al Nord la campagna risale e v'è colà una bella e ben costruita città chiamata Hampstead, la quale contermina Londra bellamente da quel lato. Più giù si vede a Nord-Est l'estremità della foresta che avete attraversata.

Io sorrisi e dissi: – Basta di quella che fu una volta Londra. Ditemi ora delle altre città della regione.

Ed egli: – quanto a quei luoghi grandi e foschi, che, come sappiamo, furono centri manifatturieri, disparvero, come quel deserto di calce e mattoni ch'era Londra; solo dappoichè altro non erano che centri di manifattura, allo scopo d'alimentare il mercato della frode, hanno meno di Londra lasciate vestigie della loro esistenza.

Naturalmente la grande trasformazione nell'uso della forza meccanica rese la cosa più agevole, ed essi avrebbero cessato d'esser centri anche se i nostri costumi non fossero cambiati così radicalmente. In ogni modo questi

distretti manifatturieri, come solevano chiamarli, erano tali, che nessun sacrificio sarebbe parso un troppo caro pezzo volendo liberarsene. Ora qualunque sorta di minerale è richiesta pei nostri bisogni, si scava e si manda a destinazione, evitando il più ch'è possibile ogni sudiceria, confusione o strazio delle vite di pacifici cittadini. Si crederebbe quasi, leggendo delle condizioni di quei distretti nel secolo XIX, che coloro i quali li avevano sotto la loro dipendenza, tormentassero, bruttassero e degradassero uomini per un proposito deliberato; ma non era così; come il falso sistema d'educazione, di cui parlavamo testè, anche quest'altro fatto era un derivato della terribile povertà di quel tempo. I poveri erano costretti a sopportar tutto, e si arrivava fino a pretendere che lo facessero di buon grado. Ora le cose si fanno ragionevolmente, nè ci aggraviamo oltre misura d'una produzione, per giunta non necessaria.

Confesso che non fui dolente di tagliar corto con una domanda quella glorificazione della sua epoca, che mi veniva facendo e dissi: – e delle città minori che n'è? Suppongo che le abbiate addirittura distrutte.

– No, no, – rispose – non è così. Al contrario, s'è poco demolito e molto edificato nelle città più piccole. Veramente i loro suburbî, quando ne avevano, sono andati confusi nella campagna in genere; ottenendosi così spazio ed ampiezza nel centro di essi; ma le città vi sono tutt'ora con le loro strade, piazze e mercati: piccole città donde noi oggidì possiamo farci un'idea di ciò che erano le città del mondo antico; intendo dire una idea nella

migliore ipotesi.

– Prendete per esempio Oxford²⁴, – diss'io.

– Già, credo che Oxford doveva esser bella anche nel secolo decimonono. Ora si rende molto interessante, perchè conserva una quantità di edifici precommerciali ed è davvero bellissima, pure, vi sono molte altre città divenute non meno belle. –

Diss'io – posso chiedervi, così di volo, se v'è ancora un luogo per istruirsi?

– Ancora? – disse sorridendo. – Ebbene sì ed è tornato alle sue migliori tradizioni; cosicchè potete immaginare quanto sia diverso da quel che era nel secolo decimonono. Ora è veramente la sede del sapere, vale a dire dell'arte della scienza, che è succeduta alla coltura commerciale del passato. Voi forse non sapete che nel decimonono secolo Oxford e la sua sorella di minore importanza, Cambridge²⁵, divennero definitivamente commerciali. Questi luoghi (e specialmente Oxford) furono culla d'una classe speciale di parassiti, sedicenti dotti; i quali, non solo non mancavano del cinismo comune alle classi cosiddette educate, ma affettavano un cinismo an-

24 Tanto celebre per la sua antica università, ha un magnifico aspetto e può stare alla pari delle più belle città d'Europa. Fu antica sede dei re britanni ed ora delle lettere e delle scienze. Oltre i suoi diciannove collegi e le quattro *Halls*, destinate ad abitazione degli studenti, vi sono magnifiche costruzioni d'architettura eccellente.

25 L'università di Cambridge occupa 18 grandi edifici e la sua biblioteca è una delle più ricche dell'Inghilterra. *n. d. t.*

cora più esagerato, per darsi a credere più colti e più savî. Le classi medie ricche (che non avevano nulla a vedere con le classi lavoratrici) li trattavano con quella tolleranza sprezzante, con cui un barone medioevale solleva trattare il suo buffone, quantunque, a dire il vero, costoro non riuscissero piacenti come gli antichi buffoni, che anzi erano i seccatori della società, derisi, sprezzati e pagati; la quale ultima cosa costituiva il loro intento.

Dio mio! – Pensai io – come la storia demolisce i giudizi contemporanei. Senza dubbio questo giudizio non corrispondeva che alla parte peggiore di quelli.

– Per altro, debbo ammettere che quasi tutti erano presuntuosi e tutti poi indistintamente mercanti, – dissi forte, ma più a me stesso che ad Hammond.

– D'altronde come potevano essere migliori dell'epoca che li produceva?

– È vero – risposi – ma nelle pretese sorpassavano l'epoca.

– Davvero? – dissi sorridendo.

– Voi mi portate da un argomento all'altro, – soggiunse ricambiandomi il sorriso – permettete almeno che vi dica ch'erano una ben meschina continuazione delle aspirazioni d'Oxford nel barbaro medioevo.

– Sì, può darsi.

– Come pure, ritenete, quanto ho detto di loro è vero nel complesso. Ma continuate pure a domandare.

Io dissi: – Abbiamo parlato di Londra, dei distretti manifatturieri, delle città secondarie; passiamo ora ai villag-

gi.

Ripigliò Hammond: – dovete sapere che verso la fine del secolo XIX, i villaggi furono quasi tutti distrutti, o divennero aggregati dei distretti manifatturieri, quando non formarono essi medesimi una specie di distretti manifatturieri minori. Le case furono lasciate deperire e ruinare, gli alberi furono tagliati per amore dei pochi scellini che si ricavavano da quelle verghe meschine; l'arte di edificare divenne gretta e orrida da non si dire. Il lavoro divenne scarso e nello stesso tempo diminuì il prezzo dei salari. Tutte le piccole industrie, ch'erano in altri tempi i piccoli piaceri del popolo della campagna, andarono a finire. I prodotti della campagna, che passavano per le mani degli agricoltori, non arrivavano mai alle loro bocche. Una miseria incredibile, una strettezza senza limiti regnavano nei campi, i quali, malgrado l'agricoltura rudimentale e trascurata di quei tempi, erano ubertosi e munificenti. Avete avuto qualche sentore di tutto questo?

– Sì, l'ho sentito dire; ma che avvenne poi?

– Il cambiamento che successe nella nostra prima epoca fu stranamente rapido. La gente affluì nei villaggi campestri e, per così dire, si gettò sulla terra resa libera, come fiera sulla preda, e in un baleno i villaggi dell'Inghilterra furono più popolosi di quel ch'erano stati dal decimoquarto secolo in poi: la popolazione andava sempre crescendo, e con rapidità. Naturalmente tutta questa invasione della campagna fu una cosa imbarazzante in sulle prime, e avrebbe tratto seco molta miseria, se il po-

polo fosse stato ancora schiavo del monopolio di classe. Ma colle mutate condizioni le cose presto si accomodarono: la gente intese il compito a cui era chiamata, e rinunciò a cacciarsi in occupazioni che assolutamente non le si affacevano. La città invase bensì la campagna, ma gl'invasori, come i primitivi guerrieri, cedettero all'azione dell'ambiente e furono campagnoli anch'essi; divenendo poi sempre più e più numerosi, attrassero nel giro delle loro abitudini la gente cittadina; sicchè la differenza fra la città e la campagna andò a grado a grado a sparire, e fu veramente dal mondo campagnolo vivificato dal pensiero, dall'attività, dall'educazione cittadina che scaturì la vita felice ed agiata, non meno che attiva, di cui avete avuto un primo saggio. Torno a ripetervi che molti errori vi furono, ma col tempo siamo riusciti ad emendarli. Quando io ero un fanciullo restava ancora molto a fare agli uomini. Le idee immature della prima metà del ventesimo secolo, quando gli uomini erano ancora oppressi dal timore della povertà e non sapeano valutare abbastanza i godimenti della vita quotidiana, cagionarono la rovina di molte bellezze esterne, che ci aveva lasciate l'età commerciale, e debbo dire che gli uomini si riebbro solo assai lentamente dei danni che essi medesimi s'erano procurati, anche dopo la loro liberazione. Ma per quanto lentamente, la guarigione venne, e a misura che più vedrete delle cose nostre, meglio vi convincerete che siamo felici e viviamo circondati dalla bellezza, senza tema di divenire effeminati; che abbiamo tante cose da fare e siam lieti di compiere. Che

altro dunque possiamo chiedere alla vita?

Qui s'interruppe quasi volesse cercare parole adeguate a rendere il suo pensiero, poi disse: – Tale è il nostro stato presente. L'Inghilterra era un tempo un paese di terre dissodate fra i boschi e le lande, con poche città sparse qua e là, le quali per l'esercito feudale rappresentavano fortezze, pel popolo mercati, luoghi di convegno per gli artefici. Indi divenne il paese dai grandi e sozzi opificî e dalle più sozze trappole del commercio; circondato da poderi mal tenuti, colpiti dalla povertà, predati dai padroni delle fabbriche. Ora invece è un giardino ove niente vien distrutto, niente deturpato; con le sue abitazioni, i suoi edificî pubblici, i suoi laboratorî sparsi per la campagna: tutto ordinato, pulito, bello. Giacchè sarebbe troppa vergogna per noi se permettessimo che la produzione delle merci, anche se fatta su vasta scala, dovesse trar seco, foss'anche in apparenza, lo squallore e la miseria.

– Ebbene, amico mio, quelle massaie di cui parlavamo proprio ora, ce ne darebbero meglio la prova.

Diss'io: – visto da questo lato il vostro cambiamento va pel meglio. Ma, quantunque dovrò presto vedere i vostri villaggi, ditemene qualche cosa come preparazione.

– Forse; – diss'egli: – avrete visto qualche dipinto rappresentante questi villaggi prima della fine del secolo decimonono: se ne trovano.

– Anzi ne ho viste parecchie di queste pitture.

– Or bene, – riprese Hammond, – i nostri villaggi hanno

qualcosa dei migliori fra quelli, con la chiesa o casa di convegno dei cittadini come edificio principale. Senonchè, badate, nessun indizio di povertà traspare da questi, nessuna pittoresca rovina, la quale, a dire il vero, serviva di solito all'artista per nascondere la sua incapacità nel disegno architettonico. Tali cose a noi non piacciono, anche quando non indicano miseria. Come i medioevali, noi amiamo tutto ciò che è corretto, nitido, bene ordinato e brillante; il che è proprio di coloro che hanno talento architettonico e sentono di poter soddisfare i loro desiderî, ed, avendo da fare con la natura, non vogliono ridurla ad apparire senza senso.

– Oltre i villaggi, vi sono case di campagna? – diss'io.

– Sì molte: infatti, eccetto che nelle lande, nelle foreste e su per le colline di sabbia (come Hindhead²⁶ in Surry) è difficile trovarsi in un sito donde non si scorgano case; ed, ove le case sono più rade, guadagnano in ampiezza e vengono a somigliare più ad antichi collegi che a case ordinarie. Sono così fatte per comodo generale, affinchè possano contenere molte persone, perchè, quantunque gli abitanti delle campagna non sieno tutti agricoltori, pure quasi tutti al tempo opportuno prestano la loro opera. In queste grandi case di campagna si fa vita piacevolissima, specialmente perchè alcuni dei più studiosi del nostro tempo vi dimorano, e inoltre ivi s'incontra una grande varietà d'idee e di costumi che rende brillante quella società.

26 Bel punto di vista nelle vicinanze di Londra.

n. d. t.

– Sono alquanto sorpreso, – diss’io, – da quanto mi dite perchè mi sembra che tutto sommato la campagna debba essere abbastanza popolata.

– Senza dubbio: per altro la popolazione è a un dipresso la stessa della fine del secolo decimonono; noi l’abbiamo distribuita, ecco tutto. Come pure noi siamo andati a popolare altre campagne che ne aveano bisogno.

Io dissi: – una cosa mi pare che non s’accordi con la parola «giardino» che voi usate per indicare la campagna. Voi avete parlato di lande e di foreste, ed anch’io ho visto il principio delle vostre foreste di Middlesex ed Essex. Ditemi, perchè lasciate tali cose in un giardino? Non venite così a deturparlo?

– Amico mio, a noi piacciono questi tratti di natura selvaggia, e, quando possiamo averle, le lasciamo stare, a prescindere che le foreste ci forniscono gran copia di legname, di cui abbiamo bisogno e supponiamo che lo stesso sarà pei nostri figli e pei figli dei nostri figli. Quanto alla campagna divenuta un giardino, ho sentito che una volta nei giardini usavano boschetti e rocce, e quantunque a me non piacciono quelli artificiali, vi assicuro che nei nostri giardini ve ne sono di naturali veramente degni d’esser visti. Andate verso il Nord quest’estate ad osservare quelle del Cumberland e del Westmoreland; cammin facendo incontrerete alcuni pascoli, che non vi parranno mica brutti, come voi dite: brutti come quelle terre ch’erano forzate a dare il frutto fuor di stagione. Andate e date uno sguardo ai prati a ridosso dei pendii fra Ingleborough e Pen-y-gwent e ditemi se noi

deturpiamo quelle terre semplicemente, perchè non le copriamo di fabbriche addette alla produzione di cose che non servirebbero a nessuno, somma cura del secolo decimonono.

– Cercherò d'andarvi, – diss'io.

– Non sarà poi difficile, – rispose.

CAPITOLO XI.

Il Governo.

– Ed ora, – diss'io, – è giunto il tempo di proporvi dei quesiti, a cui m'immagino sarà per voi scabroso il rispondermi e difficile lo scioglierli; nondimeno da un pezzo avevo previsto di doverveli fare. Che specie di governo avete? Ha trionfato alfine il repubblicanismo? O siete voi giunti ad una semplice dittatura, che alcuni nel secolo decimonono solevano preconizzare come l'ultima fase della democrazia? Veramente quest'ultima domanda non deve parervi tanto strana, dal momento che avete mutato l'edifizio del vostro Parlamento in un mercato di concime. In caso contrario, ove risiede ora il vostro parlamento?

Il vecchio rispose al mio sorriso con una cordiale risata e disse: – Sì, sì, il concime: non è poi la peggiore specie

di corruzione, poichè da esso può venirne la fertilità, laddove nient'altro che sterilità derivava da quell'altra sorta di merce, di cui queste mura albergarono un tempo i grandi spacciatori. Caro ospite, permettete che vi dica, che il nostro Parlamento di ora sarebbe difficile d'allogarlo in qualsiasi posto, perchè tutto il popolo è il nostro Parlamento.

– Non comprendo, – diss'io.

– No? lo credo, – rispose. – Ed ora debbo farvi addirittura stupire, dicendovi che noi non abbiamo più nulla di ciò che voi, nato in un altro pianeta, chiamereste un governo.

– Non sono mica tanto sorpreso come voi credete, – soggiunsi: – me ne intendo io di governi! Ma ditemi qual'è il vostro ordinamento e come siete giunti a tanto? Ed egli: – È vero che a noi occorre di regolare i nostri affari, e voi vorrete sapere come facciamo; è anche vero che non tutti possono essere sempre d'accordo circa le modalità di questi affari; ma è tanto più vero che l'uomo non sente oramai il bisogno d'un complicato sistema di governo, col suo esercito, la sua marina, la sua polizia: tutto un congegno per costringerlo a sottoporsi alla volontà della maggioranza dei suoi *simili*, più che non senta il bisogno d'un meccanismo che gli faccia intendere come la sua testa e un muro di pietra non possono occupare lo stesso spazio contemporaneamente. Volete altre spiegazioni?

– Sì, che le voglio.

Il vecchio Hammond si ricompose sulla sua sedia con

un aspetto così lieto, che quasi m'allarmò facendomi temere una disquisizione scientifica; sicchè sospirai ed attesi. Egli disse:

– Suppongo che sappiate quali erano le attribuzioni del governo nei tempi passati.

– È presumibile che lo sappia.

– Qual'era il governo a quei tempi? Era realmente il Parlamento, o una parte di esso?

– No.

– Non era il Parlamento da un lato un comitato di sorveglianza per curare che gl'interessi delle classi alte non venissero lesi; e dall'altro una specie di miraggio, che ingannava il popolo, facendogli credere che avesse una qualche parte nell'amministrazione dei suoi affari?

– Pare che questo ci dimostri la storia.

– Fino a che punto il popolo amministrava le sue cose?

– Giudicando da quanto ho udito, esso qualche volta forzava il Parlamento a fare una legge, cioè a legalizzare un fatto già compiuto.

– Nient'altro faceva?

– Credo di no. Per quanto io so, se il popolo faceva qualche rimostranza, che risaliva alla *causa* delle anghe-rie patite, subito la legge se ne immischiava, qualificando l'atto di sedizione, rivolta, o che so altro, e uccideva o torturava coloro che se ne erano fatti iniziatori.

– Giacchè il Parlamento non era il governo, nè lo era il popolo, qual'era dunque il governo?

– Me lo sapreste dire voi?

– Credo che non ci apporremo male, dicendo che il go-

verno era il potere giudiziario, spalleggiato dal potere esecutivo, entrambi i quali si servivano della forza brutale, che lo stesso popolo mistificato forniva loro e che ridonava a loro esclusivo profitto: voglio dire l'esercito, la flotta, la polizia.

– Ogni uomo di buon senso deve riconoscere che avete ragione.

– Quanto alle Corti di giustizia, erano poi realmente luoghi ove s'amministrava la giustizia secondo le idee del tempo? Aveva un poveretto il modo di difendere la sua proprietà, la sua persona?

– È un fatto ben noto che anche i ricchi consideravano una lite giudiziaria come una terribile calamità, perfino nel caso che la guadagnassero; e, quanto ai poveri, era addirittura considerato come un miracolo di giustizia e di clemenza, se un povero diavolo, capitato negli artigli della legge, andava esente dalla prigione, o dalla totale rovina.

– Sembra allora, figliuol mio, che il governo con le sue Corti di giustizia e la sua polizia, le quali erano in effetto il vero governo nel secolo decimonono, non riusciva grato neppure agli uomini di quei tempi, sottoposti ad un predominio di classe e che proclamavano l'inuguaglianza e la povertà una legge divina, un legame che teneva riunito il mondo in tutte le sue parti.

– Veramente così pare.

– Ed ora che tutto è mutato, ed i diritti della proprietà, che autorizzavano un uomo a serrare il pugno su un cumulo di derrate e dire ad alta voce al suo prossimo: que-

sto non ti appartiene! sono scomparsi fino al punto che non è più possibile neppure più la celia su tali assurdità, vi pare più possibile la sussistenza d'un governo?

– È impossibile.

– Sì, fortunatamente. Ma per qual altro scopo, oltre che per difendere il ricco dal povero, il forte dal debole, esisteva il governo?

– Si diceva che il suo ufficio fosse quello di difendere i suoi cittadini dall'attacco d'altri popoli.

– Si diceva, ma eravi forse qualcuno che lo pensasse? Per esempio il governo inglese difese i suoi cittadini dai francesi?

– Così si diceva.

– Or bene, se i francesi avessero invasa l'Inghilterra, conquistandola, non avrebbero permesso ai lavoratori inglesi di viver bene?

Io ridendo: – Per quanto io posso comprendere, i padroni inglesi dei lavoratori inglesi non avevano altro intento che di togliere alla loro sussistenza quanto più potevano per appropriarsene.

– E se i Francesi li avessero conquistati, non avrebbero preso ancora di più?

– Non credo, perchè in tal caso i lavoratori inglesi sarebbero morti d'inedia, e la conquista sarebbe stata ruinoso pei Francesi, precisamente come se i cavalli e gli armenti inglesi fossero morti per insufficienza di nutrimento. Sicchè dopo tutto, la condizione dei lavoratori inglesi non sarebbe peggiorata per via della conquista, non potendo i padroni francesi pretendere da loro più di

quelli inglesi.

– È vero, e dobbiamo riconoscere che la pretesa del governo di difendere i poveri (cioè la gente utile) dall'invasione straniera non aveva proprio scopo. Per altro ciò è naturale, dal momento che noi abbiamo visto che ufficio del governo era quello di proteggere il ricco contro il povero. Ma non difendeva esso i ricchi dalle altre nazioni?

– Non ricordo d'aver sentito che i ricchi avessero bisogno di difesa, perchè si dice che anche quando due nazioni erano in guerra, i ricchi d'ambo le parti commerciavano fra loro come sempre, e si vendevano scambievolmente le armi, con cui uccidere i loro compatriotti.

– In breve, la conseguenza che se ne trae è la seguente: che il cosiddetto governo protettore della proprietà, con le sue Corti di giustizia distruggeva la ricchezza, e col difendere i cittadini del suo paese da altri cittadini d'un altro paese col mezzo della guerra o minaccia di guerra, raggiungeva a un dipresso lo stesso effetto.

– Non posso negarlo.

– Ma il governo era realmente il distruttore della ricchezza?

– Così pare. Eppure...

– Eppure che cosa?

– V'erano molti ricchi a quei tempi.

– Le vedete voi le conseguenze di un tal fatto?

– Sì, ma spiegatele.

– Se il governo non faceva che distruggere la ricchezza, il paese doveva esser povero, nevvvero?

- Naturalmente.
- Ora, malgrado tanta povertà, quelle persone in pro delle quali il governo funzionava volevano esser ricche a tutti i costi?
- Sì, proprio così.
- Che cosa dunque accade, se in un paese povero alcuni vogliono esser ricchi a spese degli altri?
 - Ne deriva una povertà orribile per gli altri. Cosicchè di tutta questa miseria veniva ad essere causa prima il governo di cui abbiamo parlato?
 - No, sarebbe poco esatto il dire in questo modo. Il governo in sè stesso, inevitabile portato dalla tirannia apatica e senza scopo dei tempi, non era che lo strumento di questa tirannia, Ora la tirannia è finita, e perciò non è più ammissibile l'esistenza del suo stromento; nè dacchè fummo liberi ci fu più possibile di servircene. Quindi nel senso da voi inteso non abbiamo più un governo. Comprendete ora?
 - Sì comprendo. Ma dovrò farvi delle altre domande per chiedervi in che modo da uomini liberi regolate i vostri affari.
 - Con tutto il piacere. Domandate pure.

CAPITOLO XII.

Sistema di vita.

– Or bene – diss’io – potreste darmi conto dell’ordine, che, come mi avete detto, è succeduto al governo fra voi?

– Cittadino – egli rispose – quantunque noi abbiamo assai semplificata la nostra vita, togliendoci le pastoie del convenzionalismo e di tutti i vergognosi bisogni, che erano causa di tanta pena pei nostri progenitori, pure essa è tanto completa ch’io non posso con parole descriverla minutamente: voi dovete studiarla vivendo fra noi. Per altro io posso dirvi più agevolmente quello che non facciamo, di quello che facciamo.

– Dunque?

– Questo è il modo di venirme a capo. Sono ormai centocinquant’anni all’incirca che noi viviamo così, e una tradizione o abitudine è andata sempre crescendo fra noi, cioè di operare sempre pel meglio nella vita. Per noi è facile vivere senza derubarci scambievolmente; sarebbe bensì possibile il farlo, ma ci costerebbe maggior fastidio dell’astenercene. Questa è insomma la base della nostra vita, della nostra società presente.

– Laddove negli antichi tempi – diss’io – era molto difficile vivere senza litigare o derubarsi. Non è questo che volete intendere, mostrandomi il rovescio della medaglia delle vostre buone istituzioni.

– Sì – rispose – era tanto difficile, che coloro che si comportavano rettamente coi loro simili, erano celebrati

quali santi od eroi e fatti segno alla più grande riverenza.

– Durante la loro vita?

– No, dopo morti.

– Ma, tornando ai tempi presenti, voi non vorrete dire che nessuno mai trasgredisca queste buone regole di fratellanza, nevvvero?

– No, non voglio dir questo; ma quando le trasgressioni avvengono, tutti, tanto i trasgressori che gli altri, dànno ad esse il giusto valore, e da tutti sono calcolate come errori di amici e non come atti abitualmente perpetrati da individui costretti ad esser nemici della società.

– Veggo – diss'io: – voi volete dire che non avete delle classi di delinquenti.

– Come potremmo averle, dal momento che non v'è più una classe di privilegiati che faccia sorgere i nemici dello Stato, per via delle sue ingiustizie?

– Credetti di comprendere da qualche cosa che mi diceste poco fa, che voi avete abolita la legge civile. È proprio così alla lettera?

– S'aboli da sè stessa, amico mio. Come ho già detto, le Corti di giustizia erano un'istituzione a difesa della proprietà privata; perchè nessuno ha mai preteso che si possa arrivare con la forza bruta a rendere equi i rapporti fra gli uomini. Or bene, abolita la proprietà privata, tutte le leggi e tutti i reati legali ad essa inerenti naturalmente ebbero fine. La massima: tu non devi rubare, è stata tradotta così: tu devi lavorare per viver felice. Ed è forse necessario d'imporre questo comandamento colla vio-

lenza?

– Ebbene, comprendo, – diss’io – e convengo con voi; ma come fate pei reati di violenza quando si verificano (e voi non ne escludete la possibilità); non è allora necessaria una legge criminale?

Ed egli: – nel senso da voi inteso noi non abbiamo neppure una legge criminale. Esaminiamo la questione più intrinsecamente, e vediamo donde i delitti di violenza hanno origine. Per la maggior parte nei tempi passati derivavano dalle leggi sulla proprietà privata, le quali vietavano il soddisfacimento dei bisogni naturali a tutti gli uomini, eccetto che a pochi privilegiati, e dalla palese e generale coercizione che queste leggi traevano seco. Tutto ciò era la causa di violenti delitti, ed ora è scomparso. Come ancora, molti atti violenti derivavano dal pervertimento artificiale delle passioni sessuali, che dava luogo ad una feroce gelosia ed a miserie consimili. Ora, esaminando accuratamente la cosa, troverete che nel fondo in genere di queste loro passioni predominava l’idea (una idea fatta legge) che la donna fosse proprietà dell’uomo, sia come marito, che come fratello od altro. Questa idea è naturalmente svanita insieme alla proprietà privata, come sono svanite tutte quelle ubbie circa la “perdizione” delle donne che soddisfacevano i loro naturali desideri in una forma illegale, perchè anche questo convenzionalismo era una conseguenza delle leggi sulla proprietà privata.

Un’altra fonte di delitti e di violenze era la tirannia della famiglia, che fu oggetto di tanti romanzi e tante storie

del passato, anch'essa un derivato della proprietà privata. Naturalmente tutto questo è finito dacchè le famiglie non sono più unite da alcun legame coercitivo, sia legale, sia sociale, ma semplicemente dalla reciproca simpatia, dal reciproco affetto; ed ognuno, tanto donna che uomo, è libero di fare ciò che crede. Inoltre i nostri principî d'onorabilità e di pubblica stima sono assai differenti da quelli degli antichi; per esempio, il successo che si fonda nello scavalcare i proprî simili è una via da abbandonarsi affatto, auguriamoci per sempre. Ognuno è libero di coltivare la sua speciale tendenza fin dove gli pare, e tutti lo incoraggiano a farlo. Così noi abbiamo distrutta l'invidia, torvo sentimento, che i poeti non senza buone ragioni, hanno accoppiata all'odio, e con essa sono scomparsi il dolore e l'ira, che l'accompagnavano e che negli uomini ardenti e passionati, vale a dire in nature energiche ed attive, degeneravano spesso nella violenza.

Io dissi: – sicchè ora venite a ritirare la vostra asserzione, dicendo che fra voi non v'è più violenza?

– No, – rispose, – non la ritiro punto; come vi dicevo, queste cose purtroppo accadono, l'ira qualche volta trasporta. Un uomo percuote un altro uomo; questi di rimando percuote, e, nella peggiore ipotesi, avviene un omicidio. Ma che perciò? Dobbiamo in tal caso noi, loro simili, aggravare la condizione del superstite? Dobbiamo noi credere il genere umano sì tristo, da supporre che l'ucciso implori vendetta, mentre sappiamo che, s'egli fosse stato semplicemente ferito, sbollita l'ira e tor-

nato in grado di valutare freddamente la cosa, avrebbe finito col perdonare al suo feritore? O forse la morte dell'omicida varrebbe a ridonare la vita all'ucciso, o a lenire il dolore cagionato dalla sua perdita?

– Sì, – dissi io, – ma, considerate; non vi pare che la sicurezza della società debba essere salvaguardata da qualche punizione?

– Eh, cittadino, – disse il vecchio con un certo trionfo, – qui avete dato nel segno. Quella punizione, di cui gli uomini solevano parlare con tanta saviezza e mettere in atto così stoltamente, era forse altro che l'espressione della loro paura? Ed era proprio il caso d'aver paura, perchè *essi* i regolatori della società, vivevano come una banda armata in un paese ostile. Ma noi che viviamo fra amici, non abbiamo bisogno nè di temere, nè di punire. Senza dubbio, se noi per tema d'un occasionale ferimento o d'un raro omicidio ci facessimo a sancire solennemente e legalmente l'omicidio e la violenza, non saremmo che una società di feroci codardi. Non vi pare, cittadino?

– Così pare anche a me, considerata la cosa da questo punto di vista.

– Inoltre, dovete sapere, che quando si commette qualche violenza noi confidiamo in una possibile espiazione da parte del colpevole ed anch'egli ha fiducia che ciò avvenga. Ma, ripensateci, vi par possibile che la distruzione o una severa punizione inflitta ad un uomo, che in in momento s'è lasciato trasportare dall'ira o da un accesso di follia, valga di espiazione alla società? È invece

un'altra offesa che le si reca.

– Ma supponete, – soggiunsi, – che un uomo sia abitualmente violento e uccida, per esempio, un uomo per anno?

– Questo è un fatto sconosciuto. In una società, in cui non v'è nessuna punizione da evitare, nessuna legge da vincere, il rimorso, naturalmente segue la trasgressione.

– E per gli atti minori di violenza, – diss'io, – come vi regolate? poichè finora non abbiamo parlato che delle grandi tragedie, nevvvero?

Ed Hammond: – se il trasgressore non è ammalato o o matto (nei quali casi deve esser sottoposto ad un freno, finchè non sia guarito della sua infermità o pazzia), è indubitato che il dolore e l'umiliazione debbono venir dopo il misfatto, e la società glielo farà comprendere se egli non l'intende; allora una specie d'espiazione ne segue, o almeno un'aperta dichiarazione di rammarico e di pentimento. Non vi par difficile il dire queste parole: chiedo perdono? Ebbene sì, qualche volta è molto difficile, e vada.

– Vi pare abbastanza questo? – diss'io.

– Sì, ed è quanto possiamo fare. Se in cambio noi torturassimo quell'uomo, il suo rammarico si muterebbe in collera e l'umiliazione, che altrimenti proverebbe per l'ingiustizia da lui commessa, sarebbe assorbita dal desiderio di vendicarsi dell'ingiustizia che noi gli faremmo subire. Inoltre, avendo egli pagato con una pena legale, potrebbe andar libero e peccare di nuovo a cuor leggero. Potremmo noi commettere una tal follia? Ri-

cordate che Cristo condonò la pena legale dicendo: “andate e non peccate più!” A prescindere che in una società di uguali nessuno vorrebbe assumere la parte di carnefice o di carceriere, quantunque vi siano molti che facciano da infermieri e da medici.

– Sicchè voi considerate il delitto come un spasmo morboso, con cui non ha che vedere un codice penale?

– Perfettamente, e poichè, come v’ho detto, noi siamo gente sana in genere, non siamo troppo afflitti da questa malattia.

– Or dunque, voi non avete nè leggi civili, nè criminali; ma non avete leggi commerciali, vale a dire non avete una regola per lo scambio delle merci? Perchè bisogna pure che questo scambio avvenga, anche non avendo più proprietà.

Ed egli:– noi non abbiamo materialmente niente di quello che si direbbe scambio individuale, come avete potuto vedere stamane, acquistando un oggetto; ma, naturalmente, vi sono regole pei mercati, che variano secondo le occorrenze e sono rette dall’uso generale; ma siccome tutti di comune accordo le approviamo, e nessuno si sogna mai di fare ad esse obiezione, non è stato preso alcun provvedimento per imporle, e perciò non le ho chiamate leggi. Nella legge, sia criminale che civile, l’esecuzione segue il giudizio, e allora bisogna pure che qualcuno soffra. Quando vedete il giudice sulla sua scranna voi non potete a meno di scorgervi attraverso, proprio come se egli fosse fatto di vetro, lo sbirro che imprigiona, il soldato che sgozza un essere vivente. Tali

folle renderebbero molto piacevole il mercato, nevvvero?

– Senza dubbio – diss’io – si verrebbe in questo modo a rendere il mercato un campo di battaglia, in cui gli uomini sarebbero esposti alle palle ed alle baionette; proprio come in un vero combattimento. Invece, da quanto ho veduto, il mercatare qui da voi, sia in piccolo che in grande, si riduce ad una piacevole occupazione.

– È proprio così, cittadino – rispose. – Inoltre, benchè quasi tutti noi saremmo infelici se non potessimo lavorare e fare uscire dalle nostre mani oggetti belli, pure vi sono molte persone, come, per esempio, le massaie, il cui maggior diletto è riposto nell’amministrare e riordinare (per usare paroloni), intendo dire persone che amano la conservazione delle cose, evitandone le avarie ed avendo cura che non divengano fruste troppo presto. Tali persone sono contente del loro compito, tanto più che lo disimpegnano col sistema presente, e non come quei calcolatori, che si davano attorno per attribuirsi una parte del privilegio di sfruttamento della gente utile, che nei tempi antichi erano detti commercianti. Ed ora che altro avete da domandarmi?

CAPITOLO XIII.

La politica.

Dissi: – E la politica come la regolate?

Ed Hammond, sorridendo: – È bene che abbiate rivolto a me questa domanda, perchè un altro v'avrebbe chiesto di spiegarvi meglio, o almeno sarebbe stato tentato a farlo, finchè vi sareste stancato di domandare. Proprio, io credo d'essere il solo in Inghilterra in grado di comprendervi, e perciò risponderò brevemente alla vostra domanda, dicendovi che noi siamo assai innanzi nella politica, semplicemente perchè non ne abbiamo punto. Se mai voi scriverete un libro su questa nostra conversazione, fatene pure un capitolo a parte, secondo il modello dei Serpenti in Islanda dell'antico Horrebow.

– Lo farò – diss'io.

CAPITOLO XIV.

Come si regolano gli affari.

Io dissi: – Come vi regolate nelle vostre relazioni con le nazioni estere?

Ed egli: – Non voglio aver l'aria d'ignorare ciò che volete intendere, e vi dico subito che tutto il sistema di rivalità, tutte le contese fra nazione e nazione, ch'erano

così gran parte del governo nel mondo della civiltà, sono finite col finire della disuguaglianza tra uomo ed uomo.

– Ma non si viene così a rendere più monotono il mondo?

– Perchè?

– Ma, pel cessare d'ogni varietà nazionale.

– Sciocchezze, – diss'egli con una certa rudezza. – Passate il mare e vedrete! Troverete varietà d'ogni genere: nei panorami, negli edifizî, negli alimenti, nei divertimenti, insomma in tutto. Uomini e donne diverse d'aspetto e d'idee, e tanta più varietà di costumi, che non v'era nel periodo commerciale. Come potrebbe giovare alla varietà e dissipare la monotonia, il costringere alcune famiglie o tribù, spesso eterogenee e discordi fra loro, a vivere in certi gruppi artificiali e meccanici dette nazioni, stimolando il loro patriottismo, o meglio i loro insensati ed invidi pregiudizî?

– Davvero non so come.

– È proprio così, – replicò Hammond giocondamente. – Voi potete di leggieri comprendere, che essendoci ormai liberati da una simile follia, è facile per noi trarre buon partito dalla differenza di sangue delle razze umane, senza meno che mai derubarci. Noi abbiamo tutti presentemente un medesimo intento; quello di ricavare quanto più si può dalla nostra vita. Dippiù, debbo farvi osservare, che tutte le contese o malintesi che si verificano, difficilmente avvengono fra gente di differente razza, e poichè si è meno irragionevoli, facilmente si

viene ad una composizione.

– Bene, ma quanto alla politica, quanto alla differenza d’opinioni in una medesima comunità, potete asserire che non esistano?

– No, nient’affatto, – rispose un po’ bruscamente. – Io dico che la differenza d’opinione nelle cose reali e sostanziali non è necessaria: quella differenza che cristallizza gli uomini in partiti permanentemente ostili, retti da diverse teorie, quasi si trattasse della creazione dell’universo o del progresso del tempo, e che fra noi più non esiste. Non era questo il significato della politica?

– Hum, – fec’io – non ne sono proprio sicuro.

– Capisco, cittadino, quei là non facevano che ostentare questa seria differenza d’opinioni; perchè, se realmente fosse esistita, non avrebbero potuto trattare insieme gli affari ordinarî della vita, nè darsi convegno, o mangiare, o giuocare, o ingannare il prossimo di comune accordo; ma si sarebbero ad ogni incontro azzuffati, il che non sarebbe di certo andato loro a garbo. Il giochetto dei capi della politica consisteva nell’ottenere che il pubblico, a via di lusinghe o di minacce, pagasse le spese d’una vita di lusso e di gozzoviglie d’una ciurmaglia d’ambiziosi; e la pretesa seria differenza d’opinioni, da ogni atto della loro vita smentita, serviva a meraviglia a questo scopo. Che avrebbe tutto questo a vedere con noialtri?

– Nulla spererei; ma temo... ecco tutto: m’è stato detto che il contrasto politico era una necessaria manifestazione della natura umana.

– Della natura umana! – gridò con impeto quel vecchio

fanciullo. – Quale natura umana? Quella dei poveri, degli schiavi, dei padroni di schiavi, o quella degli uomini ricchi e liberi? Quale? Via, ditemelo.

– Ebbene, – diss'io, – suppongo che vi sarebbe un divario secondo le condizioni, che determinano le azioni della gente in questi casi.

– E così crederei anch'io. In ogni modo l'esperienza ci mostra che è proprio così. Fra noi le divergenze riflettono gli affari e le loro modalità, e non possono dividere gli uomini in permanenza. Di solito, di primo acchito si scorge quale delle opinioni su un dato soggetto è la più giusta: è questione di fatti, non di sillogismi. Per esempio, non sarebbe punto facile organizzare un partito politico per stabilire se la raccolta del fieno nel tale o tal altro seminato debba cominciare questa settimana o la prossima, quando tutti sono d'accordo che sarà al più tardi nella settimana dopo la prossima, e quando ognuno può recarsi al campo per vedere se le spighe sono abbastanza mature pel taglio.

Voi in queste divergenze grandi e piccole v'uniformate al volere della maggioranza, nevvero? Vedete, in quelle cose che sono semplicemente personali, che non riflettono il benessere della comunità, come il vestire, il mangiare, il bere, il leggere, lo scrivere e così via, non può esservi differenza d'opinione, e ognuno fa come gli pare. Ma, quando si tratta d'una questione d'interesse generale a tutta la comunità, e il fare o non fare una data cosa preme a tutti, bisogna cedere alla maggioranza, a meno che la minoranza non si dovesse rivoltare e colla

forza mostrare d'essere la effettiva o vera maggioranza. Ma in una società d'uomini liberi ed uguali è poco probabile che ciò accada, perchè ivi la maggioranza apparente è la vera, e gli altri, come ho già accennato, lo sanno troppo bene, e non vorrebbero per mera balordaggine venire a fare dell'ostruzionismo, specialmente quando hanno avuto in precedenza tutta l'opportunità d'espone il loro modo di vedere.

– Come vi regolate in questi casi?

– Ecco, prendiamo uno dei nostri aggruppamenti sociali, vale a dire un comune, un rione, una parrocchia (tutti nomi che noi conserviamo, quantunque presentemente poca differenza vi sia tra loro, mentre pel passato pur ve n'era tanta). Per esempio, in un distretto, se così volete chiamarlo, alcuni cittadini pensano che si debba fare, altri che non si debba fare la tale cosa; come, un palazzo civico, una demolizione di case incomode, un ponte in pietra da sostituirsi a qualche brutto e antico ponte in ferro (nel qual casi si tratta di fare e disfare a un tempo). Ora, nella più prossima adunanza o *parlamento*,²⁷ come noi diciamo, servendoci d'un linguaggio anteriore alla burocrazia, un cittadino propone il cambiamento, e naturalmente, se tutti sono d'accordo, la discussione è finita e restano a regolarsi soltanto le modalità. Lo stesso è se nessuno appoggia il proponente, “lo seconda” come suol dirsi; il soggetto cade pel momento;

27 Il testo inglese ha *Mote*, che si è qui tradotto con *parlamento*, preso nel suo antico significato di adunanza del popolo. n.
d. t.

la qual cosa non accade di consueto fra persone savie, perchè il proponente, senza dubbio, ne ha già discorso con altri prima dell'assemblea. Ma posto che il progetto sia proposto ed appoggiato, ed alcuni cittadini sieno dissenzienti, credendo che il brutto ponte possa servire ancora per qualche tempo e che non sia il caso di darsi la briga di costruirne uno nuovo proprio allora, essi non provocano un voto, ma rimandano la discussione formale alla prossima assemblea. Nello stesso tempo gli argomenti pro e contro sono divulgati ed alcuni anche stampati, perchè tutti abbiano conoscenza della cosa di cui si tratta; e quando si riconvoca l'assemblea v'è una discussione regolare, seguita da una votazione per alzata e seduta. Se le parti si bilanciano la cosa è rinviata per discuterne un'altra volta; se invece la disuguaglianza è grande, si domanda alla minoranza se vuol cedere all'opinione generale, il che spesso, anzi di solito avviene. Ma se essa rifiuta, la cosa si discute per la terza volta, in cui se la minoranza non si è visibilmente accresciuta, finisce sempre per cedere; benchè una regola ormai quasi dimenticata ammetterebbe che la discussione si prolungasse ancora. Se non che, posso assicurarvi, che si giunge sempre a convincere la minoranza, non già perchè il suo modo di vedere sia ingiusto, ma perchè essa non è al caso di persuadere, o costringere la comunità ad adottarlo.

– Benissimo; ma che cosa accade se i partiti ancora si bilanciano?

– Come principio e secondo la regola, in tali casi la di-

scussione si prolunga e la maggioranza, se è così esigua, deve sottomettersi allo *statu quo*. Ma debbo farvi osservare che in pratica la minoranza assai raramente obbliga ad adottare questo provvedimento.

– Ma sapete che in tutto questo v'è qualcosa che somiglia molto alla democrazia? E pensare che la democrazia la si credeva moribonda fin da molti, molti anni fa!

Gli occhi del vecchio fanciullo scintillarono: – ammetto – disse – che i nostri metodi presentano degli inconvenienti da questo lato; ma che fare? Non possiamo mica fare in modo che nessuno si dolga perchè non vede sempre attuato il suo piano dalla comunità: è un fatto indiscutibile che non si può concedere a tutti un tal favore. Che possiamo fare adunque?

– Ma, io non lo so.

– Sostitutivi al nostro metodo, ch'io posso concepire, sarebbero i seguenti: 1° Che dovremmo scegliere o formare una classe di persone superiori, capaci di giudicare in ogni evento, senza consultare gli altri, cioè, in breve, formare quella ch'era chiamata aristocrazia dell'intelletto; 2° oppure, per salvaguardare il libero arbitrio, dovremmo tornare ad un sistema di proprietà privata con relativi schiavi e padroni. – Che cosa pensate di questi due espedienti?

– Ebbene, – diss'io – ve ne è un terzo, cioè, che ognuno sia affatto indipendente dagli altri, e così s'abolirebbe la tirannia della società.

Egli mi fissò intensamente per qualche minuto, poi scoppiò in una cordiale risata, ed io confesso che dovetti

tenergli compagnia. Quando si fu riavuto mi fece un cenno d'assenso e disse:— sì, sì, siamo perfettamente d'accordo ed è proprio così che facciamo noialtri.

— Sì — replicai — in questo modo non si viene a far pressione alla minoranza; perchè, prendiamo, ad esempio il ponte: nessuno è obbligato di contribuirvi col suo lavoro quando si è mostrato contrario alla sua costruzione. Almeno così mi pare.

Egli sorrise e disse: — l'osservazione è sagace, specialmente dal punto di vista d'un uomo venuto da un altro pianeta. Se un membro della minoranza si sente offeso, può rifarsi, rifiutando di contribuire alla costruzione del ponte. Se non che, caro cittadino, questo non è propriamente un balsamo per la ferita che la “maggioranza tirannica” della nostra società avrà prodotta, essendo ogni lavoro che vien compiuto benefico o dannoso a ciascuno dei suoi membri. Quell'uomo trae vantaggio dalla costruzione del ponte, se vien bene, ne è danneggiato se vien male, tanto se vi contribuisce con la sua opera, che in caso contrario. Nello stesso tempo poi egli giova col suo lavoro ai costruttori del ponte, qualunque esso sia. Ciò posto, non v'è per lui altra soddisfazione che il piacere di dire, io ve l'avevo detto, se la costruzione del ponte si appalesa un errore; che se poi ne trae vantaggio, bisogna che soffra e stia zitto. — È una terribile forma di tirannia il nostro comunismo, nevero? La gente soleva nei tempi andati premunirsi da tanta infelicità; nei tempi in cui per ogni persona contenta e nudrita, assistevate allo spettacolo di migliaia di miserabili che morivano di

fame. Mentre noi altri viviamo lieti e ben pasciuti sotto il giogo della tirannia, una tirannia, che, a dire il vero, non è visibile con nessuna specie di microscopio ch'io sappia. Non abbiate timore, amico mio, noi non vorremo procurarci delle pene, dando alla nostra felicità, alla nostra pace, alla nostra abbondanza brutti nomi, di cui abbiamo dimenticato fin anche il significato.

Egli restò alquanto pensieroso, poi, riscotendosi, disse: – avete altro da domandarmi, caro ospite? Mentre io chiacchiero se ne passa la mattina.

CAPITOLO XV.

Sulla mancanza di stimolo a lavorare in una società comunista.

– Sì – io dissi – m'aspettavo che da un momento all'altro Dick e Clara ricomparissero; ma ho il tempo di farvi qualche altra domanda prima che vengano?

– Tentate, caro cittadino, tentate pure, – rispose il vecchio Hammond. – Quanto a me, più domandate e più mi fate contento; e poi se quando essi vengono mi trovassi a mezzo d'una risposta, potrebbero tranquillamente mettersi a sedere, avendo tutta l'aria di ascoltarmi, finchè giungessi alla fine. Oh, ciò non li disturberà punto, anzi

parrà loro divertente, e saranno lieti di sedere l'uno accanto all'altra nella gioia d'esser vicini.

Dovetti sorridere e dissi: – sta bene, vuol dire che continuerò a parlare senza notare il loro ritorno. Ed ora un'altra domanda: – come fate a far lavorare la gente quando non v'è nessuna ricompensa al lavoro e, soprattutto, come ottenete che lavori strenuamente?

– Nessuna ricompensa al lavoro? – ripeté Hammond gravemente. Ma, la ricompensa del lavoro è la *vita*. Non vi pare abbastanza?

– Ma, nessuna ricompensa, ad un lavoro ben fatto – diss'io.

– Oh anzi v'è una ricompensa infinita, la ricompensa della creazione, la mercede di Dio, come si sarebbe detto nei tempi andati.

Se voi chiedete che vi si paghi il piacere che vi procurate creando, piacere che nasce dall'eccellenza del lavoro, presto sentiremo anche che debba introdursi una ricompensa per la procreazione dei figliuoli.

– Capisco – ma nel secolo decimonono v'avrebbero risposto, che il procreare figliuoli è un desiderio naturale, il che non è il lavorare.

– Sì, sì, conosco l'antica insulsaggine, addirittura falsa e che per noi non ha più significato. Fourier, di cui tutti ridono adesso, aveva meglio compresa la cosa.

– Perchè non ha più significato per voi?

– Perchè ciò implica che ogni genere di lavoro sia causa di sofferenze, e noi siamo ben lontani dal concepire una tale assurdità, come avete potuto vedere. Tanto, che

quantunque la ricchezza abbondi, una specie di timore si fa strada fra noi, che un giorno possa venire a mancare il lavoro. Il lavoro è dunque un piacere per noi, un piacere che temiamo di perdere, non una pena.

– Sì, questo lo avevo notato ed ero sul punto di farvi delle domande. Intanto che cosa volete dire quanto al gusto del lavoro fra voi?

– Questo: che ormai ogni opera si rende piacevole, sia perchè la speranza di farsi onore e contribuire alla ricchezza della produzione, è un piacevole stimolo anche quando un dato genere di lavoro non è dilettevole in sè stesso; sia perchè il lavorare è divenuta una gradevole abitudine, qual'è, per es.: quella del lavoro che voi direste meccanico; e finalmente (e la massima parte del nostro lavoro è di questo genere) perchè si prova un vero piacere sensibile nell'atto del compierlo: esso è fatto, è proprio così, da artisti.

– Veggo – diss'io. – Ed ora spiegatemi come siete giunti a questo grado di felicità; poichè a dirvelo francamente, questo è il mutamento delle condizioni del vecchio mondo che mi sorprende e mi sembra più grande e più importante di tutte le altre innovazioni, di cui m'avete parlato, riflettenti la criminalità, la politica, la proprietà, il matrimonio.

– Avete ragione, e veramente si può dire che questo sia il cambiamento, che ha reso possibili tutti gli altri. Quale è lo scopo della rivoluzione? Senza dubbio, quello di render felice il popolo. Quando la rivoluzione ha apporato il cambiamento prestabilito, come si può impedire

una controrivoluzione? Curando il benessere del popolo. E che! potremmo noi forse aspettare la pace e la stabilità dal dolore? Sarebbe più assurdo del voler raccogliere le uve dalle spine e i fichi dai cardi. Se non che, la felicità senza il piacere nel quotidiano lavoro, è impossibile.

– È evidentemente vero – diss’io – parendomi che il vecchio fanciullo avesse un po’ assunto il tono di un predicatore. Ma, ditemi, come avete fatto a conseguire questa felicità?

– È presto detto. Abolita ogni specie di costrizione artificiale, l’uomo è rimasto libero di fare ciò che meglio può, ed ha acquistata la cognizione di quel genere di prodotti realmente necessario ai suoi bisogni. Se non che, debbo confessarlo, questa cognizione s’è venuta acquistando lentamente e penosamente.

– Continuate – diss’io: – esponetemi la cosa in tutti i suoi particolari, datemi una più larga spiegazione, poiché questo è un soggetto che m’interessa in supremo grado.

– Sì, lo farò – rispose; – ma sono costretto a darvi un po’ di noia, tornando al passato. Il contrasto è necessario in questa spiegazione. Vi rincresce?

– No, no – risposi.

– Adunque – soggiunse, ricomponendosi nel suo seggiolone, come per accingersi ad un lungo discorso – È chiaro da quanto abbiamo sentito e letto, che nell’ultimo periodo della civiltà gli uomini s’erano cacciati in un circolo vizioso, quanto alla produzione delle merci. Essi aveano raggiunta una facilità meravigliosa di produzio-

ne, e per darle uno sviluppo sempre maggiore, aveano a grado a grado creato (o piuttosto permesso che si facesse strada) tutto un sistema complicato di compera e di vendita, ch'era detto il mercato del mondo. Questo mercato, presa l'aire, costrinse gli uomini a produrre mercanzie sopra mercanzie, occorressero o no. Onde, mentre è fuor di dubbio ch'essi non potevano esimersi dal produrre le cose necessarie alla vita, venivano anche creando una infinità di oggetti inutili, o resi convenzionalmente necessarî; i quali sotto l'impero della legge di ferro del mercato anzidetto, acquistavano un'importanza uguale a quella degli oggetti necessarî. In questo modo si caricarono d'una immensa mole di lavoro al solo scopo di far perdurare quel disgraziato sistema.

– Sì, e poi?

– Poi, giacchè s'erano imposto di tirare innanzi stentatamente sotto l'orribile pondo d'una produzione inutile, fu impossibile per loro considerare il lavoro e i suoi effetti da un punto di vista diverso da questo; cioè, adoprarsi incessantemente a spendere la minor somma di lavoro possibile nel fare un oggetto, e nello stesso tempo produrre quante più merci si potesse. Tutto si doveva sacrificare a ciò che si diceva il buon mercato della produzione: il piacere del lavoratore nel compiere il suo lavoro, anzi, il suo più elementare benessere, la sua salute, il suo nutrimento, le sue vesti, la sua abitazione, i suoi svaghi, il suo riposo, la sua educazione... la sua vita; tutto, in breve, non pesava un granello di sabbia nella bilancia, in contrapposto alla dura necessità del buon mer-

cato della produzione, una gran parte della quale non sarebbe valsa la pena di produrre. Anzi, ci vien detto, ed abbiamo ragione di crederlo per la sua evidenza schiacciante, quantunque molti di noi difficilmente vi prestino fede, che anche gli uomini ricchi e potenti, padroni dei poveri diavoli anzidetti, si condannavano a vivere circondati da brutture, rumori e odori tali, che la natura umana abborre e costringe a fuggire, semplicemente per far sì che le loro ricchezze portassero un contributo alla più grande delle umane follie. Infatti, l'intera società si era cacciata nelle fauci di questo mostro vorace detto il "buon mercato della produzione", spintavi dal "mercato del mondo".

– Dio mio – dissi. – E che avvenne poi? Tanta abilità, tanta facilità nel produrre non riuscirono infine a dominare quel caos di miseria? Non potevano i lavoratori conquistare il mercato del mondo e trovare il modo di liberarsi dell'orribile carico dell'eccedenza di lavoro?

Egli sorrise e disse: – lo tentarono forse mai? Non ne sono sicuro. Sapete che, secondo l'antico proverbio, lo scarafaggio s'abituava a vivere nel letame; e quella gente, trovasse o no gradito il letame, è fuor di dubbio che vi dimorava dentro.

Quel suo apprezzamento sulla vita del secolo decimonono mi tolse un po' di fiato, e dissi debolmente: – e le macchine che risparmiano il lavoro?

– Oibò, di che m'andate parlando! Le macchine che risparmiano il lavoro? Sì, certamente erano fatte per risparmiare il lavoro (o a dirla più chiaramente, le forze

degli uomini); perchè si voleva, economizzando il tempo, impiegarlo, anzi sciuparlo in altre produzioni. Amico, tutte le loro trovate pel buon mercato del lavoro non riuscivano che a rendere sempre più grave il lavoro. La voracità del mercato del mondo cresceva col crescere del suo alimento. I paesi stretti nel cerchio della civiltà (cioè della miseria organizzata) rigurgitavano degli aborti del mercato, e si ricorreva ad ogni specie di violenze e d'inganni per andare ad esplorare i paesi che non erano in quell'ambito. Questo sistema di aprirsi degli sbocchi appare assai strano a coloro che hanno letto le dichiarazioni degli uomini di quel periodo, senza potersene rendere conto; e forse ci mostra nel suo peggiore aspetto il grande vizio del secolo decimonono, l'uso dell'ipocrisia e del gergo, per ischivare la responsabilità incombente a quegli uomini vicarî della ferocia. Quando la civiltà commerciale bramava impadronirsi d'un paese non ancora capitato nei suoi artigli, un lieve pretesto era presto trovato: l'abolizione d'una schiavitù diversa e meno crudele di quella del commercio; l'introduzione d'una religione neppure più creduta dai suoi patrocinatori; la liberazione di un energumeno o d'un folle omicida, i cui misfatti gli aveano create delle molestie fra gl'indigeni del paese "barbaro". Tutto insomma si escogitava per conseguire lo scopo. Trovato il movente, si cercava un baldanzoso, immorale ed ignorante avventuriero (il quale non era difficile a trovarsi in quei tempi di concorrenza), lo si "comperava" e gli si affidava l'incarico d'andare a fondare "un mercato", rovesciando qua-

lunque tradizionale società trovasse nel paese soggiogato; distruggendo quivi ogni benessere, ogni felicità. Costui andava ad imporre colà l'uso di merci, di cui quegli indigeni non sentivano il bisogno, e prendeva in cambio i loro prodotti naturali, introducendo così quella forma di furto detta "scambio". In questo modo veniva a creare in quel popolo nuovi bisogni, per sopperire ai quali (che è come dire per ottenere dai padroni il permesso di vivere) quei disgraziati, senz'altra via di scampo, eran costretti a vendersi alla schiavitù d'un duro travaglio, per poter comperare gli oggetti inutili della civiltà. Ah! – fece il vecchio indicando il Museo – ne ho letto io di libri e di carte là dentro; strane storie della civiltà, o miseria organizzata che dir si voglia, nei suoi rapporti colla barbarie, dal tempo in cui il governo britannico mandò deliberatamente delle coltri infette da vaiolo, come prelibati regali, alle incommode tribù pellirosse, fino al tempo, in cui l'Africa fu tribolata da un uomo chiamato Stanley, il quale....

– Scusate – diss'io – come vedete, il tempo stringe, ed è d'uopo abbreviare le nostre interrogazioni il più ch'è possibile; eppoi, ho premura di farvi un'altra domanda intorno alle merci del mercato del mondo: com'era la loro qualità? Quella gente tanto abile nel produrre bisognava pure che le facesse bene, non è così?

– La loro qualità? – disse il vecchio alquanto burberamente, perchè si sentiva un po' stizzito d'essere stato interrotto nella sua narrazione storica. – Come potevano essi badare a simili bagatelle, come la qualità delle mer-

ci da vendere? Le migliori erano al disotto d'un livello molto basso; le peggiori poi erano addirittura un trasparente simulacro degli oggetti richiesti, e nessuno le avrebbe accettate, se avesse potuto procurarsene altre. Era proprio un giochetto del tempo, che gli oggetti si dovessero fare per vendersi e non per usarsi, un giochetto che voi, venuto da un altro pianeta, potete comprendere più che non comprenda la nostra gente.

Dissi io: – Oh che! non facevano proprio nulla di buono?

– Oh sì, v'erano delle cose che facevano benissimo, e queste erano le macchine da servire alla produzione degli oggetti; le quali si potevano dire prodotti perfetti dell'opera umana, mirabilmente adatte all'uso. Quindi si direbbe che tutta la perizia del secolo decimonono s'esplicava nella costruzione delle macchine, vere meraviglie d'invenzione, d'abilità, di pazienza, adibite a produrre una quantità smisurata di oggetti spregevoli o inutili. I padroni delle macchine non consideravano i loro prodotti come oggetti servibili, ma unicamente come mezzi per arricchire, e tutto si riduceva a trovar compratori, savi o sciocchi, come meglio si poteva.

– E il popolo lo tollerava tutto questo? – diss'io.

– Sì, lo tollerò per qualche tempo.

– E poi?

– Poi venne il sovvertimento generale – disse il vecchio con un sorriso – ed il secolo decimonono si ritrovò come un uomo che avesse perduti i suoi abiti nel fare il bagno e fosse costretto ad andar nudo per la città.

– Voi siete molto severo verso quel disgraziato secolo decimonono.

– Ma naturalmente, lo conosco tanto!...

Stette per alcun tempo in silenzio, poi soggiunse: – vi sono tradizioni, anzi vere storie nella nostra famiglia, che si riferiscono a quell'epoca: mio nonno ne fu una vittima. Se voi conoscete in qualche modo quel periodo, comprenderete quel che ebbe a soffrire, egli, che era un vero artista, un uomo di genio, un rivoluzionario.

– Credo di comprenderlo; ma, a quanto sembra, voi l'avete rovesciato tutto quel sistema, nevrero?

– Interamente. Le merci che noi produciamo son fatte per servircene; si lavora pel benessere dei proprî simili, come si lavorerebbe per sè medesimo, non per un mercato in astratto, di cui s'ignora fin anche il significato, e senza controllo alcuno. E poichè non v'è più compera e vendita, sarebbe una pazzia produrre gli oggetti prima che ne sorgesse il bisogno, nè vi è più chi sia *costretto* a comperarli: quindi quanto ora si fa, è di buona qualità e perfettamente adatto all'uso. Non si fa nulla che non sia servibile, e perciò non esistono più le merci di qualità inferiore. Inoltre, come v'ho già detto, noi abbiamo scoperto ciò che ci necessita e non produciamo più di quanto occorre; e, poichè non siamo più costretti a fare una quantità enorme di cose inutili, abbiamo il tempo e il modo d'occuparci agevolmente e con piacere. Per ogni lavoro che fatto a mano ci tornerebbe incomodo, facciamo uso delle macchine, che hanno molto progredito, e da ogni lavoro che si fa volentieri a mano si escludono

le macchine. Non è poi difficile che ogni individuo trovi quel genere di lavoro che gli vada a genio, e perciò non è più il caso di sacrificarsi pei bisogni degli altri. A misura che ci siamo persuasi essere un dato lavoro sgradito o penoso, abbiamo finito coll'abolirlo affatto, rinunciando al suo prodotto. Con siffatti provvedimenti, come potete di leggieri osservare, tutto il nostro lavoro si riduce ad un esercizio utile alla mente ed al corpo e più o meno piacevole, talchè invece di evitarlo, tutti lo cerchiamo. A misura che di generazione in generazione il lavoro s'è andato perfezionando, è divenuto anche di più facile compimento; onde si direbbe che adesso si lavori meno, mentre probabilmente produciamo più di prima. Credo che tutto ciò valga a spiegarvi il timore, cui ho accennato poco fa, d'una possibile scarsezza di lavoro; timore che avrete già notato, e che da una ventina d'anni in qua è andato sempre crescendo.

– Ma – diss'io – credete che in effetto vi sia il pericolo che venga a mancare il lavoro?

– No, non lo credo e vi dirò perchè: è nell'intento di tutti di rendere la propria opera sempre più accetta; il che naturalmente tende ad elevare il concetto dell'eccellenza, nessun uomo essendo contento di metter fuori un lavoro che non gli torni ad onore, e non inciti a farne altri; e v'è un così gran numero di cose che possono ridursi ad opere d'arte, che solo queste bastano ad impiegare un esercito di abili lavoratori. Dippiù, se l'arte è inesauribile, tale è anche la scienza, e quantunque essa non sia più la sola occupazione innocente creduta degna dell'opera

d'un uomo intelligente; pure vi sono, e credo vi saranno sempre, persone che con entusiasmo si accingono a superare le sue difficoltà, e prendono a coltivarla con più amore d'ogni altra cosa. Inoltre, a misura che il lavoro si rende più piacevole, credo che sarà possibile riprendere alcuni di quei lavori, i quali producevano bensì oggetti utili, ma che dovemmo abbandonare, perchè non v'era modo di compierli con gradimento. Per altro io credo che soltanto in alcune parti d'Europa, più progredita del resto del mondo, udireste parlare d'una possibile scarsità di lavoro. Quelle regioni che furono una volta colonie della Gran Bretagna e più ancora l'America, soprattutto quella parte di essa detta una volta "Stati Uniti", sono presentemente e saranno per lungo tempo la nostra risorsa. Poichè queste regioni in genere, e l'America Settentrionale in ispecie, ebbero a soffrire tante imposizioni nell'ultimo periodo della civiltà, e divennero un così orribile soggiorno, che ancora adesso ne risentono gli effetti e restano di tanto addietro nei godimenti della vita. Veramente si può dire che per più d'un secolo i popoli dell'America Settentrionale non abbiano fatto altro che purgare il loro abitato di tutto un ammasso fetido e polveroso; ma v'è ancora tanto da fare: è così grande il paese!

– Ebbene – diss'io – son proprio lieto che abbiate dinanzi una tale prospettiva di felicità. Ma ho da farvi ancora qualche domanda e poi avrò finito per oggi.

CAPITOLO XVI.

Pranzo nella sala del Mercato di Bloomsbury.

Mentre così parlavo udii dei passi di là dell'uscio, s'alzò il lucchetto e i nostri due amanti entrarono. Essi aveano un aspetto sì bello, che non si provava nessun senso di vergogna nell'assistere al loro mal celato amoreggiare, e pareva quasi che il mondo intero dovesse partecipare a quel loro amore. Il vecchio Hammond li guardò come un artista, che, finito un suo quadro, suole contemplarlo, trovandolo tal quale lo aveva concepito, e parve completamente soddisfatto. Egli disse: – Sedete, giovanotti, e non fate rumore. Il nostro ospite ha ancora da farmi delle domande.

– Sicuro, me l'immagino – disse Dick – non siete stati insieme che tre ore e mezza, e non è da sperare che la storia di due secoli si possa narrare in tre ore e mezza; a prescindere che, per quel che so, avrete dovuto andare peregrinando nel regno della geografia e della meccanica.

– Quanto a rumori, mio caro congiunto – soggiunse Clara – ben presto ve ne sarà uno che verrà a disturbarvi, quello della campana del desinare e che, come credo, sarà pel nostro ospite una piacevole melodia, perchè egli ha fatto colazione di buon'ora, a quel che pare, e probabilmente avrà avuta una giornata molto faticosa ieri.

Ed io: – Giacchè lo dite voi, comincio a crederlo an-

ch'io, senonchè mi sono satollato di meraviglie in tutto questo tempo: sì, proprio così – ripetei come vidi spuntare il suo sorriso, quel grazioso sorriso!

Ma proprio in quel momento, da qualche torre slanciata nell'aria, giunse a noi il ritmo di campane d'argento, dal tocco limpido e dolce, che risuonò al mio orecchio, come il canto d'un primo merlo in primavera, e mi si ridestò in mente tutta una folla di memorie di buoni e cattivi tempi, ora addolcite da un puro piacere.

– Tregua alle domande, prima del pranzo – disse Clara, e prendendomi per mano, come avrebbe fatto un fanciullo affettuoso, mi condusse fuori della camera e giù per la scala fino all'anticorte del museo, lasciando che i due Hammond ci seguissero a loro agio.

Giungemmo al mercato, ov'ero stato prima, insieme ad una fila non molto numerosa di persone elegantemente²⁸ vestite. Entrammo nel chiostro e ci trovammo di fronte ad un uscio riccamente intarsiato e intagliato, ove un'avvenente fanciulla dai capelli neri dette ad ognuno di noi un bel mazzo di fiori estivi. Di là passammo in una sala molto più grande di quella della casa degli ospiti ad Hammersmith, d'una architettura più complicata e forse anche più bella. Non potei a meno di guardare le pitture murali, perchè, a dire il vero, mi parve sconveniente di tener sempre gli occhi addosso a Clara, benchè ne valesse proprio la pena. Vidi con un'occhiata

28 «Elegante» io intendo, come può esserlo un tipo persiano, non come una ricca ed elegante signora abbigliata per una visita mattinata. Dovrei piuttosto dire leggiadramente vestite.

che i soggetti erano presi da bizzarri miti e fantasie del vecchio mondo, di quel mondo d'ieri, di cui appena una mezza dozzina di persone nel paese ne sapeva ora qualche cosa. Quando i due Hammond ebbero preso posto rimpetto a noi, io dissi al vecchio, indicando il fregio.

– È strano veder qui simili soggetti!

– Perché? – rispose – Non so vedere perchè ne siate sorpreso: tutti conoscono le storie e i soggetti sono graziosi, piacevoli e non troppo tragici per un luogo ove la gente suole per lo più mangiare, bere e divertirsi, nè sono privi d'interesse.

Sorrisi ed aggiunsi: – Gli è che m'aspettavo poco d'incontrare qui un ricordo dei sette cigni, del Re della montagna d'oro e d' Enrico il fedele, insomma delle piacevoli e curiose fantasie che Jacob Grimm mise insieme dall'infanzia del mondo e che ancora duravano al suo tempo. Avrei creduto che voi aveste dimenticate simili fanciullaggini nel tempo presente.

Il vecchio sorrise e non fece motto, ma Dick proruppe, arrossendo alquanto:

– Che volete dire, ospite? A me paiono molto belle, non soltanto le pitture, ma anche le storie. Quando eravamo fanciulli immaginavamo che avessero vita in ogni angolo di bosco, in ogni corso di fiume; ogni casa nei campi era per noi la casa del Re nel paese delle fate. Non ricordate, Clara?

– Sì – ella disse, e mi parve che una leggera nube le offuscasse il viso. Stavo per dirigerle la parola in proposito, quando la bella dispensiera venne a noi tutta sorri-

dente, pispigliando dolcemente, come fanno le canne in riva al fiume e ci portò il desinare; il quale, come la colazione, era cucinato e servito con una squisitezza che rivelava tutta la premura di chi lo avea apparecchiato. Ma non v'era in esso nè eccesso di quantità, nè di leccornie; tutto era semplice, per quanto eccellente nel suo genere e ci appariva chiaramente che non era quello un banchetto, ma un pasto ordinario. I cristalli, le stoviglie e l'argenteria, a me che ero avvezzo allo studio dell'arte medioevale, parvero molto belli, ma scommetto che un bellimbusto del secolo decimonono li avrebbe trovati rozzi e non finiti. Le stoviglie erano di terraglia verniciata, ma molto ben ornate; di porcellana non v'era che qua e là qualche antico oggetto orientale. I cristalli, eleganti, nitidi e di svariate forme, erano più svelti e nell'istesso tempo più solidi degli articoli commerciali del secolo decimonono. La fornitura e gli arredi della sala erano, come quelli della tavola, di bella forma e bene ornati, senza avere quell'impronta commerciale, che si riscontra nei lavori dei falegnami e degli ebanisti del nostro tempo. Inoltre non v'era nulla di ciò che il secolo decimonono chiama *comfort*, consistente in un incomodo affastellamento di oggetti; sicchè anche a prescindere dal senso di piacere, da cui mi sentivo invaso quel giorno, mai avevo desinato innanzi con tanto gusto.

Come finimmo di desinare, mentre c'intrattenevamo un po' a tavola, avendo innanzi una bottiglia di eccellente Bordeaux, Clara tornò al discorso delle pitture, quasi risentisse ancora quel turbamento, e alzando gli occhi le

guardò e disse:

– Come si spiega che mentre noi prendiamo tanto interesse alla nostra vita presente, quando si prende a scrivere un poema o a fare una pittura, raramente poeti e pittori, ritraggono la vita moderna, o se lo fanno, cercano di renderla affatto diversa? Non siamo dunque da tanto da dipingere noi medesimi? Come si spiega che noi troviamo tanto interessanti gli orribili tempi passati nella pittura e nella poesia?

Il vecchio Hammond sorrise e rispose: – sempre così fu e sempre così sarà, e il fatto si spiega. È vero che in quel secolo decimonono, in cui v'era così poca arte, e pur si parlava tanto d'arte, vigeva una teoria che le arti immaginative dovessero rappresentare la vita contemporanea, ma in pratica nessuno vi si atteneva mai, e quando l'autore pretese di farlo pose ogni studio (come ha accennato Clara) a mascherare, esagerare e idealizzare la vita moderna in tutti i modi, fino a renderla così strana, che, per quanto verosimiglianza vi fosse, si sarebbe potuta paragonare alla vita del tempo dei Faraoni.

– Sì – disse Dick – senza dubbio trovo naturale che piacciono le cose strane, proprio come quando eravamo fanciulli, come vi dicevo, o fingevamo d'essere il tale o tal'altro, di trovarci nel tale o tal'altro luogo. Ed è questo precisamente che si fa nelle pitture e nei poemi, e perchè non si dovrebbe fare?

– Tu hai dato nel segno, Dick – disse il vecchio Hammond: – è la parte più infantile di noi che ci fa produrre le opere d'immaginazione. Quando si è fanciulli il tem-

po passa così lentamente, che, ci pare, debba restar tempo per tutto.

Sospirò, poi disse con un sorriso: – rallegriamoci almeno per avere evocata la memoria della nostra infanzia. Io bevo ai giorni che sono.

– Seconda infanzia – diss'io a bassa voce – ma poi arrossii della mia doppia rudezza e sperai che non mi avesse udito. Egli però aveva udito e rivolgendosi a me sempre sorridente, mi disse: – sì, perchè no? – E per conto mio spero che duri lungamente e che il periodo delle vita futura della savia ed infelice umanità, se vi sarà, ci conduca ad una terza infanzia, dato che questa età non sia già la terza. Intanto, amico mio, sappiate che noi siamo troppo felici, individualmente e collettivamente e non ci turbiamo di ciò che può accadere in seguito.

– Eppure, per conto mio – disse Clara – voglio sperare che ci troveranno degni d'esser descritti e dipinti.

Dick le rispose con un linguaggio di innamorato impossibile a rendersi per iscritto, e tutti restammo in silenzio per qualche tempo.

CAPITOLO XVII.

Come il cambiamento a avvenne.

Alfine Dick ruppe il silenzio, dicendo: – ospite, perdonateci questo po' di pigrizia del dopo pranzo. Ed ora, dite, che vi piacerebbe fare? Si ha da riprendere il Gri-gio e trottare alla volta di Hammersmith, o andiamo a sentir cantare alcuni Gallesi in una sala non lungi di qui? O vorreste venir con me nella City a vedere alcuni edifizî davvero belli? O... ma dite voi.

– Ma, quanto a me – risposi – sono uno straniero e come tale lascio a voi la scelta.

A dire il vero io non sentivo in quel momento nessun bisogno di svago; eppoi mi pareva che quel vecchio con tutta la sua conoscenza del passato – e infatti nutriva per esso una specie di simpatia inversa – fosse per me come una coltre che mi facesse sentir meno il freddo di quel novissimo mondo; di quel mondo in cui mi trovavo, per così dire, denudato d'ogni mio pensiero abituale, d'ogni consuetudine; e perciò non sentivo il bisogno d'allontanarmi troppo presto da lui. Ed egli subito mi venne in aiuto dicendo:

– Piano, Dick; qui v'è qualcuno che dev'essere consultato prima di voi e dell'ospite, e questi son io. Io non voglio privarmi dalla sua piacevole compagnia proprio ora, specialmente quando so che ha da farmi ancora delle domande. Quanto a voi, andate pure dai vostri Gallesi, ma portateci prima un'altra bottiglia in questo cantuccio e poi partite quando vi pare. Al ritorno poi condurrete il nostro amico verso l'occidente; ma vi prego non tornate troppo presto, veh!

Dick s'inclinò sorridendo, e il vecchio ed io presto fum-

mo soli nella grande sala. Splendeva il sole pomeridiano, e scintillante si rifletteva nel vino rosso dei nostri bicchieri alti e ben fatti. Ed Hammond disse:

– V'è ancora qualcosa che non riuscite a spiegarvi circa il nostro modo di vivere, dopo quanto avete visto e udito?

Risposi: – ciò che resta per me più inesplicabile è il passaggio al presente sistema di vita.

– È naturale, – disse egli; il cambiamento è sì grande! Sarebbe veramente difficile narrarvi tutta la storia e forse anche impossibile: la scienza, lo scontento, l'inganno, la delusione, la rovina, la miseria, la disperazione, son tutte le fasi della sofferenza, attraverso cui fu giocoforza passare per tutti coloro, che, dotati di maggiore chiarezza, lavorarono al grande cambiamento. Mentre nello stesso tempo, è fuori di dubbio, la maggioranza degli uomini assisteva inconsapevole allo svolgersi degli eventi, quasi tutto facesse regolarmente il suo corso, come il sorgere e il tramontare del sole, e infatti era proprio così.

– E dite un po', il cambiamento, la rivoluzione, come solevano chiamarla, avvenne pacificamente?

– Pacificamente? – ripeté. – Era mai possibile la pace fra quei poveri disgraziati, dalle menti torbide del secolo decimonono? Fu guerra dal principio alla fine, guerra aspra, che ebbe termine al sorgere della speranza e del benessere.

– Ma intendete parlare di vere battaglie combattute con le armi, o degli scioperi, delle rappresaglie, della fame,

di cui abbiamo sentito parlare?

– Delle une e degli altri. La storia delle manifestazioni del periodo di passaggio dalla schiavitù commerciale alla libertà, può così compendiarsi. Quando alla fine del secolo decimonono sorse la speranza di realizzare una condizione di vita comunista, la potenza delle classi medie, tiranne della società d'allora, era così enorme e schiacciante, che tale speranza pareva un sogno quasi a tutti, fin anche a quei medesimi che l'avevano concepita, direi quasi malgrado sè stessi, malgrado la loro ragionevolezza e il loro senno. Tanto che alcuni dei più illuminati, detti allora socialisti, quantunque fossero convinti e dichiarassero apertamente, che l'ordinamento più razionale della società era il puro comunismo (tale quale lo vedete qui) pure erano ritrosi nell'assumersi l'arduo compito di predicare la realizzazione di questo sogno felice. Volgendo ora indietro lo sguardo, possiamo scorgere che la grande forza motrice del cambiamento fu l'ardente brama di libertà e d'uguaglianza paragonabile, (non vi pare?) all'infinita passione d'un innamorato: una malattia di cuore che si manifestava coll'abborrimento della vita monotona e senza scopo del benestante educato di quel tempo. Queste espressioni, amico mio, non hanno più significato al dì d'oggi, tanto siamo ora lontani dagli orribili fatti che rappresentano.

– Adunque, questi uomini, pur essendo animati da un tal sentimento, non avevano fiducia che un giorno potesse apportare il cambiamento anelato. Nè è a meravigliarsi di ciò, perchè ovunque essi spingevano lo sguardo si pa-

rava loro dinanzi una massa smisurata d'infelici, troppo oppressi dal peso della misera esistenza, troppo sopraffatti dall'egoismo della miseria, e che non erano in grado di concepire qualsiasi idea di liberazione, eccettuata quella prescritta dal sistema vigente di schiavitù cui erano avvinti e che consisteva nella lontana speranza d'insinuarsi dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori.

Perciò, quantunque essi sapessero che l'unica mira possibile in coloro che volevano migliorato il mondo, si concretasse in una condizione d'uguaglianza generale; pure, nella impazienza disperata, giungevano fino a convincersi, che riuscendo di ruffa o di raffa a variare il meccanismo della produzione, l'amministrazione della proprietà, in modo che ne venisse un qualche alleviamento alla schiavitù delle "classi basse" (tale era l'orribile parola); si poteva magari accomodarsi ad un tal sistema, nell'intento di volgerlo a loro pro e migliorare sempre più la loro condizione, finché il risultamento finale sarebbe stato una uguaglianza pratica: tenevano molto ad usare la parola pratica. Perché, costretto il ricco a pagar molto per mantenere il povero in una condizione più possibile, la ricchezza individuale sarebbe andata mano mano a scemare fino ad essere eliminata completamente. Mi seguite?

– In parte, – diss'io.

E il vecchio Hammond: – dunque, giacché mi comprendete, troverete che teoricamente la cosa non era poi tanto irragionevole; ma in pratica riusciva vana.

– Perchè? – diss'io.

– Ma non lo vedete? – replicò, – Perchè ciò importava lasciar fare un meccanismo a quelli, che ignoravano che cosa le macchine dovessero fare. Fin che le masse degli oppressi perseguirono questo piano di miglioramento, molti di loro ottennero infatti una più abbondante razione di schiavi. E se queste classi fossero state realmente incapaci di sentirsi stimolate dalla passione della libertà e dell'uguaglianza, che cosa sarebbe avvenuto? Io credo questo, che una parte delle classi lavoratrici avrebbe tanto migliorata la sua condizione da avvicinarla a quella della ricchezza media; se non che, al disotto di questa, vi sarebbe rimasta una grande classe di più miserabili schiavi, la cui condizione sarebbe stata più dura e disperata della primitiva schiavitù di classe.

– E che cosa valse ad impedirlo? – Dissi.

– Ma, senza dubbio, quell'istinto di libertà di cui parliamo, – rispose. È vero che gli schiavi non potevano concepire la felicità d'una vita libera, ma pure giunsero a comprendere (e molto rapidamente anche) ch'erano oppressi dai loro padroni e si convinsero (ora potete vedere con quanto buon fondamento) che di codesti padroni si poteva farne a meno, quantunque ne ignorassero quasi il modo. Ne avvenne, che pur non potendo costoro spinger lo sguardo fino alla felicità, ed alla pace d'uno stato libero, poterono almeno spingerlo sino alla guerra, con la vaga speranza che questa alla fine potesse apportare la pace desiderata.

– Potreste dirmi più precisamente quel che avvenne? –

gli dissi, perchè mi parve che s'attendesse ad una forma vaga.

– Sì, – rispose, – lo farò. Or dunque, quel meccanismo della vita messo in mano a gente che non sapea in che modo adoperarlo, conosciuto a quel tempo come socialismo di Stato, fu in parte adottato, quantunque molto frammentariamente. Ma la cosa non andò così liscia; esso, ad ogni piè sospinto, incontrò la resistenza dei capitalisti, e non è a meravigliarsi, perchè la sua mira era diretta a sempre più scalzare il sistema commerciale, di cui v'ho già parlato, senza proporre niente di positivo da mettere al suo posto. Ne risultò una confusione che andò sempre più accentuandosi; crebbero le sofferenze delle classi lavoratrici, crebbe il malcontento generale. Per molto tempo s'andò innanzi così. Il potere delle classi alte era scemato collo scemare dell'uso arbitrario delle loro ricchezze, nè esse potevano più dare libero campo alla prepotenza come per lo passato; e fin qua i socialisti di Stato trovavano la giustificazione nel risultamento ottenuto. Ma d'altra parte, le classi lavoratrici erano assai male organizzate e in realtà divenivano sempre più povere, malgrado le concessioni cui aveano forzati i padroni, e che a lungo andare divennero reali. In questo modo le cose si bilanciavano: i padroni non potevano ridurre i loro schiavi ad una completa sommissione, benchè potessero sedare qualche debole e parziale tumulto; i lavoratori, mentre potevano forzare i padroni a migliorare la loro condizione, realmente o immaginariamente, non erano al caso di costringerli a dar loro la libertà. Al-

fine successe il grande scoppio. Per rendervi conto di ciò, dovete sapere che la classe dei lavoratori avea fatto in genere grandi progressi, benchè, come v'ho detto, poco avesse progredito nel suo modo di vivere.

Ed io, facendo l'ingenuo: – ma in che cos'altro erano progrediti se non nel modo di vivere?

Rispose: – s'erano posti in grado di poter conseguire uno stato di cose, che avrebbe dato a tutti il sostentamento nella maniera più facile. Avevano se non altro, dopo un lungo periodo di errori e di disastri, imparato ad esser solidali. Ora i lavoratori erano regolarmente organizzati per la lotta contro i padroni; una lotta che per più di mezzo secolo era stata ritenuta una derivazione inevitabile del contemporaneo sistema di lavoro e di produzione. Questa unione ora assumeva la forma d'una confederazione di tutti o quasi tutti coloro che percepivano un salario, e fu così che i lavoratori poterono forzare i padroni a migliorare la loro condizione. Quantunque non di rado queste confederazioni, specialmente al loro inizio, prendessero parte alle sollevazioni che avvenivano, pure non consisteva in questo la loro tattica principale; e realmente nel tempo di cui io parlo esse erano divenute tanto potenti, che di solito, la semplice minaccia d'uno sciopero, bastava a far loro guadagnare qualche punto di minore importanza. Erano andati a finire gli sciocchi espedienti delle antiche leghe di mestieri (*trades unions*), che consistevano nel far mettere in sciopero una parte soltanto di operai della tale o tal'altra industria, sostentandoli durante la sospensione del la-

voro, col salario di quelli che non prendevano parte allo sciopero. In quel tempo essi aveano un grosso fondo di danaro pel sostentamento degli scioperanti e potevano addirittura interrompere una data industria quando loro talentava.

Diss'io: – ma, non v'era pericolo che questo danaro andasse a male, che si speculasse sul fondo pubblico?

– Quantunque tutto ciò sia accaduto da tempo, debbo dirvi, non senza dolore e vergogna, che fuvvi qualcosa più d'un pericolo: una tale furfanteria purtroppo si verificò spesso, e invero più d'una volta l'intera associazione fu sul punto di smembrarsi per una tal cagione, ma al tempo di cui vi parlo gli eventi aveano preso un aspetto così minaccioso e la situazione appariva così chiara e agli operai, travagliati da infiniti malanni per via della lotta impegnata, e ad ogni persona ragionevole; che non si poteva a meno di guardare con profonda serietà le condizioni dei tempi, mettendo da banda tutto ciò che era d'un interesse secondario; il che appariva ai pensatori contemporanei un presagio del rapido appressarsi del cambiamento. Un tale ambiente era disastroso pei traditori e per gli egoisti, i quali furono a poco a poco messi al bando, e i più andarono ad unirsi ai reazionari dichiarati.

– Ma parlatemi dei miglioramenti, – dissi. – In che consistevano? Di che natura erano?

Ed egli: – alcuni miglioramenti, quelli in ispecie di più pratica importanza riflettenti la sussistenza degli uomini, furono concessi dai padroni mercè i mezzi coercitivi

adottati dagli operai; questi nuovi patti del lavoro, così strappati, erano soltanto convenzionali e non sanciti da alcuna legge: per altro, una volta stabiliti, i padroni, non osavano neppur tentare di violarli, dominati com'erano dalla forza sempre crescente dei lavoratori associati. Altri poi erano passi nel sentiero del "socialismo di Stato", di cui la parte di maggior rilievo si può presto riassumere. Alla fine del secolo decimonono si levò un grido per costringere i padroni a diminuire la giornata di lavoro; questo grido ben presto crebbe in intensità, e i padroni dovettero cedere. Ma era naturale che se non si aumentava il prezzo del lavoro d'un tanto l'ora, il provvedimento sarebbe stato inutile, e tale lo avrebbero reso i padroni se non avessero incontrata la resistenza dei lavoratori. Sicchè dopo una lunga lotta un'altra legge fu fatta, una legge che fissava il limite minimo del salario nelle più importanti industrie; alla quale se ne dovette aggiungere un'altra, che stabiliva il massimo del prezzo delle merci ritenute allora necessarie alla vita d'un lavoratore. – V'era così il rischio di tornare alla tassa dei poveri degli antichi Romani ed alle distribuzioni frumentarie al proletariato, – dissi sorridendo.

– Così si diceva da molti a quei tempi, – rispose il vecchio laconicamente, – ed era cosa da tutti risaputa, che in quel pantano si sarebbe immerso il socialismo di Stato, se fosse giunto a termine, il che, come sapete, non avvenne. Pure s'andò anche più oltre di quella faccenda del minimo e del massimo, la quale, come possiamo osservare di volo, era allora necessaria, il Governo trovò

che s'imponeva per affrontare lo schiamazzo della classe dei padroni allo avvicinarsi della fine del commercio; fine desiderabile quanto la estinzione del colera, che fortunatamente era allora cessato. Fu allora che si dovette adottare una misura ostile ai padroni, cioè la fondazione di fabbriche governative per la produzione delle derrate necessarie, e di mercati per la vendita di questi. Tali misure per altro ottennero un certo effetto: infatti esse somigliavano alle disposizioni d'un comandante d'una città assediata. Naturalmente al decretarsi di tali leggi, parve alle classi privilegiate che dovesse venire la fine del mondo. Nè era questo addirittura un assurdo: l'allargarsi delle teorie comuniste, il funzionamento parziale del socialismo di Stato aveano perturbato, e infine quasi paralizzato il meraviglioso sistema commerciale, sotto il cui impero il vecchio mondo era vissuto così febbrilmente; un sistema che solo a pochi era stato fonte d'una vita di piaceri, e ai più non avea procurato che una miserabile esistenza. I "tempi tristi", come si diceva allora, si ripetevano con crescente frequenza, ed erano veramente orribili per gli schiavi del salario. L'anno 1952 fu uno dei peggiori in quel lasso di tempo: i lavoratori ebbero a soffrire orribilmente; le fabbriche governative, parziali e insufficienti, erano stromento della più indegna speculazione sicchè tutte fallirono e una gran parte della popolazione dovette per alcun tempo essere alimentata dalla cosiddetta pubblica carità.

I lavoratori associati scrutavano la situazione con un misto d'ansia e di speranza, ed aveano già formulate le

loro domande, quando con un solenne ed universale voto dell'intero corpo delle società confederate insistettero perchè si facesse un primo passo per metterle in esecuzione. Questo passo dovea avere per diretta conseguenza il passaggio nelle mani dei lavoratori associati di tutte le risorse del paese insieme alle macchine per dare ad esse sviluppo, e dovea ridurre le classi privilegiate alla condizione di pensionate, sottoposte al beneplacito dei lavoratori. Questa "deliberazione", allora così chiamata, che fu pubblicata per intero sui giornali del tempo, era evidentemente una dichiarazione di guerra, e tale fu ritenuta dalle classi dirigenti; le quali da allora in poi, cominciarono ad apparecchiarsi alla resistenza contro quello che chiamavano il "brutale e feroce comunismo del giorno". E poichè erano tuttavia in vario modo potenti, o almeno conservavano una parvenza d'autorità, speravano ancora, servendosi della forza brutale, di riguadagnare un po' di quel che aveano perduto, e, chissà, fors'anche tutto. Costoro andavano spargendo, che il grande errore dei varî governi era stato quello di non aver resistito prima; e liberali e radicali (nomi dati, come forse saprete, ai partiti più democratici delle classi dirigenti) erano assai biasimati per avere con una inopportuna pedanteria e uno sciocco sentimentalismo condotto il mondo a questo passo, ed un Gladstone, o Gledstein (probabilmente d'origine scandinava a giudicare dal suo nome) notabile uomo politico del secolo decimonono, era specialmente fatto segno alla riprovazione in questo senso. Non ho bisogno di farvi notare quanto

tutto ciò sia assurdo. Ma una terribile tragedia si nascondeva dietro quei grugniti, che il partito reazionario faceva sentire attraverso il morso. “È tempo di reprimere la insaziabile avidità delle classi basse. Questo popolo ha da riceverla una lezione!” Queste erano le frasi sacramentali che correivano fra i reazionari, frasi più che mai sinistre.

Il vecchio sostò per guardare con attenzione il mio volto attonito, poi proseguì:

– Lo, so, caro ospite, che ho adoperate parole e frasi che pochi fra noi riuscirebbero ad intendere, senza una lunga e faticosa spiegazione, e forse neppure con questa; ma poichè voi non siete stato preso dal sonno, ed io vi parlo come ad un essere venuto da un altro pianeta, oso domandarvi se m’avete tenuto dietro.

– Oh sì, – risposi, – io vi comprendo benissimo e vi prego di continuare; la maggior parte di quanto avete detto era un fatto ordinario per noi... quando... quando...

– Già, – diss’egli gravemente – quando abitavate nell’altro pianeta. Ed ora parliamo dello scoppio cui ho accennato.

– In una occasione relativamente di poca importanza, i capi degli operai indissero una grande adunanza in piazza Trafalgar. È da premettere che v’erano state per anni ed anni molte contese circa il diritto di riunione in questa piazza: onde la guardia civica borghese (detta polizia) piombò addosso ai convenuti coi suoi bastoni ferriati, come era solita a fare. Molti furono i contusi nella zuffa e cinque morirono, alcuni schiacciati, altri per ef-

fetto delle battiture; l'adunanza fu così sciolta e un centinaio di persone furono messe in prigione. Un'altra adunanza di simil genere sulla piazza Manchester (ora scomparsa) avea avuto lo stesso trattamento alcuni giorni innanzi. Così cominciava la lezione. Tutto il paese ribolliva di sdegno per simili atti; il popolo si riuniva per organizzare una grande adunanza di protesta alle autorità. Una immensa folla si assembrò in piazza Trafalgar e sue adiacenze (tutte vie allora assai popolate), ed era troppo grande perchè la polizia armata di bastoni potesse gareggiare con essa. Vi furono parecchie scaramucce, volarono le percosse, tre o quattro del popolo furono uccisi e dei poliziotti una diecina morirono schiacciati dalla folla e gli altri si salvarono come poterono. Questa fu fino ad un certo segno una vittoria del popolo. Il dì seguente tutta Londra (ricordatela qual'era a quei tempi) fu in tumulto, e molti dei ricchi fuggirono in campagna. Il potere esecutivo veniva intanto raccogliendo soldati, ma non osava servirsene, e la polizia non poteva riunirsi a un dato punto, perchè le sommosse, o minacce di sommosse erano dappertutto. Ma in Manchester, ove la gente non era tanto coraggiosa, o tanto disperata come in Londra, molti capi del popolo furono arrestati. In Londra un Consiglio di capi che facevano parte della confederazione collettivista dei lavoratori s'insediò, prendendo l'antico nome rivoluzionario di Comitato della salute pubblica; ma, poichè essi non erano alla testa d'un corpo d'uomini armati e disciplinati, non presero nessuna misura aggressiva e si limitarono ad affiggere su pei

muri vaghi proclami ai lavoratori, inculcando loro di non lasciarsi manomettere. Tuttavia indissero un'adunanza in piazza Trafalgar dopo quindici giorni dall'avvenuta scaramuccia.

Intanto la città non si tranquillava, e gli affari andavano quasi a finire. I giornali che allora, come pel passato, erano quasi tutti nelle mani dei padroni, schiamazzavano, chiedendo al governo misure repressive; i cittadini ricchi furono arrolati per formare un corpo straordinario di polizia ed armati parimenti di bastoni ferrati. Molti di costoro, giovani forti, ben nutriti e pieni di vita, erano proclivi a combattere; ma il Governo non osava servirsene e si appagava dei pieni poteri accordatigli dal Parlamento per sedare qualsiasi rivolta, e raccoglieva in Londra quanti più soldati poteva. Così passò la settimana successiva alla grande adunanza, ed un'altra quasi d'importanza uguale, fu tenuta la Domenica. Ma questa procedette pacificamente, perchè non incontrò alcuna opposizione, e un'altra volta il popolo gridò vittoria! Intanto il lunedì seguente, ridestatosi il popolo, s'accorse di aver fame. Durante gli ultimi pochi giorni s'erano visti per le vie gruppi d'uomini che chiedevano, o, se più vi piace, esigevano danaro per comperare gli alimenti, e un po' per buon volere, un po' per timore la gente ricca dava loro qualche cosa. Anche le autorità della parrocchia (non ho tempo ora di spiegarvi questa frase) dettero, volere o non volere, la loro parte di provvigioni alla gente che andava accattando e il governo per mezzo delle sue grandi fattorie nazionali, sostenò un buon nume-

ro d'affamati. Inoltre parecchi forni ed altri depositi di derrate furono vuotati senza molti disturbi, e fin qui si tirò via. Ma il lunedì anzidetto, il Comitato di salute pubblica, tra perchè paventava un generale saccheggio disorganizzato, tra perchè era fatto ardito dal contegno titubante delle autorità, mandò una deputazione provvista di carri e d'altri arnesi necessari a vuotare due o tre grandi depositi di viveri nel centro della città, lasciando ai conduttori delle botteghe dichiarazioni scritte, con le quali si prometteva di pagar loro l'equivalente in danaro. Inoltre in quei punti della città, ove essi erano più forti, giunsero ad impadronirsi dei forni, mettendovi a lavorare delle persone a beneficio del popolo. In tutto ciò s'incontrava poca o nessuna resistenza; anzi la polizia assisteva al saccheggio dei magazzini per mantenere il buon ordine, come avrebbe fatto in occasione d'un grande incendio.

Ma a quest'ultimo colpo i reazionari furono così allarmati, che vennero nella determinazione di spingere il potere esecutivo all'azione. La dimane i giornali, accesi di sdegno, uno sdegno alimentato dalla paura, cominciarono a scagliare minacce al popolo, al Governo, ed a chiunque veniva loro in mente. Una deputazione di capi dell'alto commercio si presentò al Governo, dicendo che se non si arrestava immediatamente il Comitato di salute pubblica, essi medesimi, raccolto un corpo d'uomini armati, sarebbero piombati sugli incendiari, come solevano chiamarli. Costoro insieme a molti giornalisti ebbero una lunga intervista coi capi del Governo e con alcuni

dei più insigni militari del paese. Un testimone oculare dice che da questa intervista la deputazione uscì sorridente e soddisfatta, e non fece più motto dell'esercito antipopolare. Senonchè, quello stesso dopopranzo i suoi membri con le loro famiglie lasciarono Londra, diretti alle loro dimore di campagna, o altrove.

Il mattino seguente il Governo proclamò la stato d'assedio a Londra, cosa abbastanza ordinaria fra i Governi assolutisti del continente, ma affatto nuova fino allora per l'Inghilterra. Il più giovine e il più abile dei generali fu nominato comandante del distretto posto in istato d'assedio. Costui s'era fatta una certa reputazione nelle vergognose guerre, che per lunga pezza aveano afflitto di quando in quando il paese. I giornali erano in estasi e i più ferventi reazionari ora si facevano avanti a viso aperto, nè erano più costretti, come per lo passato, a ringhiottire le loro opinioni, o a manifestarle soltanto agli intimi: ora non si peritavano di dichiarare apertamente, che bisognava schiacciarle una buona volta quelle tendenze socialiste ed anche le democratiche, le quali, essi dicevano, erano state trattate con una troppo stolta indulgenza negli ultimi sessant'anni.

Ma l'abile generale non mostrò nessuna azione visibile, e nondimeno soltanto pochi dei giornali di minore importanza gli mossero rimprovero, onde gli uomini perspicaci argomentarono che si tramasse qualche complotto. Quanto al Comitato di salute pubblica, comunque i suoi membri valutassero la loro posizione, erano andati tropp'oltre e non poteano ritirarsi, e molti di loro opina-

vano che il Governo non si spingerebbe all'azione. Intanto venivano a poco a poco rifornendosi di viveri, il che era, a tutto dire, come una goccia d'acqua nell'oceano; e per contrapposto allo stato d'assedio, armavano quanti più uomini potevano nel quartiere ov'erano più forti; ma neppur tentarono di disciplinarli ed organizzarli, pensando forse che non s'avesse l'opportunità di farne dei bravi soldati, finchè non vi fosse un po' di riposo. Il valoroso generale, i soldati, la polizia non s'impacciarono di tutto ciò il meno al mondo; a Londra regnava più calma della settimana decorsa, quantunque vi fossero state sommosse in varî punti delle provincie, sedate dalle autorità senza molta fatica. Le più serie furono a Glasgow e a Bristol.

Or bene, venuta la domenica stabilita per l'adunanza, una immensa folla venne processionalmente in piazza Trafalgar; in essa eranvi quasi tutti quei del Comitato, circondati dalle loro bande d'uomini armati in un modo o in un altro. Le vie erano affatto pacifiche e tranquille, benchè molti spettatori assistessero al passaggio della processione. In piazza Trafalgar non v'era nessun corpo di poliziotti, sicchè la gente facilmente vi penetrò, e l'adunanza ebbe inizio. Gli uomini armati circondavano la piattaforma principale e pochi altri erano sparsi tra la folla; i rimanenti erano quasi tutti inermi.

Molti credettero che l'adunanza procederebbe pacificamente; ma i membri del Comitato aveano già saputo che qualche cosa si farebbe contro di loro; erano per altro voci vaghe ed essi non avevano nessuna idea di ciò che

si minacciava. Ma ben presto se ne avvidero.

Prima che le strade che mettevano capo nella piazza fossero piene di gente, un corpo di soldati vi si riversò dal nord-ovest e si schierò presso le case poste ad occidente. Un mormorio si levò dal popolo alla vista delle divise rosse, e gli uomini armati del Comitato restarono indecisi, non sapendo che farsi, perchè questa nuova, affluenza aveva tanto pigiata la folla, che essi, disorganizzati com'erano, non riuscivano a trarsi d'impaccio. S'erano a mala pena accorti del sopravvenire dei loro nemici, quando un'altra colonna di soldati irruppe dalle vie che sboccavano nella gran via meridionale, la quale andava diritto al palazzo del Parlamento (tutt'ora esistente e detto Mercato del concime), nonchè dalle sponde del Tamigi; marciò avanti incalzando la folla e sempre più pigiandola, venne a schierarsi al sud della piazza. Allora chi potette osservare la manovra, vide di leggieri, che s'era caduti in una trappola, e non v'era altro mezzo che attendere la propria sorte. La folla, così stipata, non voleva e non poteva muoversi altrimenti che sotto l'impulso d'un gran terrore, e questo presto venne. Pochi degli uomini armati con molti sforzi riuscirono a farsi avanti, o ad arrampicarsi al piedistallo del monumento, che allora era quivi, per tener fronte alla nascosta parete di fuoco; parve in quel momento alla maggior parte dei presenti, fra cui eranvi molte donne, che fosse venuta la fine del mondo, tanto quel giorno pareva stranamente diverso dagli altri.

Non appena i soldati si furono allineati, come si è detto,

riferisce un testimone oculare, un ufficiale a cavallo, sfolgorante di dorature, uscì caracollando dalle file del sud, e spiegato un foglio, lesse qualche cosa, che pochissimi udirono; seppi dopo ch'era un ordine fatto a noi di scioglierci ed anche un avvertimento, ch'egli avea il diritto legale di far fuoco sulla folla e che lo farebbe.

La moltitudine l'ebbe in conto d'una minaccia e rispose con un urlo selvaggio. Vi fu per un po' di tempo un relativo silenzio e l'ufficiale tornò a mettersi in riga. Io mi trovavo all'estremità della folla, di faccia ai soldati e, — continua questo testimonio oculare, — vidi tre piccole macchine situate sul davanti delle file, ch'io riconobbi essere cannoni meccanici. Gridai con quanto fiato avevo in gola: buttatevi a terra, a momenti faranno fuoco. Ma quasi nessuno riuscì a buttarsi a terra, tanto era fitta la folla. Udii un ordine esplicito e pensai subito ove mi sarei trovato fra un minuto, poi... poi mi parve che la terra si fosse aperta e l'inferno stesso, sorto dalle sue viscere, fosse venuto tra noi. È impossibile descrivere la scena che seguì. Solchi profondi erano stati scavati in quella folla compatta; i morti e i morenti coprivano il suolo; lo strepito, i gemiti, gli urli di terrore riempivano l'aria. Parea che non vi fosse più altro al mondo che uccisione e morte. Quelli della nostra forza ch'erano rimasti illesi, si animarono vicendevolmente con urli selvaggi e tirarono alla spicciolata contro i soldati. Qualche soldato cadde, ed io vidi gli ufficiali andare su e giù per le file incitando ad un nuovo fuoco; ma i soldati accolsero l'ordine con un cupo silenzio e lasciarono cadere i calci dei loro

fucili. Solo un sergente corse ad un cannone meccanico e stava per puntarlo, ma un giovane e robusto ufficiale uscì rapidamente dalle file e lo tirò indietro pel collare. I soldati stettero immobili fin che la folla, in preda al terrore e quasi tutta inerme, essendo caduta la maggior parte dei suoi armati nella prima scarica, non si dileguò dalla piazza. Mi fu poi detto che ad occidente v'era stata un'altra scarica e che anche colà i soldati avevano fatto la loro parte di strage. Come mi trovai fuori dalla piazza, non so: camminavo sentendomi mancare il suolo sotto i piedi, in preda alla rabbia, al terrore, alla disperazione!

Così dice il nostro testimone oculare. Il numero degli uccisi dalla parte del popolo in quella scarica durata un minuto fu prodigioso, ma non era facile conoscere la verità; probabilmente si poteva calcolare dai mille ai duemila. Dei soldati, sei furono uccisi ed una dozzina feriti. Io ascoltavo con un fremito nervoso. Gli occhi del vecchio scintillavano, e la sua faccia si animava mentre faceva il racconto di quegli avvenimenti, ch'io avevo già tante volte previsti.

Pure, mi stupii ch'egli s'eccitasse tanto per un semplice massacro e dissi:

– Orribile! Suppongo che questo massacro pose fine alla rivoluzione per allora, nevvvero?

– No, no, – gridò il vecchio Hammond, – non fu che l'inizio, il solo inizio!

Egli riempì il suo bicchiere ed il mio, si levò in piedi ed esclamò: – Bevete questo bicchiere alla memoria di co-

loro, che quivi morirono; sarebbe troppo lungo il narrarvi quanto dobbiamo loro!

Io bevvi, egli tornò a sedere e proseguì così:

– Il massacro di piazza Trafalgar fu il punto di partenza della guerra civile, benchè, come tutti gli avvenimenti di questo genere, acquistò questa fisionomia assai lentamente, e il popolo quasi ignorava di che specie di crisi esso si faceva promotore. Per quanto orrendo fosse stato il massacro e terribile il primo momento di terrore, pure, appena il popolo ebbe tempo di riflettere, il suo primo sentimento fu piuttosto d'ira che di terrore, malgrado l'organizzazione militare dello stato d'assedio, che il giovane e valente generale dirigeva senza la menoma esitazione. Perchè, quantunque le classi dirigenti, al primo divulgarsi della novella, il mattino seguente, fremessero d'orrore ed anche di paura, il Governo e i suoi sostenitori opinavano che cosa fatta capo ha. Per altro anche i più reazionari dei giornali capitalisti, eccettuati due, sbalorditi dalla tremenda novella, narrarono semplicemente il fatto senza fare alcun commento. Delle due eccezioni, una, era il cosiddetto giornale "liberale" (colore del Governo d'allora); il quale, dopo un preambolo, con cui dichiarava le sue immutabili simpatie per la causa del lavoro, procedeva dimostrando come in tempo di torbidi rivoluzionari un Governo debba esser giusto, ma severo, e che senza alcun dubbio il modo più misericordioso di trattare quei poveri pazzi, che attaccavano dalle fondamenta la società (quella società che li aveva resi pazzi e poveri) era quella di fucilarli senz'al-

tro, per impedire che altri si mettessero nella condizione d'esser fucilati. In breve, lodava la condotta energica del governo, come il colmo dell'umana saggezza e misericordia ed esultava all'idea dell'inaugurazione di un'era di razionale democrazia, libera dalla tirannide delle ubbie socialistiche.

L'altra eccezione era un giornale creduto l'organo più violento d'opposizione alla democrazia, e tale era infatti. Senonchè, il direttore, compreso d'umanità, parlò secondo i suoi principî e non secondo quelli del suo giornale. In poche parole, semplici e piene di sdegno, egli domandava che cosa significava una società che doveva esser difesa coll'eccidio d'inermi cittadini, e faceva appello al Governo di levare lo stato d'assedio e mettere il generale e i suoi ufficiali che fecero fuoco contro il popolo, sotto processo per assassinio. Egli andò anche più oltre, dichiarando che, qualunque si fosse la sua opinione in rapporto alle dottrine dei socialisti, egli si schierava dalla parte del popolo, finchè il Governo non facesse ammenda delle atrocità commesse e non si mostrasse disposto a dare ascolto alle domande di uomini, che sapevano ciò che volevano e che, per l'età decrepita della società, erano costretti ad avanzare in una maniera od in un'altra.

Naturalmente questo direttore fu immediatamente arrestato dal Governo militare; ma le sue ardite parole già erano nel dominio del pubblico e produssero un grande effetto: tanto grande invero, che il Governo, dopo qualche esitazione, toglieva lo stato d'assedio, quantunque

rafforzasse l'organizzazione militare e la rendesse più esecutiva. Tre del Comitato di salute pubblica erano stati uccisi in piazza Trafalgar, e la maggior parte degli altri era tornata all'antico luogo di convegno, aspettando con calma lo svolgersi degli eventi. Ma essi furono arrestati la mattina del lunedì, e dal Generale, che altro non era se non una semplice macchina militare, sarebbero stati fucilati immantinenti, se il Governo non si fosse peritato di assumersi la responsabilità di ammazzare degli uomini senz'averli prima giudicati. Si discusse da prima se era il caso di sottoporli ad una commissione di giudici, come si diceva allora, vale a dire portarli innanzi ad una riunione d'uomini, che avevano il proposito di trovarli rei, e tale era il loro compito. Ma nel Governo, al parossismo del calore succedevano i brividi, e i prigionieri furono menati innanzi a un giurì alle Assisie. Colà un nuovo colpo era riservato al Governo; perchè, malgrado gli sforzi del giudice accusatore, che apertamente volea persuadere il giurì a trovar colpevoli i prigionieri, questi furono assolti; dippiù, il giurì aggiunse al suo verdetto una dichiarazione spontanea, in cui si diceva colla strana fraseologia del tempo, che la condotta dei soldati era stata avventata, sciagurata, inopportuna!! Il Comitato di salute pubblica riprese le sue sedute, e da allora in noi divenne pel popolo un punto d'attacco per fare opposizione al Parlamento. Il Governo faceva ora concessioni d'ogni sorta e fece le viste di aderire alle richieste del popolo, quantunque vi fosse una estesa congiura per effettuare un colpo di stato, ordita dai capi dei

due partiti cosiddetti avversarî nella lotta parlamentare. La parte pacifica del pubblico gongolava di gioia, pensando che ogni periodo di guerra civile fosse sventato. La vittoria del popolo fu celebrata con imponenti adunanze nei prati e altrove, per commemorare le vittime del grande massacro.

Ma le riforme adottate in pro dei lavoratori, benchè sembrassero alle classi alte rovinosamente rivoluzionarie, non erano tanto radicali che potessero procurare al popolo convenienti alimenti ed una vita decente; si dovette quindi completarle con altre concessioni, non sancite per iscritto, e perciò senza nessuna protezione legale. Quantunque il Governo e il Parlamento fossero fatti forti dalle Corti di giustizia, dall'esercito, dalla società, il Comitato della salute pubblica cominciava ad essere una potenza nel paese, comechè rappresentava le classi produttrici, e specialmente nei giorni che seguirono alla sentenza assolutoria dei suoi membri, fece grandi progressi. I suoi antichi membri avevano poca capacità amministrativa, ma, se si eccettuano pochi interessati e traditori, erano tutti onesti e coraggiosi e molti anche dotati d'un considerevole talento in cose d'altro genere. Ma ora che i tempi richiedevano l'azione immediata, si fecero innanzi uomini capaci di dirigerla, e una nuove rete d'associazioni, il cui manifesto ed unico scopo era quello di guidare la barca delle comunità verso il comunismo puro e semplice, e, poichè essi assumevano la direzione dell'ordinaria lotta del lavoro, presto divennero gl'interpreti e gl'intermediarî dell'intera classe lavora-

trice, e gli sfruttatori dell'industria manifatturiera si trovarono privi di forze rimpetto ad una tale organizzazione; e a meno che il loro Comitato, vale a dire il Parlamento, non volesse attinger coraggio per ricominciare la guerra civile, dispensando schioppettate a dritta e a manca, si vedevano costretti ad aderire alle richieste degli uomini ch'essi impiegavano ed a pagare salari sempre più alti per giornate di lavoro che divenivano sempre più brevi. Pure, ebbero un alleato, e questo fu il rapido appressarsi del sovvertimento dell'intero sistema fondato sul mercato del mondo e sul modo di alimentarlo; il quale appariva ora così evidente a tutti, che quelle stesse classi medie, le quali avevano censurato il Governo pel grande massacro, mutate quasi in massa, ora facevano appello al Governo perchè ponesse mente alla situazione e facesse finire una buona volta la tirannia dei capi del partito socialista.

Così stimolata, la congiura reazionaria esplose probabilmente prima che fosse matura, ma questa volta il popolo e i suoi capi s'erano premuniti, e prima che i reazionari scendessero sul terreno, avevano già presi gli opportuni provvedimenti.

Il Governo liberale (per collusione, è chiaro) fu battuto dai conservatori, quantunque questi ultimi fossero nominalmente in minoranza. I rappresentanti popolari al Parlamento, compresero molto bene il significato di questa tattica, e dopo aver tentato di far votare per divisione, protestarono e lasciarono in massa, la Camera dei comuni, recandosi tutti al Comitato di salute pubblica. Fa al-

lora che la guerra civile ricominciò più accanita.

Per altro il primo atto non fu precisamente un combattimento. Il nuovo governo *tory* decise di venire all'azione, ma non osò decretare lo stato d'assedio; mandò invece un corpo di soldati e di poliziotti ad arrestare il Comitato di salute pubblica in massa. I suoi componenti non fecero alcuna resistenza, quantunque l'avrebbero potuto, poichè aveano omai un considerevole corpo d'uomini, pronti a venire agli estremi. Ma essi erano decisi a provare prima un'arma che opinavano essere più efficace d'un combattimento sulla via. Adunque i membri del Comitato andarono pacificamente in prigione; se non che, si lasciarono dietro la loro organizzazione, la loro anima. Poichè eglino non si affidavano ad un centro accuratamente organizzato, con ogni specie di freni e controfreni, ma ad una massa di popolo, che professava una illimitata simpatia per la causa, e a cui erano collegati innumerevoli centri minori col mezzo di semplicissime istruzioni. E le istruzioni ora venivano messe in atto.

Il mattino seguente, mentre nel campo della reazione si gongolava pensando all'effetto che produrrebbe la notizia dalla loro retata divulgata dai giornali, nessun giornale venne fuori, e fu soltanto verso il mezzodì che apparvero di quando in quando per le vie pochi fogli volanti del formato delle antiche gazzette nel decimosettimo secolo: opera di poliziotti, soldati, amministratori e scrittori comandati. Essi furono avidamente presi d'assalto e letti, ma già la parte seria delle notizie era stan-

tia, e nessuno avea più bisogno di sentirsi dire ch'era cominciato lo sciopero generale. La locomotiva non percorreva più il binario, i fili telegrafici non funzionavano più; la carne, il pesce, le verdure portate al mercato giacevano abbandonate e deperivano; migliaia di famiglie delle classi medie, che viveano del lavoro giornaliero degli operai, fecero sforzi sovrumani, per via dei loro membri più energici, per sopperire ai bisogni della giornata; e m'è stato detto che quelli che riuscivano a scacciare la paura dell'avvenire, provavano un certo godimento in questo inaspettato *picnic*, vero presagio d'un tempo futuro, in cui ogni lavoro diverrebbe piacevole. Così passò il primo giorno e verso sera il Governo si trovò addirittura disorientato. Esso non avea che una sola risorsa per sedare qualsiasi tumulto popolare, e questa era la forza brutale; ma adesso non v'era nulla contro cui spingere l'esercito e la polizia; nessuna banda armata s'era vista per le vie: gli ufficî della Confederazione operaia erano, o almeno parevano, mutati in locali per la distribuzione dei soccorsi ai disoccupati, e in quei frangenti non osavano arrestare coloro che disimpegnavano questo compito; tanto più che quella notte molte persone rispettabili aveano ricorso a quegli ufficî di soccorso e ingollata colla cena la carità dei rivoluzionari. Il Governo andava riunendo qua e là soldati e poliziotti, e per quella notte non si mosse, aspettando che la dimane "i ribelli", come si cominciava a chiamarli, con qualche manifesto venissero a dargli l'opportunità d'adottare una qualunque linea di condotta. Ma fu disilluso. I con-

sueti giornali rinunziarono alla lotta per quel mattino e solo un giornale reazionario violentissimo (chiamato il *Daily Telegraph*) osò comparire e rimproverare “i ribelli” con belle e forbite frasi sulla loro follia e ingratitude, con la quale dilaniavano i visceri della “madre comune”, della nazione inglese, a vantaggio di pochi mestatori cupidi e prezzolati, e derideva i gonzi che si lasciavano menare pel naso da costoro. D’altra parte i giornali socialisti (di cui i tre che si pubblicavano a Londra rappresentavano tre differenti scuole) vennero fuori traboccanti di materia in bei caratteri. Essi furono avidamente comperati dal pubblico, il quale, naturalmente, al pari del Governo, sperava di trovarvi il manifesto. Ma non trovarono una parola che si riferisse alla grande questione. Parea che i redattori fossero andati a frugare al fondo dei tiretti e ne avessero tirati fuori degli articoli, che avrebbero fatta bella mostra quarant’anni prima, sotto la denominazione di articoli educativi. Molti di essi non erano che mirabili ed integre esposizioni delle dottrine e dell’utilità pratica del socialismo, senza neppur l’ombra di collera, o di dispetto, o di parole acri; e fecero nel pubblico l’effetto come d’un fresco caldimmaggio, fra i tormenti ed il terrore del momento.

Quantunque ai perspicaci non isfuggisse che questa manovra non era altro che indizio di diffidenza e d’ostilità inconciliabile verso i capi della società contemporanea, e quantunque non vi fosse altro scopo nella condotta dei ribelli, pure passarono per “articoli educativi”. Senonchè, un’educazione d’un altro genere esercitava sul pub-

blico la sua forza irresistibile e forse rasserenava alquanto le menti.

Quanto al Governo, era addirittura atterrito da quest'atto di boicottaggio (parola del gergo di quel tempo che denotava tale specie d'astensione). Le sue risoluzioni divenivano disperate e incerte in estremo grado: un po' si voleva cedere pel momento finchè si venisse a scoprire un nuovo complotto, un po' non v'era altro che spiccare un mandato di cattura contro tutti i comitati dei lavoratori, un po' si pensava d'ordinare al giovane e destro generale di trovare un pretesto per un nuovo massacro. Ma quando si ripensava come i soldati nella zuffa di piazza Trafalgar erano rimasti così atterriti dal massacro da essi medesimi operato, che non si potè ottenere una seconda scarica, mancava l'orrendo coraggio d'imporre un secondo massacro.

Lo sciopero continuò anche quest'altro giorno. I comitati dei lavoratori si estendevano e dispensavano soccorsi a moltissima gente, perchè s'erano riforniti d'una quantità considerevole di prodotti alimentari per mezzo di persone di fiducia; e molti benestanti erano costretti a chieder loro soccorsi. Ma un altro fatto curioso accadde: molti giovani appartenenti alle classi alte si armarono, e in comitiva si dettero a percorrere tranquillamente le vie, impadronendosi da predatori di ciò che loro occorreva in commestibili e quant'altro potea trasportarsi dalle botteghe, che si trovavano sulla loro via, e che s'erano avventurate ad aprirsi al pubblico. Questa scorreria essi la compirono in via Oxford, una grande via, in cui

v'erano botteghe d'ogni specie. Il Governo che si trovava in uno dei suoi periodi di concessioni, trovò che questa era una buona occasione per far mostra della sua imparzialità nel mantenimento dell'“ordine”, e mandò ad arrestare quei ricchi giovani affamati; i quali con una valorosa resistenza sbaragliarono la polizia, sicchè tutti, meno tre, riuscirono a fuggire. Al Governo venne a mancare la reputazione d'imparzialità che s'era ripromessa da questo fatto, dimenticando che non v'era nessun giornale della sera per narrare l'accaduto. Il ragguaglio dell'avvenuta scaramuccia si divulgò, è vero, ma sotto altra forma: si disse ch'era stato nient'altro che un tentativo di gente che moriva di fame, venuta dai rioni orientali, e tutti trovarono naturale che il Governo se ne fosse immischiato. Quella sera i ribelli prigionieri furono visitati nelle loro celle da persone molto garbate e compassionevoli, le quali fecero loro intendere come la via che aveano presa a seguire menasse diritto al suicidio, e quanto nuocessero alla causa popolare queste vie estreme. A questo uno dei prigionieri risponde: “fu un grande divertimento per noi, quando fummo liberati l'altra volta, il riscontrare negli appunti le nostre risposte agli inviati del Governo che ci vennero a interrogare separatamente in prigione; individui raffinati e intelligenti, che aveano la consegna di lusingarci con la più insinuante blandizia. Qualcuno di noi avea riso; un altro contato all'inviato le più bizzarre frottole che mai sieno state dette; un terzo avea serbato il più impenetrabile silenzio; un quarto mandato al diavolo la spia cortese, in-

timandole di tenere a posto la lingua: ecco tutto quello che il Governo ottenne da noi.

– Così passò il secondo giorno del grande sciopero. Ad ogni persona savia appariva chiaro che il terzo di appor-terebbe la crisi, poichè la presente sospensione e il mal celato terrore non potevano andare in lungo.

Le classi dirigenti e le classi medie non politiche, ch'erano state sempre la loro forza e il loro sostegno, si ritrovavano come pecore cui manchi il pastore, e proprio alla lettera non sapeano che farsi. Una sola cosa pensavano che si potesse fare, ed era di cercare che i ribelli facessero qualche passo. Così il mattino seguente, che era il terzo dello sciopero, quando i membri del Comitato di salute pubblica riapparvero innanzi al magistrato, si videro trattati con la più grande cortesia, quasi fossero inviati od ambasciatori, anzichè prigionieri. In breve, il magistrato avea ricevute le sue istruzioni, e non avendo altro a fare, pronunziato un lungo e sciocco discorso, che si sarebbe detto un brano di prosa umoristica di Dickens, prosciolsse dall'accusa i prigionieri, i quali imman- temente tornarono alla loro sala di adunanze ed aprirono la seduta. Era tempo. In questo giorno le masse erano addirittura in fermento. V'erano naturalmente dei lavoratori punto organizzati, assuefatti ad operare guidati dai padroni, o piuttosto dal sistema di cui i padroni facevano parte. Questo sistema cadeva ora in rovina, e, distrutta la pressione dei padroni, pareva che questi poveretti non avessero altro stimolo che le semplici necessità e gl'istinti animali, il che avrebbe resa la catastrofe gene-

rale un fatto ineluttabile. Senonchè, in primo luogo la grossa massa dei lavoratori fermentava sotto il lievito delle teorie socialiste, eppoi era presentemente in contatto coi veri socialisti, molti, anzi la maggior parte dei quali, erano membri delle anzidette associazioni di lavoratori.

Se qualcosa di simile fosse accaduto alcuni anni innanzi, quando gl'imprenditori del lavoro erano ancora considerati come i capi legittimi del popolo, ed anche il più povero ed il più ignorante era aggiogato a loro e si sottometteva ad essere spogliato, ne sarebbe seguito il completo sfasciamento della società.

Ma la lunga serie di anni, durante la quale i lavoratori aveano imparato a disprezzare i loro capi, avea messo fine alla supremazia di costoro, ed eglino cominciavano ad aver fiducia (fiducia un po' pericolosa, come ci provano gli avvenimenti) nei capi non legali, che la situazione avea messi innanzi; i quali, benchè in massima parte non fossero che figure di parata, col loro nome e la loro fama servivano a colmare le lacune in quei tempi di crisi.

La notizia della liberazione del Comitato dette al Governo un po' di respiro; perchè fu accolta con grande gioia dai lavoratori ed anche dai benestanti, i quali videro in essa un indugio alla distruzione, che cominciavano a paventare, e di cui facevano ricadere la colpa sulla debolezza del governo. E, guardando solo il presente, forse aveano ragione.

– Che volete dire? – diss'io. – Che avrebbe potuto fare il

Governo? Io sovente pensavo che il Governo sarebbe stato impotente in una crisi di questo genere.

Rispose il vecchio Hammond: – Sicuramente, io credo che a lungo andare le cose avrebbero presa quella piega che presero; ma se il Governo avesse fatto muovere il suo esercito da vero esercito, strategicamente, come avrebbe fatto un generale, considerando il popolo non altrimenti che un nemico dichiarato, su cui si doveva far fuoco e sbaragliarlo ovunque si trovasse; può darsi che avrebbe pel momento guadagnata la vittoria.

– Ma avrebbero i soldati usato un tal trattamento al popolo? – diss'io.

Ed egli: – da quanto ho udito, credo di sì, posto che si fossero trovati di fronte ad uomini armati, sia pure malamente, e malamente organizzati. Prima del massacro di piazza Trafalgar si poteva contare, secondo ogni apparenza, che i soldati, presi collettivamente avrebbero fatto fuoco sulla folla “inerte”, quantunque già cominciassero ad essere imbevuti di socialismo. E la ragione sta nel fatto, che essi temevano l'uso d'un esplodente chiamato dinamite da parte di quegli uomini apparentemente inermi, e i lavoratori alla vigilia di questi avvenimenti aveano menato gran vanto d'una tal cosa, quantunque si fosse visto ch'era un cattivo espediente di guerra, almeno nel senso che si voleva. Naturalmente gli ufficiali alimentarono viemaggiormente questa paura nella soldatesca, la quale finì col credere d'esser condotta a disperata battaglia contro uomini realmente armati, e la cui arma era tanto più terribile, in quanto era tenuta

nascosta. Dopo quel massacro per altro rimase sempre in dubbio, se i soldati regolari tirerebbero sulla folla inerme o quasi inerme.

Io dissi: – i soldati regolari? Dunque ve n'erano altri che combattevano contro il popolo?

– Sì – rispose – ed ora vi dirò.

– Ma certo – diss'io – sarà bene che andiate rapidamente innanzi colla vostra storia, il tempo stringe.

Hammond continuò: – Il Governo non perdette tempo, e venne subito a trattative col Comitato di salute pubblica, perchè, invero, non si poteva far altro che scongiurare un pericolo imminente. Fu mandato un inviato debitamente accreditato per trattare con quegli uomini, che, in un modo o in un altro avevano un dominio diretto sulle menti popolari, mentre i governanti formali non possedevano che i loro corpi. È inutile narrarvi ora le modalità dell'armistizio (che tale era) stipulato fra queste importanti parti contraenti, il Governo dell'impero della Gran Bretagna e un pugno di lavoratori (com'erano per diletto chiamati a quei tempi) fra i quali vi erano alcuni di molta capacità “delle vere teste quadre”, quantunque, come abbiamo detto dianzi, i più abili non erano i capi riconosciuti. Il risultamento fu questo, che tutte le domande concrete del popolo dovevano essere accettate. Noi possiamo ora vedere che molte di quelle domande non meritavano la pena d'essere avanzate, nè contrastate; ma in quel tempo parevano importanti ed erano, se non altro, un indizio di rivolta contro quel miserabile sistema di vita, che già cominciava ad andare in

frantumi. Per altro una richiesta era di una più immediata importanza, e questa il Governo fece ogni sforzo per ischivare; ma poichè non aveva da fare con gente di poco intelletto, dovette finire col dare il suo consenso. Si trattava della richiesta di riconoscimento e dello stato formale del Comitato di salute pubblica e di tutte le associazioni che erano sotto sue ali. Ciò aveva due significati, è chiaro: primo, amnistia generale pei “ribelli”, maggiori e minori, che senza un tentativo spiccato di guerra civile non potevano più essere molestati; secondo, il proseguimento della rivoluzione organizzata. Solo un punto potè guadagnare il Governo, e questo fu un nome. L’orribile titolo rivoluzionario fu abbandonato e il corpo con tutte le sue diramazioni continuò ad operare sotto il rispettabile nome di “Consiglio di conciliazione e suoi uffici locali”. Sotto questo nome divenne il conduttore del popolo, nella guerra civile, che presto seguì.

– Oh – fec’io, alquanto sorpreso, – sicchè malgrado tutto questo, la guerra civile avvenne?

– Sì – rispose – e fu questo legale riconoscimento che la rese possibile nel suo vero significato. Per esso la lotta non si ridusse più ad un massacro da un lato, ad una sequela di scioperi dall’altro.

– E potreste dirmi in che modo procedette la guerra? – diss’io.

– Sì, abbiamo una esuberanza di ricordi concernenti quei fatti, ed in poche parole io posso farvene la sintesi. Come v’ho detto, pei reazionarî non era da fidarsi sul grosso dell’esercito; invece gli ufficiali in genere si tro-

vavano disposti a tutto, essendo, per la maggior parte, gli uomini più sciocchi del paese. Checchè il Governo contasse di fare, molti delle classi alte e medie si determinarono ad organizzare una controrivoluzione, poichè il comunismo, che da ogni parte faceva capolino, tornava addirittura intollerabile a quella gente. Bande di giovani simili a quelle dei saccheggiatori, di cui v'ho testè parlato, si armarono e presero ad addestrarsi nell'uso delle armi, cercando tutte le occasioni e i pretesti per venire alle mani col popolo sulla via. Il Governo non li aiutava e neppure li avversava, ma permetteva che continuassero, sperando che qualche cosa ne uscirebbe. Questi "Amici dell'ordine", allora così chiamati, ebbero in principio qualche buon successo e quindi crebbero in baldanza; ottennero poi l'aiuto di molti ufficiali dell'esercito regolare, e poterono così venire in possesso d'ogni sorta di munizioni da guerra. Una delle loro tattiche consisteva nel presidiare le grosse fabbriche di quel tempo; essi per esempio tennero una volta tutto quel luogo detto Manchester, di cui v'ho parlato or ora. Una specie di guerra irregolare s'era così impegnata per ogni dove nel paese, con sorti varie; ma infine il Governo, che in sulle prime facea le viste d'ignorare la lotta, o la qualificava come semplici tafferugli, si dette interamente dalla parte degli "Amici dell'ordine", aggiunse alle loro bande tutto ciò che potette mettere insieme dell'esercito regolare, e fece uno sforzo disperato per sopraffare i ribelli, com'erano ora più che mai chiamati, e come essi medesimi si chiamavano.

Era troppo tardi. Tutte le idee di pace sulle basi di una transazione erano scomparse da ambo le parti. La conclusione, si vedeva chiaramente, o doveva essere un'assoluta schiavitù per tutti, tranne che per i privilegiati, o un sistema di vita fondato sull'uguaglianza e sul comunismo. All'indolenza, alla sfiducia e, mi si passi la parola, alla vigliaccheria del secolo scorso era succeduto un ardente, irrequieto spirito eroico d'un periodo che si dichiarava rivoluzionario. Non voglio dire che le genti d'allora intravedessero la vita del nostro tempo, ma v'era in loro una certa attrazione verso questo genere di vita, e molti potevano scorgere chiaramente attraverso la lotta disperata del momento, la pace che verrebbe un giorno. Gli uomini del tempo, ch'erano schierati dalla parte della libertà non dovevano essere infelici, io credo, quantunque fossero tribolati da timori e da speranze e qualche volta tormentati da dubbî angosciosi, per un contrasto di doveri difficili a conciliare.

– Ma come fecero i rivoluzionari a menare innanzi la guerra? Quali erano gli elementi per il buon esito dal canto loro? – diss'io.

Feci questa domanda, perchè avevo bisogno di ricondurre il vecchio alla storia propriamente, togliendolo ai vaneeggiamenti, cui spesso i vecchi si lasciano andare.

Egli rispose: – Ebbene ad essi non mancava chi li organizzasse: in quei tempi, come vi dicevo, gli uomini di qualche forza intellettuale abbandonavano ogni pensiero delle ordinarie occupazioni della vita, e lo stesso conflitto dava un maggiore sviluppo al loro talento. In verità,

da quanto ho letto e udito, dubito molto che il talento necessario ad amministrare si sarebbe mai sviluppato negli operai, senza questa guerra civile, così terribile in apparenza.

In ogni modo, essi ebbero subito capi assai migliori dei più abili fra i reazionari. Quanto poi al materiale del loro esercito, non incontrarono difficoltà, perchè l'istinto rivoluzionario era così potente nelle file dei soldati ordinari, che la maggior parte di essi, e senza dubbio la migliore, si dette dalla parte del popolo. Ma il principale elemento della loro buona riuscita fu il seguente: ovunque gli operai non erano forzati, lavoravano, non pei reazionari, ma pei "ribelli". I reazionari non potevano ottenere nessun lavoro fuori dei distretti ove avevano il supremo comando; ed anche quivi, erano tribolati da continue rivolte, e in ogni caso e da per tutto non potevano ottenere nulla senza contrasto, o occhiate torve, o malavoglia. Sicchè, non solo le forze militari erano esauste per la resistenza che incontravano, ma ancora i non combattenti della parte loro erano così crucciati e ridotti a mal partito dall'odio e da infinite tribolazioni e fastidi, che la vita diveniva per loro quasi insopportabile in tali condizioni. Non pochi morirono per siffatti tormenti, molti si suicidarono. Naturalmente molti presero parte attiva alla causa della reazione, e nell'ardore del conflitto trovarono qualche refrigerio alle loro pene. Dippiù molte migliaia cedettero e si sottomisero ai ribelli; e poichè il numero di questi ultimi andava sempre crescendo, divenne infine un fatto incontestabile per tut-

ti, che la causa, una volta disperata, ora trionfava, e che disperata era divenuta la causa della schiavitù e del privilegio.

CAPITOLO XVIII.

L'alba della vita nuova.

– Adunque – io dissi – tutte le vostre pene ebbero fine. E, dite, il popolo fu soddisfatto del nuovo ordine di cose sopravvenuto?

– Il popolo? – rispose – ma certo: tutti furono lieti della pace, specialmente quando s'avvidero, com'era naturale, che, dopo tutto, anche quelli ch'erano stati ricchi nel passato non si trovavano punto male. E quanto a quelli, che erano stati poveri, avevano fatti dei progressi anche durante la guerra, protratta per due anni, e la loro condizione era migliorata, malgrado la lotta che avevano dovuto sostenere; cosicchè, quando infine venne la pace, fecero grandi passi verso un genere di vita più decente. La grande difficoltà era, che gli antichi poveri aveano un ben limitato concetto dei piaceri della vita, non sapevano chiedere abbastanza, ignoravano fino a che punto si potesse chiedere nel nuovo ordine di cose. La necessità di rifare la ricchezza, distrutta durante la guerra, co-

strinse quegli uomini a lavorare quasi così duramente come prima della rivoluzione, e questo fu piuttosto un bene che un male. Tutti gli storici sono concordi nell'affermare, che mai in una guerra fuvvi tanta distruzione di prodotti e d'istrumenti di produzione quanta in questa guerra civile.

– Questo fatto mi sorprende in qualche modo – dissi io.

– Davvero? – rispose Hammond. – Non ne veggo la ragione.

Ed io: – ma è chiaro: perchè il partito dell'ordine doveva riguardare la ricchezza come cosa sua, della quale nessuna parte doveva competere agli schiavi, posto che la vittoria fosse sua. E d'altro canto, era pel possesso di questa ricchezza che i ribelli combattevano, e, mi pare, avrebbero dovuto aver cura, specialmente quando s'accorgevano d'esser vincitori, di distruggere quanto meno si poteva ciò che presto sarebbe venuto nelle loro mani.

– Eppure la cosa sta come io v'ho detto, – soggiunse. – Come il partito dell'ordine si riebbe dal primo sgomento, o, se più vi piace, come i suoi affiliati si avvidero chiaramente che qualunque cosa accadesse sarebbero ruinati, si dettero combattere a corpo perduto senza più badare a ciò che facevano, col solo intento di recar danno a quei nemici, che avevano distrutte le dolcezze della loro vita. Quanto ai “ribelli”, v'ho già detto che lo scoppio della guerra li aveva resi noncuranti di quella ricchezza, di cui non pervenivano fino a loro che i grami avanzi. Il motto d'ordine era il seguente: tutto perisca

nel paese tranne i suoi uomini validi; tutto, purchè non si ricada nella schiavitù.

Tacque e riflettè alcun poco, indi continuò: – Cominciato il conflitto, si vide quanto poco valore v'era nel mondo della schiavitù e dell'ineguaglianza. Comprendete che significa ciò? Nei tempi a cui è rivolto il vostro pensiero e di cui, a quanto pare, avete tanta conoscenza, non v'era l'impulso della speranza; si percorreva la propria via con l'andatura tarda di un cavallo di mulino sotto la costrizione del giogo e della frusta; ma nell'epoca battagliera che seguì, la speranza era tutto. I "ribelli" almeno si sentivano da tanto di riedificare il mondo dalle sue basi, e lo fecero! – soggiunse il vecchio con un bagliore speciale nelle sue pupille e con un gran batter di cigli. – I loro oppositori impararono qualcosa, e n'era tempo! della realtà della vita e de' suoi dolori, ch'essi, o meglio, la loro classe, aveva ignorato nel passato. In breve, i due combattenti, il lavoratore e il gentiluomo, entrambi...

– Distrussero il commercialismo, – m'affrettai a soggiungere.

– Sì, sì, sì: proprio così. Nè avrebbe potuto esser distrutto altrimenti, eccettochè, la società intera, scendendo gradualmente ad un livello sempre più basso, non si fosse ridotta in uno stato simile alla barbarie; senz'aver per altro i piaceri e le speranze di questa. Senza dubbio il rimedio più diretto e più breve fu il migliore.

– Certamente – diss'io.

– Sì – riprese il vecchio – il mondo fu fatto rinascere; e

come si sarebbe potuto operar tanto senza provocare una tragedia? Inoltre, riflettete un po'. Lo spirito dei nuovi tempi, dei nostri tempi, portava che si dovesse bearsi della vita del mondo, che si dovesse amare questa sottile epidermide della terra, su cui si vive, proprio come l'amante ama il bel corpo dell'amata; questo, ripeto, era il nuovo spirito dei tempi. Tutte le altre tendenze, eccettuata questa, si erano esaurite. Lo spirito critico che non conosce termine, l'indagine curiosa senza limite delle azioni e del pensiero umano, che erano l'attrattiva dell'antico greco, pel quale queste cose non erano semplicemente un mezzo, ma il fine, erano scomparsi; nè vi era rimasta neppur l'ombra di essi nella cosiddetta scienza del secolo decimonono, che, come saprete, era in genere un accessorio del sistema commerciale; anzi, non di rado, un'aggiunta alla polizia d'un tal sistema. Malgrado le apparenze, la scienza era limitata e codarda, perchè non aveva una vera fede in sè stessa. Essa fu l'ultimo portato così com'era stato l'unico sollievo dell'infelicità di quel periodo disgraziato, che rendeva la vita così amara anche pei ricchi; di quella infelicità che il grande cambiamento ha distrutta. Più somigliante al nostro concetto della vita era lo spirito del medioevo, perchè allora il cielo e il mondo futuro erano verità così incontestabili, che divenivano quegli uomini parte della loro esistenza sulla terra; la quale essi amavano ed abbellivano per questo stesso fatto, prescindendo dalle dottrine ascetiche del loro credo formale, che ordinava di sprezzarla.

Ma anche questa con tutte le altre credenze nel cielo e nell'inferno, le due dimore della vita futura, è scomparsa, ed ora noi non abbiamo che una fede, nelle parole e negli atti; la fede nella connessione ininterrotta della vita degli uomini, e, per così dire, aggiungiamo ogni giorno di quella vita comune ai pochi giorni che viviamo noi stessi, e conseguentemente siamo felici. Vi fa meraviglia? Nei tempi passati, invero, si diceva agli uomini di amare il prossimo, di credere nella religione dell'umanità e così via. Ma, riflettete, per poco che un uomo avesse avuto mente elevata e squisito sentire, tanto da valutare questo domma di fede, il solo aspetto materiale degli individui, che componevano la massa ch'egli doveva amare, bastava ad ispirargli un'invincibile repulsione. Quest'uomo poteva schivare una tale repulsione, facendosi del genere umano un ideale convenzionalmente fittizio, che non trovava riscontro nè nello stato presente, nè in quello storico della razza umana; la quale si presentava al suo sguardo divisa in due categorie: furbi tiranni da un lato, schiavi oppressi e inebetiti dall'altro. Ma che difficoltà v'è più ad accettare la religione della umanità, ora che gli uomini e le donne che la compongono sono liberi, felici e vigorosi; belli d'aspetto in genere e circondati da tutte le bellezze che essi medesimi producono? Ora che la natura umana migliora anzichè peggiorare a contatto dell'umanità? Ecco ciò ci ha riserbato questa età del mondo.

– È vero, e così dovrebbe essere, se quanto ho visto finora coi miei occhi è un quadro del vostro sistema di vita.

Potete ora dirmi qualche cosa del progresso che venne dopo i giorni di lotta?

Ed egli: – potrei narrarvi più di quanto voi abbiate tempo d'ascoltare, ma mi limito ad accennarvi almeno una delle difficoltà principali, che s'incontrarono in sulle prime. Quando, dopo la guerra, gli uomini cominciarono a tranquillarsi ed ebbero col loro lavoro riparato ai guasti, che il guerreggiare avea prodotti nella ricchezza, una tal quale delusione cominciò a manifestarsi, e si sarebbe detto che le profezie di alcuni reazionari dei passati tempi fossero per avverarsi, e che uno stagnante livello d'agiatazza utilitaria dovesse per un tempo essere il coronamento di tutte le nostre aspirazioni, di tutti le nostre fortune. Perduto lo stimolo della concorrenza, la produzione necessaria della comunità non ne avea risentito alcun danno; come si spiega dunque che gli uomini divenissero indolenti, abbandonandosi troppo pigramente a pensare e a meditare? Ma dopo tutto, questa nube fosca e burrascosa non fece che minacciare e scomparve. Forse da quanto v'ho già detto dianzi voi indovinerete quale fu il rimedio che impedì un tal disastro, ricordando che molte delle cose che prima si producevano – merci da schiavi pei poveri e merci che sciupavano la ricchezza pei ricchi – furono abolite. In breve, il rimedio consisteva nella produzione di quella che per lo innanzi si soleva chiamare arte, ma che fra noi non ha più nome, perchè è divenuta parte essenziale d'ogni lavoro umano.

Diss'io: – E che! ebbero gli uomini tempo e opportunità di coltivare le arti belle durante la lotta disperata per l'e-

sistenza e per la libertà, di cui mi avete parlato?

Ed Hammond: – voi non dovete supporre che l'arte nuova sorgesse sulle basi di quella antica, quantunque, strano a dirsi, la guerra civile fosse stata meno dannosa all'arte che alle altre cose. Anzi, ciò che esisteva di arte sotto le antiche forme, rivisse meravigliosamente durante l'ultimo periodo della lotta, la musica e la poesia in ispecie. L'arte o lavoro piacevole, che dir si voglia, di cui parlo adesso, germogliò a quel che pare, quasi spontaneamente da una specie d'istinto negli uomini, non più costretti a compiere disperatamente un lavoro penoso e terribile superiore alle proprie forze; da un istinto che si esplicava in un perfezionamento sempre crescente dell'opera umana, fino a renderla eccellente nel suo genere; e quando si fu praticato così per qualche tempo, una specie di mania estetica parve destarsi nelle menti umane e si cominciò ad ornare, ornare baroccamente e con foga sempre crescente quanto si produceva. La distruzione di tutte le lordure inseparabili dal lavoro, che i nostri prossimi antenati avevano potuto così freddamente tollerare, la vita campestre, deliziosa e non più incolta, che si rendeva, come v'ho detto, sempre più comune fra noi, agevolarono molto questa nuova tendenza. Fu così che cominciammo a grado a grado a trovar piacere nel nostro lavoro; poi divenimmo coscienti d'un tal piacere, lo coltivammo ed avemmo cura di goderlo come più si poteva. Tutto fu allora conquistato. La nostra felicità era sorta. E così sia per molte età!

Il vecchio s'immerse in una meditazione profonda, non

scevro da una lieve tinta di melanconia, ed io non volli turbarlo; ma d'un tratto scotendosi, disse: – ebbene, caro ospite, ecco che Clara e Dick vengono per condurvi via ed io ho finito di parlare. M'auguro che non siate scontento delle mie chiacchiere. La lunga giornata volge alla fine e voi farete una piacevole passeggiata, nel tornare ad Hammersmith.

CAPITOLO XIX.

Il ritorno ad Hammersmith.

Io non dissi nulla, perchè non mi sentivo disposto a far complimenti dopo un così serio discorso; ma in effetto sarei stato assai contento se avessi potuto intrattenermi ancora con quel vecchio, che comprendeva almeno in parte il mio modo di valutare la vita; mentre coi giovani, malgrado le loro cortesie, mi sentivo davvero come un essere piombato da un altro pianeta. Tuttavia mi rassegnai e sorrisi, come più amichevolmente potei, alla giovane coppia. Dick, ricambiandomi il sorriso, disse: – ebbene, ospite, son lieto di riavervi e constato con soddisfazione che nè voi, nè il mio congiunto vi siate librati in un altro mondo. Mentre io ascoltavo quei Gallesi laggiù pensavo quasi quasi che voi foste per dileguarvi da

noi, e vedevo con la fantasia il mio congiunto che, seduto nella sala, guardava nel vuoto, e d'un tratto s'accorgeva d'aver parlato alle pareti.

Mi sentii un po' sconvolto a quel suo parlare, perchè immanentemente mi si parò dinanzi l'immagine della sordida lotta per l'esistenza, della schifosa e miserabile tragedia della vita, che da un po' di tempo m'ero lasciata dietro; ed ebbi quasi una visione di tutti i miei ardenti desiderî di pace e di riposo, ch'erano stati il mio sogno del passato, di quel passato che m'ispirava tanta ripugnanza al solo pensiero di dovervi tornare.

Ma il vecchio rise giocondamente e disse:

– Non temete Dick. In ogni caso io non ho parlato al vuoto, nè, vi assicuro, solo a questo nuovo amico nostro. Chissà che non abbia parlato a tutto un popolo? Chissà! Forse il nostro ospite potrà tornare un giorno al luogo donde è venuto e, recando il nostro messaggio, rendersi utile a quelle genti e in conseguenza anche a noi.

Dick parve sbalordito e poi disse: – bene, compare Hammond, io non riesco a comprendere interamente ciò che voi dite: ma, dopo tutto, spero che l'ospite non ci lasci; perchè, vedete, egli è un uomo diverso dal comune degli uomini: un uomo che ci fa pensare alle cose più disparate. Da quando ho parlato con lui, mi pare che intenderei meglio Dickens.

– Sì, – soggiunse Clara, – ed io credo che in pochi mesi riusciremo a farlo ringiovanire. Oh, come sarei contenta di vedere il suo viso mondo di rughe. Non credete che

diverrà più giovane dopo un mese di permanenza fra noi?

Il vecchio scrollò il capo e mi guardò intensamente, ma non le rispose, e tutti restammo in silenzio. Poi Clara saltò su a dire: – congiunto, non mi piace così. Un certo non so che mi turba, mi pare che qualche cosa di sinistro debba accadere. Voi avete parlato all'ospite di tutte le miserie passate, trasportandovi negl'infelici tempi che furono, e mi pare che vi sia ancora nell'aria un ricordo di quei tempi, quasi risentissimo un'ardente brama d'una cosa che non si può avere.

Il vecchio, guardandola con un sorriso bonario, le disse: – Ebbene se è così, figliuola mia, andate un po' a vivere nel presente e presto avrete scacciato queste impressioni. – Poi rivolgendosi a me: – ricordate niente di simile, ospite, del paese donde venite?

Gli innamorati s'erano intanto appartati e discorrevano dolcemente fra loro, senza più badare a noi altri, ed io dissi a bassa voce: – sì, lo ricordo; ma quando ero un fanciullo felice, in un giorno di vacanza sfolgorante di sole, e potevo avere tutto ciò che desideravo.

– È precisamente così, – soggiunse egli. – E dire che proprio ora mi rimproveravate di vivere nella seconda infanzia del mondo! Oh, voi lo troverete un bel mondo codesto e sarete lieto d'abitarlo... per un tempo.

Di nuovo mi spiacque la sua poca velata minaccia, e già cominciavo a turbarmi, cercando di rammentare come mi trovassi fra gente strana, quando il vecchio disse allegramente e ad alta voce: – adesso ragazzi miei, condu-

cete via il vostro ospite e trattatelo bene; ora è affar vostro lo spianare le sue rughe e ridonargli la pace del cuore: egli non è punto felice come voi siete. – Addio, ospite! – E in così dire mi strinse calorosamente la mano.

– Addio, – risposi, – vi ringrazio di quanto m’avete detto. Verrò a rivedervi appena mi sarà dato di tornare a Londra. Me lo permettete?

– Ma sì, venite senz’altro... se potete.

– Non sarà possibile per qualche tempo, – disse Dick col suo solito tono gaio; – perchè quando ci saremo sbrigati della raccolta del fieno sull’alto fiume, gli farò fare un giro per la campagna, tra la raccolta del fieno e quella del frumento, per mostrargli come i nostri amici vivano nella campagna del Nord. Poi, venuta la raccolta del frumento, anche noi faremo un bel mucchio di lavoro, voglio sperare..., specialmente nel Wiltshire, perchè egli si rinvigilirà vivendo all’aria aperta ed io diverrò resistente come il ferro.

– Ma voi mi condurrete, nevrero Dick? – disse Clara, ponendogli la bella mano sull’omero.

– Figurarsi! – disse Dick con ardore. – E noi vi faremo andare a letto assai stanca la sera. Come sarete bella Clara, con la pelle del collo e delle mani abbronzata e tutto il resto del corpo coperto dagli abiti, bianco come un fiore di ligustre! Allora tutti gli strani ghiribizzi di scontento si saranno dissipati dalla vostra mente, mia cara. Non foss’altro, la nostra settimana di falciatura basterà a tanto.

La fanciulla arrossì leggermente, non di vergogna, ma di

piacere, e il vecchio disse ridendo:

– Ospite, veggio che voi sarete completamente a vostro agio, perchè non v'è paura che questi due saranno troppo tediosi per voi; hanno tanto da pensare a loro, che vi lasceranno in piena libertà, son sicuro; e dopo tutto, mi pare che questo sia il migliore atto di benevolenza verso un ospite. Oh, non abbiate paura d'esser di troppo; è precisamente ciò che quei due uccelli in un nido desiderano; un amico a cui rivolgersi per mitigare le estasi dell'amore nella realtà calma dell'amicizia. Inoltre Dick, e più ancora Clara, desiderano discorrere di tanto in tanto, e, come sapete, gl'innamorati non parlano che quando si bisticciano, di solito balbettano. Addio ospite. Siate felice.

Clara s'avvicinò al vecchio Hammond, gli cinse il collo con le braccia e lo baciò di tutto cuore, indi gli disse: – voi siete un caro vecchio, ed io vi permetto di scherzare con me fin che volete. Fra non molto ci rivedremo. Siate certo che noi faremo felice l'ospite nostro, quantunque vi sia qualche cosa di vero in quello che avete detto. Io gli strinsi di nuovo la mano ed uscimmo dalla sala, indi dal chiostro, e in istrada ritrovammo il Grigio che ci aspettava. Esso era ben vigilato, perchè un ragazzetto di sei anni aveva in mano le redini e lo guardava negli occhi con solennità; gli stava dietro una fanciulla di quattordici anni che aveva fra le braccia una sua sorellina di tre anni, e più indietro si protendeva una bimba quasi maggiore d'un anno del ragazzo. I tre erano occupati un po' a mangiare ciliege, un po' a dare buffetti e pizzicotti

al Grigio, il quale prendeva in buona parte quelle carezze; ma, come comparve Dick, esso rizzò le orecchie, e le fanciulle, allontanatesi placidamente, vennero intorno a Clara per farle festa. Montammo nella vettura e subito ci mettemmo in cammino. Il Grigio trottava lentamente fra i belli alberi delle vie di Londra, che mandavano ondate di odori nell'aria fresca della sera, perchè il dì volgeva al tramonto. Fummo costretti a procedere adagio adagio per tutta la via, perchè v'era fuori moltissima gente a godersi il fresco. Incontrando tante persone ebbi tutta l'opportunità di osservare vie meglio il loro aspetto, e debbo confessare che il mio gusto educato alla teatraggine del color grigio e bruno dal secolo decimono-
no, era piuttosto proclive a biasimare tutta quella vivacità e quello splendore di tinte degli abbigliamenti, e mi arrischiai a manifestare a Clara questa mia impressione. Ella mi parve sorpresa anzichè no ed anche alquanto sdegnata e mi rispose: – bene, bene, che volete dire con questo? Non è a dire che stiano compiendo un lavoro sudicio; son fuori a divertirsi in questa bella sera e non v'è nulla che possa lordare i loro abiti. Che idea! Non vi par bello l'effetto generale? Non è poi mica troppo smagliante, vedete.

In effetto era così, perchè molti avevano abiti di bei colori, ma serî; e così l'armonia delle tinte, perfettamente conservata, riusciva assai piacevole al gusto.

Io dissi: – avete ragione, ma come può ognuno avere il modo di procurarsi abiti così costosi? Guardate là quell'uomo di mezza età vestito grigio scuro: ebbene, anche

di qui io veggio che il suo abito di lana è di un tessuto fine e tutto coperto di ricami in seta. – Rispose Clara: – Egli potrebbe indossare abiti frusti se gli facesse piacere, posto che non credesse di riuscire sgradito agli altri. – Ma scusate, dite un po', come si fa ad indossare siffatti abiti?

Non appena ebbi parlato, m'accorsi ch'ero tornato all'antico errore, vedendo Dick che scuoteva le spalle dal ridere; ma egli non fece motto, e mi abbandonò alla tenera pietà di Clara, che rispose: – Ma non so che vogliate intendere. Va da sè che possiamo indossarli o altrimenti non li faremmo. Nessuno ci vieterebbe nel fare gli abiti di tener conto della sola comodità materiale, ma noi non ci fermiamo lì. Vi pare che vi sia alcun che di male in questo? Credete forse che ci lasciamo morir di fame per dedicarci ai nostri abiti, o che s'abbia torto di rendere belle le coperture dei nostri bei corpi? Anche le pelli del daino e della lontra ricevono la loro bellezza dai corpi che ricoprono. Che avete dunque a ridire?

Io m'inchinai dinanzi alla tempesta e balbettai qualche parola di scusa. A dire il vero non avrei dovuto immaginare che gente cultrice d'architettura a quel modo, dovesse essere aliena dall'adornare sè stessa, tanto più che la forma degli abiti, fatta astrazione dai colori, era bella e razionale, perchè copriva la persona senza affagottarla, nè renderla ridicola.

Clara subito si calmò, e, mentre trottavamo verso il bosco di cui innanzi si parlava, disse a Dick: – Sentite Dick, ora che il congiunto Hammond seniore ha visto il

nostro ospite nei suoi strani abiti, io sarei di avviso di procurargli qualcosa di più decente da fargli indossare nel nostro viaggio di domani; in caso contrario saremo obbligati a rispondere a domande d'ogni genere che ci verranno fatte intorno ai suoi abiti e alla loro provenienza. Inoltre, – soggiunse con un sorriso malizioso, – quando egli avrà indossati abiti belli, non sarà così pronto a biasimare noialtri della nostra puerilità, della nostra perdita di tempo nel renderci piacenti gli uni agli altri. – Benissimo, Clara, avete ragione. Egli avrà tutto ciò che a voi... cioè a lui occorre, Domani prima ch'egli si levi, andrò a cercare qualche cosa per lui.

CAPITOLO XX.

Ancora la casa degli ospiti ad Hammersmith.

Così parlando andammo innanzi in quella balsamica sera, finchè giungemmo ad Hammersmith, ove fummo bene accolti dai nostri amici. Boffin, che indossava tutto un abito nuovo, mi dette il benvenuto con dignitosa cortesia; il tessitore voleva ch'io mi sbottonassi, ripetendogli tutto ciò che il vecchio Hammond m'aveva detto, ma poi che Dick lo ebbe ammonito, si mostrò allegro e bonario; Anna mi strinse la mano e mi disse con tanta bon-

tà che sperava avessi passata una piacevole giornata, ch'io sentii come una specie d'angoscia quando le nostre mani si disgiunsero. Perchè, a dire il vero, ella mi riusciva più gradita di Clara; la quale pareva che fosse sempre un po' sulle difese, laddove Anna era franca quanto mai si può essere ed aveva l'aria di trovare uno schietto piacere in tutto e in tutti che le stavano intorno, senza il menomo sforzo.

Vi fu addirittura una piccola festa quella sera, un po' in mio onore, un po', suppongo, quantunque non se ne facesse motto, in onore della riunione di Dick e Clara. Il vino era eccellente, la sala olezzante di rigogliosi fiori estivi. Dopo cena vi fu musica, in cui Anna, a mio avviso, sorpassò tutti nella dolcezza del canto e nella limpidezza della voce, come nell'espressione e nell'interpretazione musicale; e infine ci ponemmo a narrare delle storie, seduti in circolo, senz'altro lume fuorchè quello della luna d'estate, che si proiettava attraverso i bei reticolati delle finestre, come in quei tempi lontani, quando i libri erano scarsi e l'arte del leggere piuttosto rara. Veramente qui cade acconcio notare che quantunque i nostri amici, come avrete osservato, parlassero spesso di libri, non erano grandi lettori, data la raffinatezza delle loro maniere e la quantità di tempo, di cui evidentemente disponevano. Infatti quando Dick, specialmente, parlava d'un libro, aveva tutta l'aria di uno che avesse compiuta un'ardua impresa, quasi come a dire: – ecco, vedete, io l'ho proprio letto!

Quella serata passò anche troppo rapidamente per me,

giacchè per la prima volta in vita mia avevo goduto per tutta una giornata il vero appagamento della vista, senza nessun pensiero molesto, senza nessun timore d'una prossima rovina, da cui m'ero sentito invaso per lo innanzi nel contemplare le belle concezioni dell'arte antica confuse alle bellezze della natura presente; le quali sono entrambe l'opera della tradizione di lunghi secoli, che hanno indotto l'uomo a produrre l'arte e la natura a plasmarsi nelle età. Qui io avevo potuto godere di tutto senza pensare intimamente all'orribile travaglio e all'ingiustizia che davano origine al mio riposo; senza pensare all'ignoranza e al ristagno di tante vite, che mi davano il modo di fare i miei acuti apprezzamenti storici; senza pensare alla tirannia, alla lotta piena di timori e di delusioni, donde ricavavo il mio romanzo. Un solo peso mi stava sul cuore, ed era un vago timore circa il luogo ove mi desterei la dimane. Ma, andato a letto, riuscii a scacciare quell'inquietudine, e sentendomi felice, in pochi minuti caddi in un sonno senza sogni.

CAPITOLO XXI.

Sul fiume.

Quando mi svegliai era un bel mattino fulgido di sole.

Balzai dal letto ancora sotto il dominio delle apprensioni della sera precedente, le quali per altro in un momento svanirono, come guardai intorno alla mia cameretta e vidi le figure pallide, ma finemente colorate, dipinte a fresco sulla parete con dei versi scritti appiedi, che m'erano ben noti. Mi vestii rapidamente con l'abito turchino, che m'era stato recato, e lo trovai così bello, che arrossii di piacere come me lo vidi indosso. Mi sentivo tutto invaso da quella sensazione di piacere che vi prende al primo levarvi in un dì di festa e che, indimenticabile com'è, non mi pareva d'aver più provata fin da quando ero fanciullo e tornavo a casa per le vacanze estive.

Parea che fosse assai di buon'ora, e m'aspettavo di trovar vuota la sala, che veniva dopo il corridoio attiguo alla mia camera; ma subito incontrai Anna, che lasciò cadere la sua scopa e mi dette un bacio, scevro da qualunque altro significato, temo, tranne quello d'un'amorevole amicizia, quantunque nel farlo arrossisse alquanto, non di vergogna, ma di piacere per l'atto gentile che compiva. Poi si chinò, raccolse la scopa e riprese a spazzare, pregandomi con un cenno di tenermi lontano e di osservare; la qual cosa invero mi parve abbastanza divertente, perchè con lei v'erano altre cinque fanciulle che l'aiutavano, e le loro graziose figure, nel momento che compivano quell'agevole lavoro, spiccavano così mirabilmente, ch'eran degne d'esser viste; e quel loro allegro cicaleccio, misto a scoppî di risa, mentre spazzavano con un sistema tutto scientifico, era degno d'essere

udito. Ma come Anna passava all'altra estremità della sala, mi lanciò queste parole: – ospite, mi fa piacere che vi siate levato per tempo, quantunque noi non abbiamo voluto disturbarvi: il nostro Tamigi è incantevole alle sei e mezza d'un mattino di giugno, e poichè sarebbe un peccato per voi perdere lo spettacolo, ho avuto incarico di darvi una tazza di latte e una fetta di pane all'aperto e poi mandarvi al battello. Dick e Clara sono già pronti. Aspettate un momento finchè abbia finito di spazzare questa linea.

Dopo poco lascio cadere di nuovo la scopa, venne a me, e presomi per mano, mi condusse sulla terrazza in riva al fiume ad un piccolo desco sotto i rami, ove il mio pane e latte prendeva l'aspetto della più succulenta colazione che mai si possa desiderare, ed ella mi sedette daccanto mentre mangiavo. Dopo pochi minuti Dick e Clara vennero a me: quest'ultima pareva più fresca e bella che mai, in una leggera veste di seta tutta coperta di ricami, che ai miei occhi inusati sembrò eccessivamente vivace ed appariscente.

Dick era anche assai ben vestito, tutto in flanella bianca ricamata con buon gusto. Clara prese in mano la sua veste mentre mi salutava, e mostrandomela, disse con un sorriso: – guardate, ospite! noi siamo almeno belli come alcune di quelle persone che voi eravate così disposto a biasimare iersera; così, questo giorno brillante e i fiori variopinti non sentiranno vergogna. Or via, rimproveratemi!

Risposi: – no, voi sembrate una coppia figlia della state

e non potrei rimproverar voi senza rimproverare colei che vi generò.

– Ebbene, sapete, – disse Dick, – questo è un giorno speciale, anzi tutti i giorni sono speciali in questo tempo. La raccolta del fieno si rende tanto più attraente di quella del grano, per via del bel tempo; e veramente, se non avete mai lavorato in un campo di fieno con una bella giornata, non potete immaginare che cosa incantevole sia. Le donne hanno un aspetto così splendido in questa ricorrenza, – soggiunse timidamente, – che credo facciamo bene, dopo tutto, a mantenerci sobri nella decorazione.

– E le donne fanno questo lavoro in abiti di seta? – dissi sorridendo.

Dick stava per rispondermi pacatamente; ma Clara, ponendogli la mano sulla bocca, disse: – no, no, Dick, non bisogna dargli troppe informazioni, o altrimenti finirò col credere che voi siate il vostro vecchio congiunto. Lasciate che ricerchi da sè, non aspetterà poi molto.

– Sì, – disse Anna, – non fate una troppo bella descrizione del quadro, o egli sarà disilluso al cadere della cortina. Ed io non voglio che sia disilluso. Ma è tempo che andiate via, se volete godervi tutta la marea e il sole del mattino. Addio, ospiti.

Mi tornò a baciare nella sua maniera, franca ed amichevole, e quasi mi tolse il desiderio della gita; ma presto vinsi quel sentimento, pensando che una donna così piacente doveva assolutamente avere un amante della sua età. Noi discendemmo pei gradini dello scalo ed entram-

mo in un bel battello, assai bene ornato e non molto leggero, dovendo contenere comodamente noi e le nostre robe. Proprio in quel momento vennero a salutarci Boffin e il tessitore. Il primo s'era tolto il suo splendido abbigliamento ed ora indossava un acconcio abito da lavoro con un cappello a larghe tese, che si tolse per salutarci con quella sua gravità, che avea qualcosa dell'antica cortesia spagnuola. Alfine Dick spinse il battello sulla corrente con un vigoroso colpo di remi, ed Hammersmith coi suoi maestosi alberi e le sue belle case in riva all'acqua cominciò a dileguarsi dalla nostra vista.

Mentre procedevamo, non potetti a meno di mettere a confronto il quadro della raccolta del fieno, che m'era stato annunziato, con quello del passato, ch'era nella mia memoria, e specialmente l'immagine delle donne addette a quel lavoro, mi si parò dinnanzi: vidi una fila di donne sparute, smunte, dai petti schiacciati, brutte e senza grazia nelle forme e nel volto; vestite di abiti rozzi e miseri, con orridi cappelli a larghe tese penzolanti, che tiravano i loro rastrelli con un moto svogliato e meccanico. Quante e quante volte quella vista non m'avea amareggiato l'incanto d'un dì di giugno! Quante e quante volte non avevo provata la brama ardente di vedere i campi di fieno popolati da uomini e donne degni di quella fecondità, remunerativa del cuore dell'estate, nella ricchezza dei suoi panorami, nella delizia dei suoi suoni e odori! Ed ora che il mondo era divenuto più vecchio e più savio, io ero sul punto di vedere finalmente realizzata la mia speranza!

CAPITOLO XXII.

Hampton Court²⁹ e un lodatore del passato.

Noi proseguivamo. Dick remigava agilmente, senza fatica, e Clara mi sedeva accanto, ammirando la sua maschia bellezza, la sua faccia schiettamente benevola, e m'immagino che non pensasse ad altro. Come risalivamo il fiume, m'appariva sempre minore la differenza tra il Tamigi di ora e quello ch'io rammentavo; perchè, a parte l'orrida volgarità artificiale delle ville dei benestanti, dei banchieri e consimili, che in antico deturpavano la bellezza di queste ripe ora coperte d'alberi dai larghi rami, anche allora questo primo tratto del Tamigi era infinitamente bello. Come vogavamo tra la soave verdura estiva, sentii quasi tornarmi la mia gioventù e mi parve di compiere una di quelle escursioni sull'acqua, che mi procuravano tanto diletto, quando ero troppo felice e non pensavo che il male si celasse dappertutto.

29 È un palazzo reale presso il villaggio di Hampton, che fu costruito dal Cardinale Wolsey, favorito di Enrico VIII, e da lui donato al suo re. Fu poi abitato da varî re e da Cromwell, ma fin dal tempo di Giorgio II non è più una residenza reale. Ora alcuni dei suoi edifizî sono adibiti ad uso di caserma, e la ricca galleria di quadri e tutto il resto del palazzo sono aperti al pubblico, specialmente nell'estate. Fra Hampton-Court e Teddington v'è il bellissimo Bushy-Park, celebre pel suo magnifico viale di castagni a tre filari che si prolunga per circa due chilometri. *n. d. t.*

Alfine pervenimmo a un tratto del fiume ove sulla sinistra era un bellissimo villaggetto con alcune case antiche, il quale veniva giù fino all'orlo delle acque, su cui galleggiava una scafa. Di là delle case i prati circondati da filari di olmi terminavano in una frangia di alti salici; a mano destra era il sentiero di rimorchio e un largo spazio davanti ad un altro filare di alberi smisurati e d'antica data, che formavano l'ornamento d'un gran parco. All'estremità di quel tratto di fiume, gli alberi s'allontanavano dall'acqua per aprire una via che menava diritto ad una piccola città di nitide e belle case, alcune vecchie, alcune nuove, circondate da alte mura a pignoni acuti, in mattoni rossi, parte d'uno stile gotico recente, parte dello stile di corte di Guglielmo l'olandese; ma così bene armonizzate dal fulgore del sole e dalla bellezza dei dintorni in cui serpeggiava la striscia azzurra del fiume, che, anche fra le splendide costruzioni di quel nuovo tempo felice, quella massa antica aveva uno strano incanto. Una larga ondata di odori, fra cui si sentiva soprattutto quello del fiore di cedro, esalò dai giardini nascosti e venne fino a noi. Clara, tenendosi ritta al suo posto, disse:

– Oh, Dick, caro, non potremmo fermarci ad Hampton Court per oggi? Condurremmo un po' l'ospite a passeggiare nel parco e gli mostreremmo quelle simpatiche costruzioni antiche; per quel tanto che ne sappiamo, perchè voi avete abitato così vicino ad Hampton Court, eppure mi ci avete condotta molto raramente.

Dick fermò alquanto i suoi remi, poi disse:

– Capisco, capisco, Clara, voi siete pigra quest’oggi. Io non contavo di far sosta prima di Shepperton per passarvi la notte. Facciamo così: andiamo a desinare alla Corte e rimettiamoci in cammino verso le cinque.

– Sta bene – diss’ella – come volete; ma io avrei desiderato che l’ospite passasse qualche ora nel parco.

– Il Parco! – disse Dick – ma tutto il Tamigi è un parco in questa stagione; e, quanto a me, preferirei piuttosto sdraiarmi sotto un olmo al confine di un seminato, fra il ronzio delle api e lo squittire del re delle quaglie di solco in solco, che in tutti i parchi dell’Inghilterra. Inoltre...

– Inoltre – interruppe Clara – voi bramate di giunger presto al vostro caro alto Tamigi, per far mostra della vostra bravura nel falciare il fieno folto. Ella lo guardò con tenerezza e direi quasi che lo vide con la fantasia in tutto lo splendore delle sue forme, fra il movimento cadenzato dalle falci; poi volse lo sguardo ai suoi graziosi piedini ed emise un mezzo sospiro, quasi volesse paragonare la sua delicata bellezza femminile alla bellezza maschia del suo amante, come sogliono fare le donne quando amano davvero e non sono viziate da un sentimentalismo convenzionale.

Quanto a Dick, la guardò un pezzo con ammirazione e infine disse: – sì Clara io vorrei già trovarmi lassù! Ma, oibò! noi torniamo addietro! – Così dicendo si pose a lavorar di remi e in due minuti ci trovammo sul greto sotto il ponte; il quale, come potete immaginare, non era più in ferro, come quell’orrido aborto d’architettura dei tempi passati, ma d’una perfetta, solidissima costruzione

in legno.

Entrammo nel palazzo reale ed andammo direttamente nella sala così ben nota, ov'erano delle tavole imbandite pel desinare, e tutto era disposto con lo stesso ordine della sala degli ospiti ad Hammersmith. Dopo pranzo andammo un po' bighellonando per le antiche camere, ove le pitture e le tappezzerie si conservavano ancora e in genere niente era molto mutato. Senonchè, la gente che s'incontrava colà, aveva quella cert'aria indefinibile di chi si trova in casa propria e a suo bell'agio, che presto si comunicò anche a me, onde mi parve che la bella e antica dimora fosse mia nel vero senso della parola, e il piacere del passato collegandosi a quello dell'ora presente, fece esultare di gioia l'animo mio.

Dick (che malgrado la celia di Clara conosceva molto bene il luogo) mi disse che le belle camere antiche di Tudor, le quali, come io ricordavo, erano state abitate dal servidore minuto di corte, erano ora molto usate dalla gente che vi si recava per diporto; perchè, quantunque l'architettura fosse divenuta così perfetta e tutta la campagna avesse riacquistata la sua naturale bellezza, la gente si recava ancora colà per una specie di gusto tradizionale, attratta come da un fascino che esercitava quel gruppo di edifizî, e tutti nell'estate non potevano a meno di fare qualche gita al palazzo reale di Hampton, proprio come al tempo in cui Londra era tutta un ammasso di sudiciume e di miseria. Penetrammo in alcune delle camere, che guardavano l'antico giardino, e le persone che vi dimoravano ci fecero buona accoglienza e

vennero subito a conversare con noi; ma guardavano con una meraviglia cortesemente dissimulata il mio strano volto. Oltre questi uccelli di passaggio e pochi veri abitanti del luogo, vedemmo all'aperto, nei prati presso il giardino, molte allegre tende circondate da uomini, donne e fanciulli. A quel che pareva, questo popolo strano, amante del piacere, prediligeva la vita nelle tende, con tutti i suoi inconvenienti; che a dire il vero costituiscono altrettante occasioni di piacere. Noi lasciammo questo vecchio amico nel tempo designato. Io feci qualche insistenza per prendere i remi, ma Dick rifiutò il mio aiuto, e non mi rincrebbe molto, a dirla francamente, perchè ero già troppo occupato a godermi lo spettacolo di quella splendida giornata ed il mio ozioso fantasticare.

Quanto a Dick, era regolare che lo si lasciasse remigare da solo, perchè era forte come un cavallo e provava il più gran piacere ad esercitare i suoi muscoli in qualsiasi modo. A fatica potemmo ottenere che si fermasse quando era passato il tramonto, e la luna già splendeva mentre eravamo in vista di Runnymede.

Pigliammo terra colà e cercavamo un sito ove piantare le nostre tende (chè ne avevamo portate due con noi), quando un vecchio venne alla nostra volta, e dandoci la buona sera, ci domandò se avevamo un alloggio per quella notte; avutane risposta negativa, c'invitò ad andare in casa sua. Accettammo senza ritrosia e c'incamminammo insieme. Clara lo prese per mano carezzevolmente, come avevo notato che soleva fare coi vecchi, e

mentre procedevamo, fece qualche osservazione banale sulla bellezza di quella giornata. Il vecchio l'interruppe e disse guardandola: – realmente vi piace il bel tempo?

– Ma sì – rispose ella, fissandolo meravigliata – e a voi no?

– Oh, forse sì. Quand'ero più giovane sì che mi piaceva, ma ora è una più fredda ammirazione.

Ella non rispose e continuammo a camminare. La luce del giorno veniva a grado a grado a mancare come l'ora avanzava, e infine alla sommità del poggio trovammo una siepe, ov'era un cancello, che il vecchio aperse ed entrammo in un giardino. Al fondo di questo giardino scorgemmo una piccola casa, di cui una delle finestre era già illuminata dalla luce d'una candela. Potemmo vedere aiutati dalla luce scialba della luna e da un ultimo bagliore che veniva d'occidente, che il giardino era riboccante di fiori, i quali emanavano nell'aria fresca della sera odori così meravigliosamente soavi, che quel sito si sarebbe detto il nido della delizia d'un crepuscolo di giugno. Tutti e tre ci fermammo istintivamente e Clara emise un – oh – come un uccello che cominci a cantare.

– Che c'è? – disse il vecchio, piuttosto aspramente, tirandole la mano. – Qui non vi sono cani. Avete forse calpestato una spina e vi siete punto il piede?

– No, no, cittadino – diss'ella – gli è che questo luogo è tanto, tanto delizioso!

– Certamente; ma vi desta poi tanto interesse?

Ella rise melodiosamente e noi le facemmo coro con le

nostre voci aspre, poi disse: – sì che m'interessa, e a voi no, cittadino?

– Ma, non so – rispose il vecchio compagno; poi soggiunse, quasi ne risentisse un po' di vergogna: – gli è che, sapete, quando le acque straripano, e tutta Runnymede n'è inondata, non è mica così piacevole.

– Oh, a me piacerebbe tanto! – disse Dick. – Come si navigherebbe bene in questi dintorni in un rigido e chiaro mattino di gennaio!

– Vi piacerebbe? – disse il nostro ospite. – Io non voglio discutere con voi, cittadino; ma non varrebbe la pena. Entrate ed accettate da cena. – Percorremmo un sentiero lastricato fra due spalliere di rose ed entrammo senz'altro in una graziosissima stanzetta di legno, tutta a intagli e nitida come un birillo nuovo; ma il suo principale ornamento era una giovanetta dai capelli biondi e dagli occhi grigi, con la faccia, le mani e i piedi nudi abbronzati dal sole. Ella era assai poco vestita, ma si scorgeva chiaramente che ciò era per elezione, non per povertà, ed io lo compresi benissimo, quantunque questa fosse la prima casa di campagna che incontravo. Perchè il suo abito era di seta ed aveva ai polsi braccialetti che mi parvero di gran valore. Se ne stava sdraiata su una pelle di capra presso la finestra, ma come noi entrammo, balzò in piedi, e vedendo degli ospiti dietro al vecchio, battè le mani con piccoli gridi di gioia, mettendosi addirittura a danzare graziosamente intorno a noi, allorchè fummo nel mezzo della camera, esilarata dalla nostra compagnia.

– Che! – disse il vecchio. – Voi siete contenta, nevvvero Ellen?

La fanciulla gli fece festa intorno e, cingendogli il collo con le braccia, disse:– sì, nonno, sono tanto contenta e spero che anche voi siate contento.

– Bene, bene, anch'io, per quanto m'è possibile. Prego, ospiti, mettetevi a sedere.

Questo contegno parve strano a noi tutti, ma suppongo, dovette riuscire più strano ai miei amici che non a me; e infatti Dick, in un momento in cui tutti e due gli ospiti, nonno e nipote, erano usciti dalla camera, colse l'occasione per dirmi: – un brontolone; se ne trova ancora qualcuno di questa razza. Ho sentito dire che un tempo erano una vera piaga.

Mentre così parlava, il vecchio rientrò, e sedutosi alle nostre spalle, emise un lungo sospiro, che aveva tutta l'apparenza di voler richiamare la nostra attenzione; ma proprio in quel momento la fanciulla tornò con l'occorrente per la cena, e allo zotico mancò l'effetto che s'era ripromesso, perchè tutti avevamo fame, ed io rimasi estatico a contemplare quella grande fanciulla che s'aggrava per la camera, bella come un'immagine.

Tutto ciò che dovevamo mangiare e bere, quantunque d'un genere differente dal nostro pranzo di Londra, appariva più che buono; ma il vecchio, facendo una smorfia verso la prima portata ch'era in tavola, consistente in un pasticcio freddo di pesce persico disse:

– Hum, il persico! Mi rincresce proprio di non potervi offrire di meglio, ospiti! Una volta avremmo potuto ave-

re da Londra un bel pezzo di salmone, ma i tempi vanno omai divenendo scarsi e miseri.

– Sì, ma avreste potuto averlo, posto che aveste saputo del loro arrivo – disse la fanciulla con un risolino.

– La colpa è nostra chè non lo abbiamo portato con noi, cittadino – disse Dick di buon umore. – Per altro se i tempi divengono scarsi e miseri, non può dirsi lo stesso dei persichi. Quest’amico doveva pesare due buone libbre quando laggiù, in acqua, mostrava le sue strie scure e le sue pinne rosse ai piccoli ghiozzi. E, tornando al salmone, il nostro amico qui, che viene dall’estero, si meravigliava ieri mattina nel sentire che abbiamo gran copia di salmoni ad Hammersmith. Son proprio sicuro di non aver sentito parlare del peggiorare dei tempi.

Egli pareva un po’ contrariato, e il vecchio rivolgendosi a me disse:

– Ebbene, signore, son contento di vedere un uomo d’oltremare e faccio appello alla vostra franchezza per sapere se, dopo tutto, non si sta meglio al vostro paese, ove, da quanto mi dice l’ospite qui, argomento che perduri ancora quel sistema di concorrenza, il quale rende l’uomo più svegliato e più attivo. Vedete, io ho letto molti libri del passato e non v’ha dubbio che in essi vi è tanta più vita che non vi sia in quelli scritti ora. Ebbene. quei libri erano scritti sotto l’impulso d’una concorrenza legittima e senza limiti, il che se non ci venisse tramandato da ricordi storici, dagli stessi libri ci verrebbe attestato. V’è in essi uno spirito d’intraprendenza, una capacità di selezione del bene dal male, che manca affatto

nella nostra letteratura moderna; ed io non posso a meno di credere che i nostri storici e i nostri moralisti esagerino orribilmente nel descriverci l'infelicità di quei tempi, nei quali l'immaginazione e l'ingegno umano producevano opere sì mirabili.

Clara lo ascoltava con sguardi inquieti, quasi fosse eccitata e compiaciuta a un tempo; Dick aggrottava i sopraccigli e dava a vedere uno scontento sempre crescente, ma taceva. Veramente il vecchio a misura che si accalorava nel suo soggetto, andava mano mano smettendo il tono sarcastico, e finì coll'assumere un contegno dei più serî, sia nelle parole che nello sguardo. Ma la fanciulla irruppe prima ch'io potessi esprimere la risposta che stavo formulando:

– Libri, libri e sempre libri, nonno! Quando vorrete comprendere che dopo tutto quello che più importa è il mondo di cui siamo parte, e che non potremo mai amare abbastanza? Guardate! – disse spalancando la finestra e mostrandoci la luce bianca della luna, scintillante fra le ombre nere del giardino, agitate da una lieve brezza estiva. – Guardate! questi sono i nostri libri oggi, e questi, – soggiunse, andando con un moto agile verso i due amanti e poggiando ambo le mani sulle loro spalle; – e l'ospite qui con la sua conoscenza ed esperienza d'oltremare; ed anche voi, nonno – (e qui un sorriso illuminò il suo volto) – sì, anche voi con tutte le vostre recriminazioni, con tutta la vostra brama di tornare al buon tempo antico, a quel tempo in cui, per quanto io posso intendere, un innocuo e pigro vecchio quale voi

siete sarebbe quasi morto di fame, se non avesse avuto i mezzi per pagare i soldati ed altra gente, che a viva forza estorceva al popolo vettovaglie, abiti e case. Sì, questi sono i nostri libri, e se abbiamo bisogno d'altro, v'è tanta materia di lavoro nei belli edifizî che innalziamo in tutta la campagna (e so che niente di simile v'era in antico). In tali opere un uomo può estrinsecare tutte le sue attitudini, rendendo le sue mani interpreti della sua mente, dell'anima sua.

Ella sostò un poco ed io dal canto mio pensai, che se colei era un libro, le pitture che esso conteneva erano addirittura adorabili. Il colorito affluiva sulla pelle delicata delle sue gote abbronzate dal sole, gli occhi grigi scintillavano sul bruno della faccia, ch'era rivolta a noi in amorevole atteggiamento mentre parlava. Poco dopo riprese a dire:

– Quanto ai vostri libri, eran buoni per quei tempi, in cui le persone intelligenti aveano ben poca materia di diletto e sentivano il bisogno di aggiungere alle miserie sordide della propria vita l'immagine delle miserie di altre vite. Eppoi, debbo dire, che, malgrado tanta abilità narrativa, c'è qualcosa di disgustoso in quelle storie. Gli autori fanno qua e là sembante, è vero, d'una certa compassione per coloro che nei libri storici sono detti “poveri”, parlano della loro miserrima vita, di cui noi abbiamo qualche sentore; ma presto cambiano argomento e in fine della storia vi tocca vedere che l'eroe e l'eroina vadano a vivere vita felice nell'isola della beatitudine, a discapito d'altri. E vi tocca tener dietro ad una lunga fi-

lastrocca di ostentato dolore (oh! quasi sempre ostentato) inventato di sana pianta ed illustrato da una lugubre ed insulsa analisi dei loro sentimenti, delle loro aspirazioni e così via; mentre il mondo, anche allora, deve aver percorsa la sua orbita, anche allora gli uomini devono aver zappato, seminato, infornato, fabbricato, fatto lavori da falegname intorno a questi inutili... animali.

– Oibò, – disse il vecchio, tornando al suo tono rigido e brusco, – quanta eloquenza! Vi piace eh?

– Certo, – diss'io molto enfaticamente.

– Bene, ora che la furia dell'eloquenza s'è un po' chetata, volete rispondere alla mia domanda? Naturalmente se vi sapete, – soggiunse in un subitaneo accesso di cortesia.

– Quale domanda? – chiesi, perchè, lo confesso, la bellezza strana e quasi selvaggia di Ellen me l'aveva fatta uscire di mente.

– Prima di tutto (scusatemi del mio catechizzare) nell'ordine di vita del paese donde venite, esiste la concorrenza secondo le antiche forme?

– Sì, colà è di regola. – Mentre così dicevo, almanaccavo in che serie di nuove complicazioni m'avrebbe cacciato questa risposta.

– Seconda domanda, – disse il vecchio rustico, – non siete voi, dopo tutto, più liberi, più energici... insomma più sani e più felici con questo sistema?

Io sorrisi e dissi: – Voi non parlereste così per poco avete una idea della nostra vita. A me sembra che voi viviate in un paradiso messi a confronto di noialtri del

paese donde io vengo.

– Un paradiso? A voi piace il paradiso, eh?

– Ma sì, – risposi stizzosamente, perchè cominciavo pur troppo a prendere anch'io lo stesso tono.

– Ebbene, io sono molto lontano dall'affermare che piaccia anche a me. Credo si possa far di meglio nella vita che starsene nei vapori d'una nube a cantare inni.

A quest'assurda affermazione mi sentii piuttosto adirato e dissi: – Ebbene, cittadino, a farla breve e senza perdermi in metafore, vi dico che nel paese donde io vengo vige ancora la concorrenza, che produce quelle opere letterarie da voi tanto ammirate; che la più parte degli uomini sono infelici, mentre da voi, a mio credere, la maggioranza è dei felici.

– Non vi offendete, ospite, non vi offendete, lasciate che vi domandi: “A voi piace così, vi piace, eh?”

Quella sua espressione ripetuta con tanta ostinata persistenza fece rider tutti di cuore, ed anche il vecchio con molto tatto s'associò all'ilarità generale. Tuttavia egli non si dichiarò vinto e s'affrettò a dire:

– Da quanto ho appreso, argomento che una giovanetta bella come la mia Ellen sarebbe stata colà una signora, come si diceva nei tempi passati, e non avrebbe dovuto indossare pochi cenci di seta come fa adesso, nè lasciarsi abbronzare dal sole. Che avete da rispondere, eh?

Qui Clara, che finora, non aveva aperto bocca, proruppe con impeto: – Ebbene non credo che la condizione sarebbe migliorata per questo, posto che avesse bisogno d'esser migliorata. Non vi pare che sia vestita deliziosa-

mente per queste giornate di bel tempo? E quanto al bel sole che abbronzava dei vostri campi di fieno, oh, anch'io spero di prenderne una buona dose quando saremo un po' più su. Guardate, non vi pare che per la mia pelle bianca e delicata ci vorrebbe un po' di sole?

Così dicendo rimboccò la manica e mostrò ad Ellen, che le sedeva accanto, il suo braccio denudato.

A dire il vero io mi divertivo ad osservare quel contegno spigliato di Clara, che pareva una bella signora educata in città, ed era ben fatta e dalla pelle candida come le più belle fanciulle che ci è dato incontrare. Dick carezzò il bel braccio piuttosto timidamente e tirò giù la manica, mentr'ella arrossiva al suo contatto, e il vecchio disse ridendo: – A voi piace così, vi piace, eh?

Ellen baciò la sua nuova amica e per qualche momento tutti tacemmo, finché ella cominciò a cantare una dolce e melodica canzone, e tutti fummo rapiti dalla limpidezza della sua voce, e con noi il vecchio brontolone, che la guardava amorevolmente. Gli altri giovani cantarono alla loro volta e poi Ellen ci condusse ai nostri letti nelle piccole camere della capanna, odorose e nitide come quelle ideali degli antichi poeti pastorali. Tutto il godimento di quella sera cancellò le mie ansie della notte precedente sulla probabilità di ridestarmi nel vecchio e miserabile mondo, nel mondo dai piaceri malsani e dalle speranze che erano in fondo altrettante paure.

CAPITOLO XXIII.

Una mattinata nei pressi di Runnymede.³⁰

Benchè nessun forte rumore fosse venuto a destarmi il mattino seguente, io non potei restare a lungo in letto, in quel mondo che mi pareva così ben desto, e, checchè ne pensasse il vecchio brontolone, così felice. Io mi levai, e, malgrado l'ora mattutina, m'accorsi che già qualcuno s'era dato attorno, perchè tutto era in ordine e al suo posto nel piccolo salotto, e già la tavola era apparecchiata per la colazione: Pure nessuno era ancora in piedi nella casa, sicchè uscii all'aperto, e dopo aver fatto qualche giro in quel giardino rigoglioso, me ne andai ciondolandolo pel campo in riva al fiume ov'era il nostro battello, che aveva per me un aspetto così familiare, così amichevole. Passeggiai un po' risalendo la riva e me ne stetti ad osservare la nebbia leggera, che ondeggiante si librava sul fiume, finchè il sole non ebbe la forza di dissiparla. Gli argentini guizzavano nell'acqua sotto i rami dei salici, ove i moscherini che sono il loro pasto, cadevano a miriadi; le anguille saltellavano qua e là per acchiappare qualche insetto in ritardo, e fra quella natura io mi sentii tornar fanciullo. Andai di nuovo al battello, e dopo esservi rimasto qualche minuto, risalii lentamente il prato in direzione della casetta. Notai allora che

30 Vi sono in questo sito molte ville signorili ed è noto per le corse, che quivi spesso hanno luogo. *n. d. t.*

v'erano altre quattro case a un dipresso della stessa dimensione sul declivio, alquanto discoste dal fiume. Nel campo in cui io mi trovavo, il fieno non era alto; ma in quello a sinistra, sul pendio, recinto da una graticciata che lo divideva dal nostro, si falciava a tutta possa, secondo la semplice maniera di quando io ero ragazzo. I miei passi si diressero istintivamente a quella volta, perchè sentivo il bisogno di vedere che aspetto avessero i falciatori di fieno in quei nuovi e migliori tempi; eppoi, speravo di ritrovarvi Ellen. Mi avvicinai alla graticciata e mi posi a guardare nel campo, presso la lunga linea di falciatori, che andavano slargando i solchi, perchè potessero più agevolmente prosciugarsi della rugiada della notte. La maggioranza era formata di fanciulle, vestite come Ellen nella scorsa sera, ma non tutte in seta: alcune aveano vesti di lana leggera, ricamate a vivi colori, e gli uomini indossavano abiti di flanella bianca a ricami rossi. Quell'insieme di tinte dava al campo l'aspetto d'una gigantesca aiuola di tulipani. Tutti lavoravano senza affaticarsi, ma con cura e assiduità, benchè fossero nel loro allegro cicaleccio rumorosi come uno stuolo di storni in autunno. Una mezza dozzina di loro, tra uomini e donne, vennero a salutarmi e, stringendomi la mano, mi domandarono donde venivo e dove andavo, e dopo avermi augurata buona fortuna, tornarono al lavoro. Ellen, con mia grande contrarietà, non era fra loro; ma subito scorsi una figura snella che usciva dal campo di fieno sul pendio e si dirigeva verso la nostra casa: era Ellen con in mano un cestino. Ma prima che ella giun-

gesse al cancello del giardino, comparvero Dick e Clara, si soffermarono per un minuto, e, lasciata Ellen nel giardino, mi vennero incontro e tutti e tre ridiscessemmo dov'era il battello, facendo le solite chiacchiere del mattino. Restammo alcun poco in quel sito intanto che Dick riordinava i pochi oggetti rimasti nel battello, perchè tutti gli altri che potevano essere danneggiati dalla brina, li avevano portati con noi. Nel tornare a casa, allorchè fummo presso il giardino, Dick ci fermò ponendomi una mano sul braccio e disse: – To', guardate un momento!

Io guardai, e di là della bassa siepe vidi Ellen, che, con una mano sulla fronte per ripararsi gli occhi dal sole, guardava verso il campo di fieno; la sua fulva capigliatura ondeggiava al vento leggero; i suoi occhi scintillavano come gioielli sulla faccia abbronzata, che pareva ritenesse ancora l'ardore del sole.

– Guardate, ospite, – disse Dick, – non vi par questa una scena delle storie di Grimm, di cui abbiamo parlato a Bloomsbury? Qui noi due innamorati erranti pel mondo, giunti al giardino delle fate e là la fata stessa nel mezzo del giardino. Chissà che vorrà fare di noi!

Disse Clara seriamente, ma senza durezza: – È dessa una buona fata, Dick?

– Oh sì, e la carta ci dice che vorrebbe far tante belle cose se non fosse per lo gnomo o genio della foresta, il nostro amico brontolone della notte scorsa.

A questa uscita tutti ridemmo ed io dissi: – Non vi siete accorti che m'avete lasciato fuori del racconto?

Ed egli: – Già è vero. Voi farete bene a coprirvi col berretto dell'invisibilità per veder tutto senza esser visto.

Queste parole vennero a colpirmi proprio nel lato debole, cioè in quel mio dubbio circa la mia posizione in quel nuovo e bel paese; ma, per non complicare le cose, tacqui, finchè tutti rientrammo nel giardino e poi nella casa. Notai per via che Clara doveva essersi accorta del contrasto fra lei, che pareva una dama venuta di città, e quella creatura, simbolo della campagna estiva, che noi tutti ammiravamo; perchè anch'ella si presentò quel mattino in abito semplice e leggero, come Ellen, ed a piedi nudi, coperti solo da piccoli sandali.

Il vecchio ci accolse gentilmente quando entrammo nel salotto e disse:

– E così, ospiti, voi siete andati esplorando le nudità della campagna. Credo che le vostre illusioni della notte scorsa si siano un tantino dileguate alla luce del giorno. Dite ancora che vi piace questo luogo, eh?

– Moltissimo, – risposi con fermezza – è uno dei più bei posti del basso Tamigi.

– Oh, – sicchè voi lo conoscete il Tamigi, nevvero!?

Arrossii perchè vidi che Dick e Clara mi guardavano, e non sapevo proprio che dire. Pure, siccome ricordavo che nel mio primo incontro coi miei amici di Hammsmith avevo detto loro che conoscevo la foresta di Epping, pensai che ad evitare complicazioni, il meglio sarebbe di rispondere laconicamente e per le generali, anzichè inventare una bugia, e dissi:

– Sono stato prima in questo paese e in questi giorni sul

Tamigi.

– Oh, – fece il vecchio con molta premura, – voi dunque siete già stato in questo paese. E, dite, non lo trovate ora (prescindendo da ogni teoria, veh) non lo trovate mutato in peggio?

– Niente affatto, lo trovo mutato in meglio.

– Ah, temo che vi lasciate imporre da una qualche teoria. In ogni modo, il tempo in cui voi siete stato qui non può essere molto remoto e quindi non sarà rilevante il peggioramento, avuto riguardo che i costumi erano naturalmente i medesimi. Io alludevo a tempi anche più remoti.

– In breve, – disse Clara, – voi avete le vostre *teorie* sull'avvenuto cambiamento.

– Sono i fatti che parlano – rispose. – Guardate qui: da questo voi non vedete che quattro casette, compresa questa; ebbene io so che nei tempi antichi, anche d'estate, allorchè le foglie sono spesse, potevate vedere da questo medesimo posto sei case grandi e belle; più su in riva all'acqua un giardino seguiva l'altro fino a Windsor e in ognuno di essi eravi una grande casa. Oh, l'Inghilterra era davvero un paese importante a quei tempi.

Io cominciai a stizzirmi e dissi: – Gli è che voi avete purgato il paese dai parassiti e mandati al diavolo i loro dannati cortigiani; gli è che ognuno può ormai vivere agiato e felice, beni che erano riservati soltanto a pochi ladri maledetti, che rappresentavano altrettanti centri di volgarità e di corruzione ovunque si ritrovassero. Costoro con la loro presenza deturpavano moralmente la bel-

lezza di questo fiume e si accingevano a distruggerla anche materialmente quando furono scacciati.

Il silenzio seguì a questo scoppio, che non potetti proprio evitare, date le condizioni della mia vita e ricordando quanto avevo sofferto negli antichi tempi in quei medesimi posti a cagione del predominio parassitario e delle sue cause. Ma infine il vecchio disse con tutta pacatezza:

– Mio caro ospite, a dirvi il vero non so che vogliate intendere per parassiti, cortigiani, ladri, dannati, e non comprendo poi come solo a pochi fosse dato di vivere agiatamente e felici in un paese ricco. Veggo chiaramente per altro che siete in collera, e con me, temo; sicchè, se vi piace, possiamo cambiare argomento.

Quest'atto mi parve buono e gentile in lui, data la sua ostinazione nel voler sostenere quella teoria, e mi affrettai a dire che io non ero punto in collera, ma soltanto un po' eccitato. Egli s'inclinò gravemente e dovette credere cessata la tempesta, quando Ellen irruppe:

– Nonno, il nostro ospite tace per cortesia, ma bisogna dirvelo quello che ha in mente, e siccome io lo so bene, ve lo dirò per lui; voi lo sapete, queste cose io le ho apprese da chi...

– Lo so, lo so, – interruppe il vecchio: – le avete apprese dal savio di Bloomsbury e da altri.

– Oh, voi conoscete Hammond, il mio vecchio congiunto, – disse Dick.

– Sì, ed anche altri, come dice mio nonno, che mi hanno insegnate queste cose e la conseguenza che se ne trae è

la seguente. Noi viviamo presentemente in una casetta, non perchè non potessimo far di meglio che lavorare nei campi, ma per nostra scelta; e se desiderassimo di andare ad abitare in una grande casa, in piacevole compagnia, nessuno ce lo vieterebbe.

– Non ci mancherebbe altro! – mormorò il vecchio. – Andare a vivere fra tutta quella gente presuntuosa, che mi terrebbe sempre gli occhi addosso.

Ellen sorrise dolcemente e continuò, come se egli non avesse parlato: – Nei passati tempi, allorchè quelle grandi case, di cui parla mio nonno, abbondavano, noi avremmo *dovuto* abitare per amore o per forza una capanna, la quale in luogo di contenere tutto ciò che è necessario ai nostri bisogni, sarebbe stata umida e vuota. Noi non avremmo avuta una quantità sufficiente di cibo; i nostri abiti sarebbero stati brutti, sudici e scarsi. Nei tempi presenti voi, nonno, non fate da anni lavori faticosi e passate il vostro tempo passeggiando in questi dintorni e leggendo i vostri libri senza una pena al mondo; ed io lavoro duramente quando lo desidero, perchè mi piace, e credo che giovi a rinvigorire i miei muscoli e a rendermi più bella, più sana, più lieta. Ma nei tempi passati voi, nonno, avreste dovuto lavorare duramente anche da vecchio, temendo sempre d'esser rinchiuso in una specie di prigione in compagnia d'altri vecchi, mal nutrito e senza nessuno svago. Io ho venti anni. Ebbene, nei passati tempi già comincerebbe per me la mezza età, e in pochi anni diverrei smunta, stecchita, macilenta; circondata da ogni sorta di pene e di miserie, ridotta a

tale infine che nessuno potrebbe indovinare ch'io fossi stata bella una volta.

– È questo che avevate in mente, ospite? – soggiunse poi colle lagrime agli occhi, al solo rievocare le miserie passate dei suoi simili.

– Ah, – diss'io, molto commosso, – questo ed altro ancora. Spesso... nel mio paese ho assistito a questo disgraziato cambiamento, di cui m'avete parlato: ho viste fanciulle campagnuole belle e fresche, divenire poi donne povere e squallide.

Il vecchio tacque alcun poco, ma subito si riebbe e trovò conforto nella sua solita frase:

– Ebbene vi piace così, eh?

– Sì, – rispose Ellen, – io amo la vita, non la morte.

– Oh sì? Proprio? – diss'egli... – Ebbene, per conto mio, a me piace leggere un buon libro antico, un libro spiritoso, come per esempio la *Fiera delle Vanità* di Thackeray. Perchè non ne scrivete voialtri di libri simili? Andate a domandarlo al vostro savio di Bloomsbury.

Scorgendo che le guance di Dick s'erano un po' imporporate a questa uscita e ch'era seguito un silenzio imbarazzante, credetti si dovesse fare qualche cosa e dissi: – amici, io non sono che il vostro ospite, ma sapendo che desiderate di mostrarmi il fiume nel suo migliore aspetto, non vi pare che sarebbe bene partire, tanto più che la giornata si annunzia calda?

CAPITOLO XXIV.

Sul Tamigi il secondo giorno.

Il mio consiglio fu subito accettato da tutti; l'ora era opportuna per la partenza, giacchè la giornata si preannunziava calda. Così, ci levammo e andammo difilati al battello. Ellen era pensierosa e distratta, il vecchio molto affabile e cortese, come per riparare alla durezza delle sue maniere precedenti. Clara era allegra, disinvolta, ma mi pareva un po' sottomessa, e non doveva rincrescerle d'andar via, perchè spesso guardava con una specie di timidezza e ritrosia Ellen nella sua strana e selvaggia bellezza. Entrammo nel battello e Dick, prendendo il suo posto, disse:

– Che splendida giornata! – e dopo che il vecchio ebbe risposto: – Che! vi piace, eh? – ancora una volta, spinse celeremente il battello sulla tarda corrente interrotta dalle erbacce, e via. Come fummo in mezzo al fiume, io mi volsi per salutare con la mano i nostri ospiti, e vidi Ellen, che, poggiata sull'omero del vecchio gli carezzava dolcemente la guancia fresca e rubiconda come una mela; e mi sentii tutto invaso da un'acuta angoscia al solo pensiero di non rivedere mai più quella fanciulla. Poi insistetti per prendere i remi e remigai per un buon tratto quel giorno, il che, senza dubbio, fu causa del nostro ritardo nel giungere al luogo, cui Dick era diretto. Clara aveva quel giorno una speciale tenerezza per

Dick, per quel tanto che potevo vedere guardando di sbieco nel remigare; ma, quanto a lui, era franco e allegro come sempre, ed a me fece piacere; perchè un uomo del suo carattere non avrebbe potuto accogliere quelle carezze giocondamente e senza imbarazzo, se fosse stato ammaliato dalla fata della notte scorsa.

Mi occorre di dir poco sui bei tratti di fiume che incontravamo e notai naturalmente la mancanza delle ville alla moda, che il vecchio aveva lamentata. Constatai con piacere che i miei nemici, gli antichi ponti gotici in ferro, erano stati surrogati da bei ponti in legno e in pietra. Anche le sponde della foresta, attraverso cui noi passavamo, non più soggette all'artificiosa manutenzione cortigianesca, erano divenute più belle e selvagge che mai, il che non toglieva che gli alberi fossero tenuti con ogni cura. Pensai che sarebbe meglio far l'ingenuo per avere più precise informazioni intorno ad Eton e Windsor,³¹ ma Dick volontariamente mi pose a parte della sua scienza mentre ci trovavamo nella cateratta di Datchet, nei pressi di Eton.

Egli disse:

– Lassù vi è un bello edificio³² costruito ad uso d'un

31 Città celebre pel suo tanto noto castello reale, uno dei più grandi e più belli del mondo, residenza dei monarchi della Gran Bretagna. *n. d. t.*

32 Qui si parla del collegio di Eton, uno dei più celebri dell'Inghilterra. Fu fondato nel 1440 da Enrico VI, di cui colà si vede la statua in bronzo. Il numero degli allievi, appartenenti quasi tutti a ricche famiglie inglesi, ascende a circa 900 tra interni ed

grande collegio o luogo d'insegnamento da un re medioevale, credo Eduardo Sesto – (a questo granchio, d'altronde spiegabile in lui, risi in cuor mio): – Il suo intento fu di dar modo ai fanciulli poveri di acquistare le cognizioni allora in voga, ma va da sè che in quell'epoca di cui, come pare, voi avete tanta conoscenza, si derogasse dall'intento del fondatore. Il mio vecchio congiunto dice che ivi i fanciulli erano trattati in una maniera assai semplice e che invece d'insegnare qualche cosa ai figliuoli dei poveri, si accoglievano quelli dei ricchi perchè non imparassero nulla. Sembra, da quanto egli dice, che quel posto servisse a quei dell'aristocrazia (voi forse sapete il significato di questa parola, a me l'hanno spiegato) che volevano sbarazzarsi dei loro figliuoli maschi per buona parte dell'anno. Vi assicuro che il vecchio Hammond potrebbe darvi precise informazioni in rapporto a questo.

– Ed ora a che è adibito questo edificio?

– Ecco, esso fu parecchio danneggiato dalle poche ultime generazioni di aristocratici, che, a quanto pare, avevano una speciale avversione per gli edificî belli dell'antichità e in genere per ogni memoria storica del passato; ma ciò non pertanto è ancora splendido. Naturalmente noi non possiamo adoperarlo secondo le idee del fondatore, poichè i nostri principî sull'insegnamento dei giovinetti sono così diversi da quelli del suo tempo; onde lo

esterni.

n. d. t.

abbiamo adibito ad uso di abitazione per chi desidera d'istruirsi e molti a questo scopo convengono qui dai dintorni: esso contiene anche una biblioteca fornita dei migliori libri. Quindi non credo che se l'antico re tornasse in vita sarebbe poi scontento nel vedere che uso abbiamo fatto della sua opera.

– Ma, – disse Clara sorridendo, – credo che egli noterebbe la mancanza dei fanciulli.

– Non sempre, mia cara, – rispose Dick, – sovente vi si trovano molti fanciulli che vengono per istruirsi ed anche per imparare a remigare ed a nuotare, – soggiunse sorridendo. – Se avessimo potuto fermarci un po' qui, m'avrebbe fatto piacere, ma forse sarà meglio al ritorno. In così dire le porte della cateratta s'apersero e passammo oltre. Di Windsor egli non disse nulla finchè io fui curvo sui miei remi (perchè allora ero io che remigavo) in quel tratto di fiume che prende il nome di Clewer, ma, come alzai gli occhi, domandai: – Che cos'è tutto quell'edifizio lassù? – Egli rispose: – Ho aspettato che voi me lo domandaste. È il castello di Windsor. Anche questo ho serbato pel ritorno. Non vi par bello visto di qui? Se non che, una gran parte di esso è stata costruita o restaurata durante il periodo della decadenza e noi non abbiamo voluto demolirla per lasciarla tal quale, come s'è fatto col Mercato del Concime.

Voi certamente saprete che questo era il palazzo dei nostri antichi re medioevali, abitato più tardi dai sedicenti re commerciali e parlamentari, come il mio vecchio congiunto suole chiamarli.

– Sì, lo so, ed ora a che serve?

– Vi abita molta gente, perchè, malgrado i suoi precedenti, il luogo si rende piacevole; v'è anche una bene ordinata collezione d'antichità di vario genere, che sono parse degne d'esser conservate: un museo, come si sarebbe detto nei tempi che voi intendete tanto bene.

A queste ultime parole allargai i remi e mi feci avanti con forza, quasi volessi fuggire quei tempi che intendevo tanto bene, e subito ci avanzammo in quelle sinuosità del fiume un tempo così deturpate nei pressi di Maidenhead, che ora erano divenute piacevoli ed amene come quelle dell'alto fiume.

Il mattino s'innoltrava, un gioiello d'un mattino d'estate: era una di quelle giornate, che se fossero più frequenti in queste isole, renderebbero senza alcun dubbio il nostro clima il migliore di tutti i climi. Un leggero venticello spirava dall'Est, e le piccole nuvole che erano comparse mentre eravamo a colazione, pareva salissero sempre più in alto nel cielo, e, malgrado il sole cocente, noi non desideravamo più la pioggia, nè temevamo che venisse. E per quanto fosse ardente il calore del sole, v'era nell'aria un senso di fresco che ci faceva desiderare quasi con impazienza il riposo del pomeriggio, all'ombra degli alberi e circondati dalla vegetazione rigogliosa dei campi. Quel mattino nessuno scevro da serie inquietudini poteva sentirsi altrimenti che felice, e bisogna dire, che se v'erano dei dolori che si celavano in fondo alle cose, a noi non parve d'incontrarne alcuno. Passammo per molti campi di fieno, ma Dick, e più spe-

cialmente Clara, erano così gelosi della nostra festa di più su, che non volevano permettermi di parlarne. Potetti solo notare che nei campi, tanto gli uomini che le donne, aveano l'aspetto lieto e sano, ed erano ben lungi dall'apparir sordidi nel vestire, che anzi pareano abbigliati per l'occasione in abiti leggeri, naturalmente, ma vivaci e bene ornati. In questi due giorni, come ben potete immaginare, avevamo incontrati, ci eravamo lasciati dietro e ci avevano sorpassato bastimenti di varie specie; i quali per la maggior parte erano spinti a forza di remi come il nostro battello, o veleggiavano col sistema della navigazione a vela dell'alto fiume; ma di tanto in tanto incontravamo delle barche cariche di fieno o d'altri prodotti della campagna, oppure di mattoni, di calce, di legname e simili, che andavano innanzi senza nessun mezzo di propulsione visibile, aventi al timone un uomo, che spesso s'intratteneva a ridere e a discorrere con amici. Dick, avendo visto una volta ch'io guardavo con attenzione una di quelle barche, disse: – Quella è una delle nostre barche automatiche, è ugualmente facile spingere i veicoli automaticamente per mare come per terra.

Compresi benissimo che quei veicoli automatici avevano sostituita la nostra antica macchina a vapore, ma mi guardai bene dal fare qualche domanda in proposito, perchè prevedevo chiaramente che non sarei mai riuscito a intendere com'erano fatti, e per giunta avrei potuto tradirmi nel chiedere inopportuni schiarimenti, o andare incontro a complicazioni impossibili a spiegare, cosic-

chè non feci che dire: – Già, s'intende, capisco.

Sbarcammo a Bisham, ove gli avanzi dell'antica abbazia e della casa d'Elisabetta, a questi aggiunta, ancora esistevano, punto avariati dal tempo; perchè erano tenuti con cura ed apprezzati come una gradita dimora. La gente del luogo era quasi tutta nei campi quel giorno, tanto gli uomini che le donne, sicchè non incontrammo che due vecchi ed un altro più giovane, rimasto a casa per compiere un lavoro letterario, che noi dovemmo di gran lunga interrompere. Per altro non credo che quell'assiduo lavoratore, che ci accolse, fosse molto dolente dell'interruzione. In ogni modo, insistette perchè ci trattenessimo sempre più, tanto che non ci fu possibile andar via prima delle ore fresche della sera.

Ma poco importava: la notte era luminosa perchè mancava solo un quarto al plenilunio, e, poichè per Dick remigare o riposarsi nel battello era tutt'uno, vogammo per un buon tratto. Il sole del tramonto irradiava gli avanzi dei vecchi edificî di Medmenham, presso i quali s'elevava un edificio irregolare, che Dick ci disse essere un'assai piacevole abitazione. Si vedevano molte case sparse pei campi, alle falde del colle; perchè, a quel che pare, la gente attratta dalla bellezza di Hurley, avea molto edificato colà e vi dimorava parecchio. Il sole già presso a scomparire ci mostrava ancora Henley, alquanto mutato nell'aspetto esterno da come io lo ricordavo. Poi la luce del giorno ci venne a mancare, come attraversavamo i bei tratti di Walgrave e Shiplake, e subito comparve la luna. Avrei desiderato vedere coi miei oc-

chi come col nuovo ordine di cose s'erano sbarazzati di tutto quel brulicame rumoroso³³, di cui il commercialismo avea infestate le sponde del largo rivo presso Reading e Caversham: certo si è che un odore delizioso giungeva alle nostre nari in quelle prime ore della notte, onde era impossibile ammettere l'esistenza di quei centri di noncurante sudiciume, che in antico erano detti manifatture. Quando io domandai che sorta di luogo fosse Reading, Dick rispose:

– Oh, è una graziosa città nel suo genere, in gran parte riedificata nell'ultimo secolo; vi sono moltissime case, come potete vedere alla luce di quest'ultimo raggio, che cade alle falde dei colli lassù. Infatti è uno dei luoghi più popolosi di questa zona del Tamigi. State di buon animo, ospite! Il nostro viaggio di questa notte è al termine. Debbo chiedervi scusa se non mi sono fermato ad una di queste case, od anche prima; gli è che un mio amico, che abita in una bellissima casa nei campi del Maple-Durham, mi ha fatto molte premure perchè Clara ed io andiamo a visitarlo nel risalire il Tamigi, ed io ho creduto che a voi non dia noia questo piccolo viaggio notturno.

Era inutile che egli m'inculcasse di farmi animo, perchè ero lieto quanto mai si può essere. Vero è che la meraviglia e l'eccitamento prodotto in me da quella vita placida e felice che mi circondava s'andavano dileguando,

33 Evidentemente l'Autore allude alle tante fabbriche di veli, nastri, tela da vele, spilli, ecc., che sono sulle sponde del Tamigi.
n. d. t.

ma un contento infinito prendeva il loro posto nell'animo mio, un contento calmo che non somigliava punto a un languido adattamento, e direi quasi che mi sentivo rinato.

Prendemmo terra proprio dove io ricordavo che il fiume faceva una curva, al Nord, verso l'antica casa Blunts; a mano diritta si stendevano i campi, a sinistra un lungo filare di belli e vetusti alberi che si protendevano sull'acqua. Mentre uscivamo dal battello dissi a Dick:

– Noi si va all'antica casa, nevvero?

– No, noi non andiamo colà, ma essa è ancora vegeta e prospera nella sua vetustà ed anche parecchio abitata. Eh, veggio che lo conoscete bene il vostro Tamigi! il mio amico Walter Allen che m'invitò ad andare da lui, abita in una casa non molto grande, edificata di recente. Questi campi sono tanto ricercati, specialmente in estate: v'erano fin troppe tende all'aria aperta, e i parrocchiani del luogo, in sulle prime piuttosto contrari, furono costretti ad edificare tre case tra questo luogo e Caversham e un'altra grandissima un po' più su, a Basildon. Guardate, lassù, si veggono i lumi della casa di Walter Allen! Noi camminammo sull'erba dei prati, avvolti in un torrente di luce lunare e subito giungemmo alla casa indicata, la quale era bassa e costruita intorno ad un quadrato ampio in modo che poteva essere irradiato da tutto lo splendore del sole. Walter Allen, l'amico di Dick, ci stava aspettando, poggiato allo stipite della porta, e come giungemmo, c'introdusse senza molte parole. Dentro trovammo poche persone, perchè gli abitanti erano quasi

tutti fuori per la raccolta del fieno nei dintorni, ed alcuni, ci disse Walter, passeggiavano nei campi a lume di luna. L'amico di Dick mi parve un uomo sui quarant'anni: alto, dai capelli neri, dalla ciera assai bonaria e pensierosa; ma, non senza sorpresa, riscontrai un'ombra di malinconia sul suo volto; pareva alquanto distratto e disattento alle nostre ciarle, quantunque si sforzasse ad ascoltare.

Dick lo guardava di tanto in tanto, piuttosto turbato e infine gli disse: – Dico, vecchio camerata, se v'è qualche novità, accaduta dopo che m'avete scritto, perchè non dirmelo subito? Altrimenti noi finiremo col credere d'esser giunti inopportunamente e quando la nostra presenza era meno richiesta.

Walter divenne rosso e parve rattenesse a stento le lagrime, ma infine rispose: – senza dubbio qui siamo tutti lieti di vedervi Dick, voi i vostri amici, ma è pur troppo vero che non siamo in un buon momento, malgrado il bel tempo e la rigogliosa raccolta del fieno. Qui abbiamo avuto un morto.

– Ebbene, – disse Dick, – rassegnatevi, cittadino, queste son cose che debbono accadere.

E Walter: – sì, ma in questo caso si tratta d'una morte violenta che, pare, ne cagionerà un'altra; tale un fatto che ci fa quasi sentire una reciproca vergogna, e, a dirvi il vero, questa è la ragione per cui siamo così in pochi stasera.

– Raccontateci il fatto, Walter, – disse Dick, – forse il parlarne varrà a dissipare la vostra tristezza.

– Ebbene, sì, vi dirò tutto e farò in modo che il racconto sia quanto più breve è possibile, quantunque potrebbe dar campo ad un ampio svolgimento, come nelle antiche novelle di simil genere.

– V'era qui una fanciulla assai affascinante, cui noi tutti volevamo bene; ma qualcuno provava per lei qualcosa che era più di un'amorevole benevolenza, ed ella a sua volta, com'è naturale, amava un uomo più di tutti gli altri. Ora un individuo ch'io non voglio nominare fu preso da un folle amore per costei, e si rese così molesto a tutti, non per proposito deliberato, ma pel suo stato d'animo, che anche la fanciulla, la quale, benchè non lo amasse, aveva per lui una certa affezione, cominciò addirittura a disgustarsene. Naturalmente io ed alcuni altri, che eravamo in più intimi rapporti con lui, lo consigliamo a partire, perchè la sua condizione si rendeva ogni giorno peggiore. Il nostro consiglio non fu accettato (il che, come credo è anche naturale) e fummo quindi costretti a dirgli che *doveva* partire, o altrimenti era inevitabile mandarlo a Coventry, giacchè la sua angoscia lo aveva così turbato, che non si poteva più vivere insieme, e avremmo finito coll'andarvi noi, se non si prendeva un provvedimento.

Egli aveva presa la cosa meglio che noi non credevamo, quando, non si sa come, forse dopo un'intervista colla fanciulla e alcune calde parole scambiate in seguito coll'amante preferito, ruppe ogni freno e dato di piglio ad una scure, la scagliò contro il rivale; e, poichè nessuno si trovava presente alla lotta, l'offeso, messo alle strette,

gli vibrò tale un malaugurato colpo, che l'uccise. Ed ora, per giunta, l'omicida è così sconvolto che finirà coll'ammazzarsi, e se questo accadrà, temo che la fanciulla non tarderà a seguirlo. Noi ci sentiamo impotenti di fronte a tanta rovina, come eravamo impotenti a scongiurare il terremoto dell'anno scorso.

– È molto doloroso, – disse Dick; – ma dacchè l'uomo è morto e non è possibile ridonargli la vita, dacchè l'omicida non ammazzò per proposito deliberato, non so vedere, per la mia vita!, perchè non dovrebbe riaversi presto. Inoltre fu ammazzato il provocatore e non provocato: perchè dunque dovrebbe un uomo crucciarsi per un mero accidente e per sempre? E la fanciulla?

– Quanto a lei, – riprese Walter, – il fatto pare che le abbia ispirato terrore più che angoscia. Ciò che voi dite riguardo all'uomo è vero, e così dovrebbe essere, ma, sapete, l'eccitamento e la gelosia, che sono stati il preludio di questo fatto, lo hanno così mal disposto e reso irritable, che non è più al caso di frenarsi.

Noi gli abbiamo consigliato di partire, di passare il mare, ma nello stato in cui si trova non credo che sia al caso d'andar solo e bisogna che qualcuno ve lo *conduca*. Forse dovrò io assumere l'incarico, e non sarà punto un allegro compito per me.

– Oh, voi finirete col prendervi interesse, – disse Dick – ed egli, tosto o tardi, vedrà la cosa dal suo giusto punto di vista.

– Comunque, – soggiunse Walter, – ora che mi sono alquanto confortato mettendovi a parte del mio dolore, la-

sciamo da banda questo soggetto pel momento. Conducete l'ospite ad Oxford?

– Sì, naturalmente, – disse Dick sorridendo, – dobbiamo attraversarlo per recarci sull'alto fiume, ma credo che non ci fermeremo colà, altrimenti arriveremmo con ritardo per la falciatura lassù. Sicchè Oxford e la mia erudita conferenza su di esso, tutta farina del sacco del mio congiunto, aspetteranno il nostro ritorno di qui a quindici giorni.

Io avevo ascoltata tutta quella storia con molta sorpresa e sul principio non avevo potuto a meno di meravigliarmi come l'uccisore non fosse stato messo in custodia prima che si provasse avere egli ammazzato per legittima difesa. Tuttavia, più vi ripensavo e più mi pareva chiaro che qualunque esame di testimoni non sarebbe valso ad altro che ad attestare l'ira dei contendenti, senza giungere a chiarire il caso. Pensai anche che il rimorso di quell'omicida era una prova di quanto il vecchio Hammond m'aveva detto sul modo tenuto da quel popolo strano in quei fatti che io ero uso a sentir chiamare delitti. Vero è che il rimorso era esagerato; ma, in ogni modo, si vedeva chiaramente che l'omicida era responsabile dell'atto da lui commesso e ne pativa le conseguenze, senza aspettare che venisse a purgarnelo la società con una punizione. E non ebbi più paura che la inviolabilità della vita umana potesse per avventura esser manomessa fra i miei amici per la mancanza delle prigioni e del patibolo.

CAPITOLO XXV.

Il terzo giorno sul Tamigi.

Nel ridiscendere al battello il mattino dopo, Walter non potette abbandonare il soggetto della sera precedente, ma pareva fiducioso e sperava che, anche non potendo condurre il disgraziato omicida di là del mare, c'era modo di mandarlo a vivere da solo in qualche posto nelle vicinanze, ed egli stesso lo aveva proposto.

A Dick e, debbo dirlo, anche a me parve strano questo rimedio e Dick manifestò così la sua opinione:

– Amico Walter, non vi pare che colui andando a vivere solo non farà che rimuginare sulla tragedia occorsa? E il ripensarvi su rafforzerà in lui l'idea d'aver commesso un delitto e finirà addirittura coll'ammazzarsi.

E Clara: – Non credo. A dirvi come la penso io, mi pare che il meglio per ora è di lasciarlo completamente immerso nel suo dolore, sicchè al primo ridestarsi, diciamo così, vedrà che non era il caso di accorarsi tanto, e tornerà felice. Quanto poi al suicidarsi, non abbiate paura; perchè, se, come mi avete detto, egli è veramente innamorato della donna, finchè il suo amore sarà soddisfatto, non solo si sentirà strettamente avvinto alla vita, ma darà a tutti gli avvenimenti della vita una suprema importanza quasi immedesimandosi in essi, e credo anzi che per questa ragione consideri la cosa dal suo lato più tragico.

Walter restò pensieroso, poi disse: – Sì, voi forse avete ragione e noi avremmo dovuto prender la cosa più alla leggiera; ma, che volete, caro ospite, – soggiunse rivolgendosi a me: – sono fatti che accadono di rado fra noi e perciò diamo tanta importanza ad ogni singolo caso. Del resto noi siamo tutti disposti a perdonare al nostro amico la pena che ci arreca, considerando che egli lo fa per un esagerato rispetto alla vita ed al benessere umano. Basta, voglio troncargli questo discorso; vi pregherò solo di darmi un posto nel vostro battello, perchè bisogna che vada in su a cercare una solitaria abitazione pel povero compagno, come s'è convenuto. Ho sentito che ve n'è una che fa proprio al caso nostro, sulle dune di là di Streatley; quindi, se volete condurmi su quel lido salirò il colle per vederla.

– Ed è vuota questa casa? – diss'io.

– No, – rispose Walter, – ma l'uomo che l'abita ne uscirà certamente quando gli diremo che ci occorre la casa. Vedete, noi crediamo che l'aria fresca delle dune e la stessa nudità del paesaggio faranno molto bene al nostro amico.

– Sì, – soggiunse Clara, – e per giunta non sarà così lontano dalla sua amata, da non potersi facilmente incontrare, se ne avranno voglia, il che certamente avverrà.

Così parlando eravamo entrati nel battello e già, vogavamo nel rivo bello e largo, ove Dick agilmente dirigeva la prua sulle acque increspate di quel mattino estivo: non erano ancora le sei.

In brevissimo tempo raggiungemmo la cateratta.

Mi meravigliai come la mia vecchia amica, la cateratta a pedaggio, e quella d'un genere più semplice e più rustico funzionassero ancora colà, e dissi:

– M'ha fatto meraviglia nel passare da una cateratta all'altra come voi, gente così prosperosa e così solerte nel ricercare il lavoro piacevole, non abbiate messo da banda questo grossolano espediente, trovando il modo d'andar su in una maniera meno primitiva.

Dick rispose ridendo: – Mio caro amico, finchè l'acqua avrà la grossolana abitudine di scorrere in giù, temo che noi dovremo secondarla per andare in alto volgendo le spalle al mare. Davvero, non so vedere perchè siate contrario alla cateratta di Maple-Durham, è un così bel posto!

Pensai che non v'era alcun dubbio su quest'ultima affermazione, guardando i rami dei grandi alberi, che si protendevano sull'acqua e il sole che veniva giù scintillante tra le foglie; udendo il canto estivo dei merli misto allo strepito della cascata vicina. Così, non potendo dire perchè desideravo che venissero tolte le cateratte, il che ero veramente lungi dal pensare, tacqui. Ma Walter soggiunse:

– Vedete, ospite, questa non è un'epoca d'invenzioni. L'epoca precedente fu tale, ed ora noi facciamo così: ci serviamo di quelle invenzioni che ci tornano comode e mettiamo da banda le altre che non ci occorrono. Mi par certo che qualche tempo fa (non posso precisare la data) una macchina d'un congegno complicato era in uso per le cateratte, quantunque mai si sia giunto fino a tentare

di ottenere che l'acqua scorra di sotto in su. D'altronde era impicciosa e credo che le cateratte semplici dovessero esser trovate di più pratico uso e più facilmente atte ad esser riparate all'occorrenza, col materiale sempre a portata di mano: sicchè, come vedete, sono ancora qua.

– Inoltre, – disse Dick, – questa specie di cateratta è bella, ed io non posso a meno di pensare che la vostra cateratta a macchina, caricata come un orologio, sarebbe brutta e deturperebbe l'aspetto del fiume; questa mi pare una ragione sufficiente per lasciare le cateratte precisamente come sono. Addio, vecchia compagna! – soggiunse rivolto alla cateratta, mentre ci spingeva fuori le porte, che avea aperte con un vigoroso colpo di gancio. – Possiate vivere a lungo e veder rinnovata per sempre la vostra verde vecchiezza.

Proseguimmo. L'acqua avea per me l'aspetto dei tempi in cui la civiltà non avea ancora impresso il suo marchio su Pangbourne, quando io l'avevo visto. Pangbourne era ancora un villaggio, cioè un gruppo di case graziose quant'altro mai. I boschi di faggi coprivano ancora il colle che s'elevava più su di Basildon; ma i campi delle pianure sottostanti erano assai più popolati che io non ricordassi, poichè si vedevano cinque grandi case d'un'architettura che non contrastava col carattere generale del paese. Giù, sulla sponda verde del fiume, proprio dove l'acqua volge verso i bracci detti Goring e Streatley, v'erano una mezza dozzina di fanciulle che si sollazzavano sull'erba. Come passavamo ci salutarono con la mano, perchè si accorsero che eravamo viaggia-

tori, e noi ci soffermammo alquanto a discorrere con loro. Avevano fatto il bagno ed erano leggermente vestite ed a piedi nudi. Dirette al Berkshire, ov'era già cominciata la falciatura, aspettavano che venissero di là a prenderle colla zattera e frattanto passavano il tempo allegramente sulla spiaggia. In sulle prime volevano assolutamente che andassimo con loro nei campi e facessimo colazione insieme; ma Dick pose avanti la sua teoria, che la raccolta del fieno dovea cominciarsi lassù e che non bisognava guastare il mio piacere, facendomelo pregustare altrove, e finirono col cedere quantunque a malincuore. In cambio mi fecero molte domande sul paese donde venivo e sul modo di vivere colà, che mi riuscirono abbastanza imbarazzanti, nè le mie risposte furono per loro meno ingarbugliate. Notai, tanto in queste graziose fanciulle, quanto in chiunque altro incontrai, che in mancanza di argomenti seri, come, per esempio, quello di Maple Durham, discorrevano vivamente dei piccoli particolari della vita, come il tempo, la raccolta del fieno, l'ultima costruzione, l'abbondanza o la scarsezza del tale o tal'altro uccello e così via; e parlavano di queste cose non in una maniera fatua e convenzionale, ma con un vero interesse. Dippiù, trovai che le donne non erano da meno degli uomini nelle cognizioni di questo genere, e parlando d'un fiore mostravano di conoscerne le qualità, come pure non ignoravano le abitudini degli uccelli, dei pesci e simili. Tanta differenza d'intelligenza mi fece valutare assai diversamente la vita di campagna di quel tempo, perchè

nel passato si soleva dire, e dopo tutto era vero, che oltre quanto aveva attinenza al loro lavoro giornaliero, i campagnuoli non sapevano quasi nulla della campagna, o almeno non erano al caso di parlarvene; mentre gli agricoltori presenti mettevano nella conoscenza della natura dei campi l'ardore di signori raffinati, di recente sfuggiti all'incubo della calce e dai mattoni.

Debbo ancora accennare ad un particolare degno di nota: non solo pareva che colà vi fosse gran copia d'uccelli non da preda, ma erano anche frequenti i loro nemici, i predatori. Un nibbio svolazzava sulle nostre teste quando passavamo ieri per Medmenham; la gazze sbucavano in moltitudine dalle siepi, e mi parve di vedere anche uno smeriglio: ed ora, come passavamo sotto il bel ponte che aveva sostituito quello della ferrovia di Basildon, una coppia di corvi venne a gracchiare sul nostro battello mentre spiccavano il volo per le alte eminenze delle dune.

Argomentai da tutto questo che l'epoca dei guardacaccia era finita e credetti inutile domandarne a Dick.

CAPITOLO XXVI.

I dissidenti ostinati.

Prima che ci dividessimo da quelle fanciulle, vedemmo due robusti giovani ed una donna che pigliavano il largo dalla spiaggia del Berkshire, e Dick immaginando una piccola beffa delle fanciulle, domandò perchè non v'era nessuno di sesso maschile per passare il fiume con loro e dove i loro battelli si ritrovassero. Rispose una, la più giovane della compagnia: – oh! essi ci hanno presa la grossa zattera per trasportare le pietre.

– Chi essi? cara bimba, – chiese Dick.

Ed una più grande soggiunse ridendo:

– Sarà meglio che andiate a vederli. Guardate là, e fece cenno verso il nord, – non vedete che là si fabbrica?

– Veggo, – disse Dick – e mi sorprende piuttosto che si fabbrichi in questa stagione: come mai quelle persone non vengono a falciare il fieno con voi?

A questo punto le fanciulle scoppiarono in una risata e, prima che smettessero, il battello del Berkshire s'era avvicinato alla zolla erbosa e le fanciulle v'erano entrate sollecitamente, ridendo ancora a scatti, mentre i nuovi venuti ci auguravano il buon dì. Ma prima che si rimettessero in cammino, la fanciulla più alta disse: – perdonateci del nostro ridere, cari cittadini, ma noi abbiamo avuta un'amichevole contesa coi muratori di lassù, e poichè non abbiamo tempo di narrarvi tutta la storia, andate colà ed interrogateli voi stessi: saranno contenti di vedervi, posto che non interrompiate il loro lavoro.

Risero tutte di nuovo e ci salutarono agitando graziosamente le mani, mentre i barcaioli le menavano all'altra sponda, lasciandoci in piedi sulla riva presso il nostro

battello.

– Andiamo a far loro una visita. – disse Clara. – S'intende bene se voi non avete fretta di giungere a Streatley, Walter.

– Oh no, – rispose Walter, – sarò contento di questa scusa per godere un altro po' la vostra compagnia.

Così, noi lasciammo il battello ancorato colà e ci avviammo su pel lieve declivio del colle. Per via dissi a Dick, giacchè non mi raccapezzavo troppo:

– Che significava tutto quel loro ridere? Di che beffa si trattava?

– Ricostruisco bene la cosa, – disse Dick: – alcune persone hanno intrapreso lassù un lavoro che loro interessa moltissimo, ond'è che non vogliono prender parte alla raccolta del fieno, e ciò senza dubbio non monta; vi sono tanti altri che possono fare questo lavoro agevole e forte. Se non che, essendo la raccolta del fieno una vera festa, quelle cittadine si divertirono a dar loro la baia allegramente.

– Comprendo, – diss'io, – è precisamente come se ai tempi di Dickens dei giovani fossero stati così intenti a lavorare da non voler festeggiare il Natale.

– Proprio così: con la differenza che ora non importa l'essere più o meno giovani in questi casi.

– Ma che cosa intendete per lavoro agevole e forte?

– Diss'io così? Ebbene, intendo un lavoro che esercita i muscoli, li rinvigorisce e vi manda a letto la sera piacevolmente stanco; ma non vi affatica, non vi logora: ecco tutto. Questo lavoro vi torna sempre gradito quando non

ne abusate. Ma, badate, per fare una buona falciatura occorre dell'abilità. Io, per esempio, sono un buon falciatore.

Così parlando giungemmo alla casa in costruzione, non molto grande, posta all'estremità d'un bel pometo, circuito da un vecchio muro di pietra.

– Oh sì, veggio – disse Dick – proprio un bel posto per edificarvi una casa. Qui era una squallida casa del secolo decimonono. Mi fa piacere che riedifichino, e tutta in pietra per dippiù, benchè non sarebbe occorso in questa parte della campagna; ma in fede mia, che fanno proprio un bel lavoro! Per altro io non l'avrei fatta tutta in pietra.

Walter e Clara già discorrevano con un uomo grande di figura, che indossava la sopravveste di muratore ed avea in mano il maglio e lo scalpello; pareva sui quarant'anni, ma credo che dovea essere più vecchio. Lavoravano sulla tettoia e sull'impalcatura tutt'intorno una mezza dozzina di uomini e due donne, che indossavano le sopravveste come i contadini. Frattanto una bellissima donna, che non prendeva parte al lavoro, vestita d'un elegante abito di tela turchina veniva alla nostra volta a passo lento, con in mano il suo lavoro a maglia. Ella ci dette il benvenuto e disse sorridendo: – Sicchè voi siete venuti quassù dal fiume per vedere i dissidenti ostinati: dove andate a fare, cittadini, la raccolta del fieno?

– Oh, in linea retta ad Oxford, – disse Dick – è una campagna piuttosto tarda. Ma che parte avete assunta voi, graziosa cittadina, fra i dissidenti?

Ella rispose ridendo: – oh, quanto a me, io sono quella fortunata che non ha bisogno di lavorare, quantunque qualche volta accada anche a me, perchè all'occorrenza faccio da modella alla signora Filippa; ella è la nostra scultrice, venite a vederla.

Ci condusse su, alla porta della casa non finita, ove una donna piuttosto piccola di figura lavorava di martello e di scalpello sul muro accanto. Ella pareva così intenta alla sua occupazione, che non si voltò neppure quando noi giungemmo; ma una robusta donna, che lavorava accanto a lei ed aveva tutto l'aspetto d'una fanciulla, era già balzata in piedi e guardava or Dick or Clara con sguardi compiaciuti. Nessuno degli altri badò molto a noi.

Quella fanciulla, tutta vestita d'azzurro, poggiò la mano sulla spalla della scultrice e disse: – vedete, Filippa, se voi divorate così il vostro lavoro, fra poco avrete finito, e allora che sarà di voi? La scultrice si volse rapidamente, mostrandoci il volto d'una donna sui quarant'anni (almeno così pareva) e disse piuttosto impermalita, ma in tono dolce: – Non dite sciocchezze Kate, e non mi distogliete quando non è il caso. Ella s'interruppe come ci vide e continuò col solito sorriso di benvenuto, che in nessun caso ci era mancato: – grazie della vostra visita, cittadini: spero che non mi riterrete scortese se continuo a lavorare, perchè sono stata ammalata e nell'impossibilità di fare qualsiasi cosa nei mesi di aprile e di maggio, ed ora l'aria aperta, e il sole, e il lavoro, e la tornata sanità mi rendono deliziose queste ore e non posso a meno

di continuare, scusatemi dunque.

Riprese a lavorare scolpendo in bassorilievo fiori e figure, e continuò a parlare fra un colpo e l'altro di scalpello: – Vedete, noi tutti crediamo che questo sia il più bel posto per costruirvi una casa su per questi bei tratti di fiume. Il sito è stato così in lungo ingombrato da una casa indegna, che noialtri muratori s'era determinati a costruirne un'altra a qualunque costo, e così... così...

Qui ella si obbliò nello scolpire, ma il muratore capo, un uomo grande di figura, venne a noi e disse: – Sì, cittadini, è proprio così: e la facciamo tutta in pietra perchè vogliamo scolpirvi intorno una corona di fiori e figure. Molte cose ci hanno impedito d'intraprendere quest'opera, soprattutto la malattia di Filippa, e quantunque la nostra corona si sarebbe potuta fare anche senza di lei...

– Si poteva proprio farla? – mormorò quest'ultima senza voltarsi.

– Ma, è innegabile che ella è la nostra migliore scultrice, e non sarebbe stato gentile cominciare il lavoro nella sua assenza, cosicchè, – soggiunse rivolto a Dick e a me, – non è il caso di andare a falciare il fieno: non vi pare, cittadini? Ma, vedete, noi andiamo così rapidamente innanzi con questo splendido tempo, che potremo ben risparmiare una settimana od una diecina di giorni e saremo ancora in tempo per la raccolta del frumento. Figurarsi se ci lasceremo pregare! Allora venite giù, cittadini, nei campi al nord ed all'est, qui alle nostre spalle, e ne vedrete di buoni mietitori!

– Evviva, che bella millanteria! – disse una voce che

partì dall'impalcatura sottostante. – Il nostro direttore lo crede un ben facile lavoro quello lì, più facile del mettere una pietra sull'altra.

Vi fu una generale ilarità a quest'uscita, cui fece eco anche il capo. In quello un ragazzino andò a riporre una piccola tavola all'ombra del baraccone di pietra, ed indi a poco tornò coll'immane grosso fiasco rivestito di vimini e gli alti bicchieri; nello stesso tempo il capo muratore ci portò dei sedili di sasso e disse:

– Dunque, cittadini, bevete al realizzarsi della mia vanteria, o altrimenti dovrò credere che non vi prestate fede. Ehi, quei di su! gridò rivolto all'impalcatura, – volete venire a berne un bicchiere? – Tre dei lavoratori discesero di corsa come sogliono fare gli uomini che hanno buoni garretti; ma gli altri non risposero, eccetto il motteggiatore (se così vogliamo chiamarlo) che esclamò senza voltarsi: – Scusatemi, cittadini, se non vengo; io debbo continuare, per me non è affare di soprintendere, come pel compare quaggiù; ma, voi compagni, mandatemi un bicchiere, perchè io lo vuoti alla salute dei falciatori.

Naturalmente Filippa non volle abbandonare il suo lavoro prediletto e venne l'altra scultrice, che si seppe poi essere una figliuola di Filippa; ma era una fanciulla grande, robusta, dai capelli neri e dal viso di zingara ed aveva una gravità strana nelle sue maniere. Gli altri fecero circolo intorno a noi e toccarono i bicchieri alla nostra salute; ma la piccola donna, così intenta al suo lavoro presso l'entrata, non volle nulla, e quando la sua fi-

gliuola andò a toccarla, fece un'alzata di spalle e tirò via.

Stretta la mano ai dissidenti ostinati, ridiscessemmo il pendio e tornammo al nostro battello. Prima che avessimo fatto pochi passi udimmo il rumore cadenzato delle cazzuole, che si confondeva col ronzio delle api ed il canto delle allodole sulla piccola pianura di Basildon.

CAPITOLO XXVII.

L'alto fiume.

Lasciammo Walter sulla spiaggia del Berkshire³⁴ fra le bellezze di Streatley e proseguimmo per quella che un tempo sarebbe stata la piena compagna alle falde dei colli del White Horse, e, quantunque il contrasto fra la campagna artificiosamente coltivata e quella naturale non esistesse più, un senso d'ineffabile gioia m'invase (come pel passato) alla vista di quei colli famigliari e ancora immutati della giogaia del Berkshire.

Ci fermammo a Wallingford pel desinare del mezzodì. Naturalmente ogni traccia di squallore e di povertà era scomparsa dalle vie dell'antica città; molte brutte case

34 Nella contea di Berk v'è molta terra incolta e gran parte della compagna si compone di praterie e di pascoli. *n. d. t.*

erano state demolite ed altre belle e nuove erano sorte; ma mi parve strano che la città conservasse ancora l'antico aspetto, che m'era così impresso, e che apparisse tal quale era.

A tavola incontrammo un vecchio molto vivace e intelligente, che pareva una seconda edizione di tipo campagnuolo, del vecchio Hammond. Egli aveva cognizioni precise dell'antica storia del paese, dal tempo di Alfredo a quello delle Guerre parlamentari, di cui molti fatti, come sapete, erano avvenuti nei pressi di Wallingford; ma quel che a noi più interessava, era la sua particolareggiata conoscenza del periodo di transizione al presente ordine di cose, e ce ne parlò molto, specialmente dell'esodo del popolo dalla città alla campagna e della graduale ripresa, da parte della gente educata in città da un lato e di quella educata in campagna dall'altro, delle arti meccaniche, che erano andate perdute. Questa perdita, a suo dire, un tempo s'era così accentuata, che, non solo non era più possibile trovare un falegname o un fabbro in un villaggio o in una borgata, ma il popolo, in tali posti, avea finanche dimenticato il modo di cuocere il pane; ed a Wallingford, per esempio, il pane veniva da Londra insieme ai giornali, fatto in una maniera, di cui non riuscii a comprendere la spiegazione. Ci disse anche che la gente cittadina venuta in campagna, soleva apprendere l'arte agricola guardando con attenzione il modo di lavorare delle macchine, per farsi un'idea del mestiere, perchè a quel tempo tutto ciò che si faceva nei campi e intorno ad essi era opera di macchine complica-

te, messe in azione da lavoratori completamente ignoranti. D'altra parte i vecchi lavoratori cercavano d'insegnare a poco a poco ai giovani i mestieri da artigiani, come l'uso della sega e della pialla, il lavorar da fabbri e così via; perchè, lo ripetiamo, pochi o quasi nessuno, erano al caso di piantare un palo in un rastrello colle proprie mani, ond'è che per fare un lavoro che valeva cinque scellini occorrevano una macchina del valore di cento sterline, un gruppo di lavoratori e mezza giornata di viaggio. Egli ci mostrò fra l'altro, una relazione d'un Consiglio d'un certo villaggio, che lavorava indefessamente intorno a queste cose, e la descrizione di quel loro intenso ardore messo in un'opera, che nei tempi andati si sarebbe detta affatto triviale, come, per esempio, lo stabilire le debite proporzioni d'alcali e d'olio per la manifatturazione del sapone da servire alla lavanda del villaggio, e l'esatto calore dell'acqua occorrente a cuocere una gamba di montone, aggiunto alla più completa assenza di spirito di parte, che in un'epoca più remota non mancava neppure nell'assemblea d'un villaggio, riusciva molto divertente e nello stesso tempo istruttiva. Questo vecchio, che aveva nome Enrico Morsom, dopo il riposo del pomeriggio, ci condusse in una grande sala, che conteneva una vasta collezione di oggetti commerciali ed artistici dall'ultimo periodo della macchina ai nostri giorni, e prendendoli ad esaminare insieme a noi, ne fece un'accurata spiegazione. Essi erano molto interessanti, perchè ci mostravano il passaggio dal lavoro di dozzina delle macchine (il quale venne alquanto peggio-

rando dopo la guerra civile anzidetta) a quello fatto a mano nei primi tempi del nuovo periodo. Naturalmente vi fu un succedersi di periodi, e il lavoro a mano sul principio progredì assai lentamente.

– Dovete ricordare – disse il vecchio antiquario – che il lavoro a mano non fu il risultato di ciò che si diceva necessità materiale: al contrario, le macchine in quel tempo aveano raggiunto tale sviluppo, che quasi ogni lavoro necessario veniva compiuto da esse, e veramente molti allora ed anche precedentemente credettero che la macchina col tempo sostituirebbe il lavoro a mano, il che in quelle condizioni pareva più che probabile. V'era altresì un'altra opinione assai meno logica, prevalente fra i ricchi prima dell'epoca della libertà, la quale neppur dopo che questa fu venuta potette essere rapidamente sradicata. Questa opinione, tanto naturale allora quanto assurda adesso, consisteva nel presupporre che quando il lavoro quotidiano del mondo sarebbe stato compiuto in tutto e per tutto dalla macchina, automaticamente, tutte le energie della parte più intelligente del genere umano, rese allora libere da ogni altra cura, avrebbero perseguite le più alte forme dell'arte, della scienza, della storia. Non vi pare strano che mancasse loro l'aspirazione nell'eguaglianza completa, che noi ora riconosciamo come la base d'ogni felicità del genere umano?

Io non risposi e m'immersi in una profonda meditazione. Dick aveva la ciera pensierosa e disse:

– È strano, nevvero, cittadino? Eppure, ho spesso sentito dire dal mio vecchio congiunto che prima del nostro

tempo tutta l'aspirazione degli uomini consisteva nell'evitare il lavoro; almeno così credevano essi medesimi. Ond'è che quel lavoro ch'erano costretti a compiere quotidianamente, pei bisogni della vita, *sembrava* loro più grave di quello fatto per elezione.

– Precisamente – disse Morsom. – In ogni modo subito incominciarono a ravvedersi del loro errore e a comprendere che solo gli schiavi e i padroni di schiavi poteano vivere del lavoro delle macchine.

Qui scattò Clara, tutta accesa in volto mentre parlava: – Non era il loro errore un derivato della vita da schiavi che avevano menata? Una vita che di tutto s'occupava meno che dell'uman genere animato e di quello inanimato che solevano chiamar “natura” per farne due cose distinte? Va da sè che la gente pensasse in questo modo e volesse cercare di rendere schiava la “natura”, dacchè non la credeva parte di sè medesima.

– Sicuramente – disse Morsom. – Gli uomini si videro imbarazzati, non sapendo che farsi quando cominciarono a sentire avversione per la vita meccanica, quell'avversione che fin da prima del grande cambiamento s'era andata insensibilmente propagando tra le persone che erano in grado di pensare a queste cose. Fu allora che, sotto le sembianze del diletto che non era ritenuto lavoro, il lavoro, ch'era diletto sorse e mise al bando la fatica meccanica, che in altri tempi si giungeva fino a sperare di ridurre a minimi termini, nella migliore ipotesi, non mai di potersene liberare; nè in effetto v'era modo di limitarla, come s'era sperato.

– E questa nuova rivoluzione quando ebbe principio? – diss’io.

– Nella metà del secolo che venne dopo il grande cambiamento, – rispose Morsom, – cominciò a divenire un fatto degno di nota. Le macchine una dopo l’altra furono abbandonate a poco a poco, col pretesto che non erano atte a produrre le opere d’arte, sempre più richieste. Guardate, qui vi sono alcuni oggetti fatti a mano in quel tempo, rozzi e malamente eseguiti, ma solidi e, di più, traspare da essi quel senso di piacere che guidava la mano che li compiva.

– Sono molto curiosi, dissi, prendendo un oggetto di maiolica tra i campioni, che l’antiquario ci mostrava, un oggetto tutt’affatto dissimile da un lavoro selvaggio o barbarico, ma con una certa impronta che un tempo sarebbe stata definita un senso d’odio per la civiltà.

– Sì, – disse Morsom, – voi non dovete ricercare la finezza qui: in quel periodo non si sarebbe potuta richiedere che da un uomo, il quale era praticamente uno schiavo. Ma vedete – soggiunse conducendomi un po’ più innanzi, – ora noi possediamo il segreto del mestiere a la più eccelsa raffinatezza è congiunta alla libertà della fantasia e dell’immaginazione.

Io guardai davvero meravigliato la bellezza e l’abbondanza del lavoro degli uomini, che alfine aveano imparato a considerare la vita come un piacere, e il conseguimento e lo sviluppo dei bisogni umani come un lavoro ridondante a vantaggio della umanità.

Meditai in silenzio e alfine dissi:

– E dopo, che cosa verrà?

Il vecchio rispose sorridendo: – non so, noi siamo qui ad aspettare quel che verrà.

– Frattanto – disse Dick, – per oggi ci siamo riposati abbastanza; avanti dunque, in istrada e giù al lido! Volete fare una passeggiata con noi, cittadino? Il nostro amico è entusiasta delle vostre storie.

– Verrò con voi fino ad Oxford: ho da prendere qualche libro alla biblioteca Bodleiana³⁵. Credo che vorrete pernottare nell'antica città, non è vero?

– No – disse Dick, – noi proseguiamo, il fieno ci aspetta lassù.

Morsom s'inclinò ed uscimmo tutti insieme in istrada; indi entrammo nel battello un po' più giù del ponte di città. Ma in quello che Dick metteva i remi nei rinforzi, la prua d'un altro battello sbucò di sotto il basso arco del ponte. Anche a prima vista appariva un gaio barchetto verde chiaro, a fiori dipinti d'un elegante disegno. Come uscì dall'arco, una figura brillante e vivacemente adornata, al pari del battello sorse in piedi nel mezzo di esso: era una fanciulla dalle forme snelle, vestita d'un abito turchino di seta leggera, che aleggiava alla corrente del ponte. Quella figura m'era nota, n'ero sicuro, e come volse il capo verso di noi, mostrandoci la sua bella faccia, vidi con gioia che altra non era se non la fata

35 È l'importantissima biblioteca così ricca di libri e di manoscritti, che fu messa insieme sotto il regno di Elisabetta da Sir Tommaso Bodley specialmente dopo che, perduto il favore della sovrana, si ridusse a vita privata.

n. d. t.

protettrice del giardino di Runnymede, Ellen. Ci fermammo per riceverla, Dick s'alzò in piedi nel battello, gridando un gioviale buon giorno, ed io cercai d'essere altrettanto gioviale, ma non vi riuscii. Clara la salutò con la mano delicata e Morsom s'inclinò, guardandola con vivo interesse.

Quanto ad Ellen, il bel bruno della sua faccia era divenuto più carico pel sangue che vi affluiva, com'ella avvicinava il fianco del suo battello a quello del nostro, e disse:

– Sentite, cittadini, ebbi qualche dubbio che voi tornereste per Runnymede e che, tornando, vi fermereste colà. Inoltre, non sono sicura se noi, mio padre ed io, non saremo via fra qualche settimana; perchè egli ha bisogno di vedere un suo fratello che abita nella campagna del Nord, ed io non lo lascerò andar solo. Sicchè pensai che forse non v'avrei più riveduti, mi rincrebbe e... vi seguii.

– Ebbene, – disse Dick, sono sicuro che tutti siamo molto lieti di rivedervi, quantunque Clara ed io ci saremmo fatto un dovere di venirvi a salutare, e saremmo tornati una seconda volta se non v'avessimo trovati la prima. Ma, cara cittadina, voi siete sola nel vostro battello e avrete dovuto ben lavorare di remi, quindi vi farà bene un po' di riposo: bisogna dividere in due la nostra compagnia.

– Sì, – disse Ellen, – io immaginando che voleste far così, ho portato un timone pel mio battello: mi fate il piacere d'aiutarmi a situarlo?

Così dicendo, spinse il suo battello lungo il fianco del

nostro, fin che ebbe avvicinata la poppa alla mano di Dick. Egli s'inginocchiò nel nostro battello ed ella nel suo, e la solita operazione consistente nell'agganciare il timone nei suoi uncini ebbe luogo; perchè, come immaginerete, non v'era nulla di mutato in siffatto ovvio convegno, quale il timone d'un battello di piacere. Quei due bei volti giovanili, curvi sul timone, mi parvero così presso l'uno all'altro, che una specie d'angoscia m'assallì nel guardarli, quantunque quell'atto non durasse che un minuto. Clara sedeva al suo posto e non guardava intorno, ma subito disse con una lievissima ombra di durezza nella sua voce:

– Come dobbiamo dividerci? Voi, Dick, andrete nel battello di Ellen, perchè, senza volere offendere l'ospite, siete il migliore remigante.

Dick si levò, e mettendole la mano sulla spalla, disse: – no, no, facciamo che l'ospite se la cavi del suo meglio; egli comincia a divenire esperto. D'altronde noi non abbiamo fretta, non s'andrà più su d'Oxford ed, anche se saremo sorpresi dalla notte, avremo la luna, la quale ci darà più luce, che non vi sia in una giornata bigia.

– Inoltre, – soggiunsi io, – cercherò, remigando, di fare qualcosa di meglio che galleggiare sull'acqua.

A questo tutti risero quasi fosse uno scherzo del miglior genere, e notai che il riso di Ellen, anche confuso agli altri, era il suono più melodioso che avessi mai udito.

A farla breve, entrai nel battello nuovamente venuto, parecchio ringagliardito, e mi posi a lavorar di remi per allontanarmi un poco. Perchè... debbo proprio dirlo? Sen-

tivo che quel mondo già così felice diveniva per me più felice ancora vicino a quella strana fanciulla, la quale, di quanta gente avevo vista in quel novissimo mondo, era la più nuova per me, la più dissimile da tutti i tipi che fino allora m'ero foggiate con la fantasia. Clara, per esempio, era bella e slanciata, ma si sarebbe potuta paragonare ad una attraentissima signorina senza affettazione, e le altre fanciulle non erano che tipi perfezionati di quelle d'altri tempi. Ma questa fanciulla non era soltanto bella, d'una bellezza tutt'affatto diversa da quella d'una signorina, ma aveva un fascino strano in tutti i suoi atti, ed io aspettavo con ansia ciò che farebbe o direbbe per suscitare tutta la mia meraviglia ed allietarmi. Non già che vi fosse niente di sbalorditivo nella sua condotta, ma si esprimeva in una maniera tutta nuova, che rivelava un senso indefinibile di piacere e di attaccamento alla vita; una espressione che avevo bensì notata, più o meno, in ognuno, ma che in lei era più accentuata e più incantevole che mai.

Ci rimettemmo subito in cammino, avanzando rapidamente nei bei tratti del fiume tra Bensington e Dorchester. S'era a mezzo del pomeriggio, caldo, ma non afoso, e senza vento; su, in alto, le nuvole vaporose, scintillanti e bianche come perle mitigavano l'ardore del sole, ma lasciavano intravedere molti lembi di cielo azzurro, che pareano più alti, più profondi, e tutto il cielo aveva l'aspetto d'un'immensa vòlta, come lo hanno spesso chiamato i poeti, e non d'uno spazio d'aria senza limiti; senonchè era una vòlta, piena di luce, che non opprime-

va lo spirito in nessun modo. Era uno di quei pomeriggi, cui Tennyson avea dovuto pensare quando, parlando della terra dei “lotofagi”, disse che era una terra dal pomeriggio perenne.

Ellen s’era sdraiata sulla poppa e pareva immersa in un godimento infinito. Potetti vedere che ella guardava intorno senza lasciarsi sfuggire nulla, ed osservandola attentamente, quel molesto pensiero, che ella si fosse un po’ invaghita dell’abile, disinvolto e bel Dick, e che per lui ci avesse seguiti, si dissipò dalla mia mente; perchè, se così fosse stato, non avrebbe avuta un’aria così gioconda, foss’anche alla vista dei bei panorami che si svolgevano innanzi a noi. Per qualche tempo parlò poco, ma infine, come passavamo sotto il ponte di Shillingford (ricostruito interamente, ma in qualche modo sull’antico modello) mi pregò di fermare il battello per poter dare un’occhiata attraverso il grazioso arco. Poi mi disse:

– Non so se esser lieta o dolente di trovarmi qui per la prima volta. È vero che è un gran piacere veder questo luogo per la prima volta; ma s’io lo conoscessi da un paio d’anni, quante dolci memorie non sarebbero ad esso collegate e nei sogni e nella realtà della mia vita! Sono tanto contenta che Dick abbia remigato così lentamente, perchè ci siamo più a lungo intrattenuti in questo luogo. E a voi che impressione fa la vostra prima visita a queste acque?

Non immaginai che mi tendesse una trappola, e vi caddi senz’altro. – La mia prima visita! – risposi. – Da anni ed anni non è più la mia prima visita. Mi sono tanto fami-

liari queste acque, che posso dire di conoscere il Tamigi a palmo a palmo, da Hammersmith a Cricklade.

M'avvidi delle complicazioni che potevano seguire, mentr'ella fissava i suoi occhi nei miei con lo stesso sguardo strano, che avevo già notato in lei a Runnymede, ogni qualvolta m'ero lasciata sfuggire qualche parola che rendeva inesplicabile la mia posizione. Arrossii e dissi per coprire il mio errore: – mi meraviglio che non siate mai venuta quassù, mentre abitate sul Tamigi e remigate così bene, che il farlo non vi costa alcuna fatica. A prescindere, – soggiunsi in tono insinuante, – che ognuno sarebbe felice di remigare per voi.

Ella rise, non del mio complimento, cui non badò più che tanto, essendo un fatto incontestabile, ma evidentemente per qualche cosa che le passava per la mente, e continuò a guardarmi benevolmente, ma sempre con quella espressione penetrante negli occhi, poi disse:

– È vero, forse è strano, ma gli è che ho molto da fare a casa: ho da badare a mio padre, e poi vi sono alcuni giovani che hanno preso a volermi bene e desiderano la mia compagnia, e non si può mica contentar tutti in una volta. Ma voi, caro cittadino, a me pare più strano che voi conosciate l'alto fiume meglio che io non lo conosca. Perchè, da quel che sento, voi siete in Inghilterra solo da pochi giorni; ma forse voi volete dire che avete letto dei libri che ne trattano e lo avete visto dipinto, non è così? Quantunque non è questo il modo d'acquistare una precisa conoscenza, delle cose.

– V'assicuro, – diss'io, – che non ho letto un libro che

tratti del Tamigi. Fra le stupidità minori del nostro tempo va annoverata anche questa: che nessuno scrisse mai un libro degno di nota su quello che si può ben dire il nostro unico fiume inglese.

Appena tali parole furono uscite dalla mia bocca, m'accorsi che avevo commesso un altro errore e sentii una grande uggia contro me stesso, perchè non ero punto disposto ad accingermi ad una lunga spiegazione accompagnata da un'odissea di bugie. Senonchè, Ellen, quasi comprendesse, non volle profittare del mio fallo, e il suo sguardo, da penetrante quel'era, divenne francamente bonario e disse:

– In ogni modo, sono contenta di fare questo tragitto con voi, che conoscete tanto bene il nostro fiume. Io lo conosco poco oltre Pangbourne e voi potrete spiegarmi tutto ciò che vorrò sapere. – Tacque un momento poi riprese: – ma dovete sapere che quel tanto ch'io so, lo so bene quanto voi; mi dorrebbe se supponeste in me poco interesse per una cosa bella e interessante come il Tamigi.

Ella mi disse queste parole ardentemente e con un'aria di affettuosa interrogazione che mi rapì; ma mi accorsi che serbava i suoi dubbî su me per un'altra occasione.

Subito arrivammo alla cateratta di Day, ove Dick e i due che sedevano nel battello ci attendevano. Egli volle ch'io prendessi il lido, come per mostrarmi qualche cosa che non avevo mai visto, e senza esitare lo seguì con a fianco Ellen verso le ben note Dighe, e la lunga chiesa più lontano, adibita a varî usi dal buon popolo di Dor-

chester³⁶. Sulla via vedemmo la casa degli ospiti, la quale conservava ancora le tracce dell'antica insegna, che portava al tempo in cui l'ospitalità si vendeva e si comperava. Questa volta per altro non mostrai d'essere a conoscenza d'una tal cosa; ma come fummo stati alquanto seduti alla sommità delle Dighe, guardando ora Sinodun con la sua trincea tagliata a picco, ora la sua sorella, l'altura di Whittenham, lo sguardo grave ed insistente di Ellen mi fece sentire d'un tratto imbarazzato e quasi mi strappò il grido: come tutto è poco mutato qui! – Facemmo un'altra sosta ad Abingdon³⁷ che, come Wallingford, mi riusciva vecchia e nuova ad un tempo; perchè mentre tutto ciò che v'era di degradante nel decimonono secolo era scomparso, il suo aspetto era pochissimo mutato.

Il sole era già presso al tramonto, quando toccammo Oxford per Oseney. Ci fermammo qualche minuto vicinissimo all'antico castello, per mettere a terra Enrico Morsom. Naturalmente non tralasciai di guardare nulla di ciò che si poteva vedere dal fiume, neppure una delle torri, neppure una delle guglie della città forte d'un tempo. Ed i campi tutt'intorno, i quali, l'ultima volta che io li avevo visti, andavano divenendo sempre più squallidi, sempre più impressi dal suggello della vita intellettuale e turbolenta del secolo decimonono, non avevano più nulla d'intellettuale, ma erano tornati in tutta la loro bellez-

36 Il territorio della contea di Dorchester è tanto fertile e delizioso, che è detto l'Eden dell'Inghilterra.

37 Piccola città commerciale nel Berk con fabbriche di vario genere. *n. d. t.*

za. Il piccolo poggio Hinksey, su cui erano pullulate due o tre case di pietra (dico pullulate, con intenzione, perchè pareano nate dal suolo) si ergeva soavemente sul largo rivo e sulle biade ondegianti, già quasi mature, che assumevano un color grigio in quelle ore del tramonto.

Scomparsa la ferrovia, non esistevano più i ponti a livello sul Tamigi, e noi presto attraversammo la cateratta di Medley; indi ci trovammo ove il fiume si allarga, bagnando Port Meadow, dalla numerosa popolazione di oche, punto diminuita. Ed io pensai con interesse come quel suo nome e quella sua consuetudine fossero sopravvissuti a tutti gli eventi, dall'antico e imperfetto periodo comunale, passando attraverso tutto il periodo della tirannia del diritto di proprietà, fino alla felicità e alla pace presente del comunismo nel suo pieno sviluppo. A Godstow prendemmo terra un'altra volta per vedere gli avanzi dell'antico convento, che erano quasi nel medesimo stato ch'io ricordavo, e dall'alto ponte, potetti vedere, quantunque alla luce del crepuscolo, com'era divenuto bello il piccolo villaggio con le sue case di pietra grigia; perchè ora eravamo giunti nel paese della pietra, ove ogni casa deve esser tutta di pietra grigia, dalle mura al tetto, se non vuol parere una stonatura nel paesaggio. Ripigliammo a vogare ed Ellen prese i remi nel nostro battello. Più su incontrammo un'altra cateratta, e percorsi circa tre miglia, giungemmo a lume di luna ad una piccola città, ove si passò la notte in una casa poco abitata, perchè quasi tutti i suoi inquilini erano attendati

nei campi di fieno.

CAPITOLO XXVIII.

Il piccolo fiume.

Il mattino seguente partimmo prima delle sei, giacchè s'era ancora di venticinque miglia distanti dal nostro punto di fermata, e Dick volea trovarsi colà prima dell'imbrunire. Il viaggio fu piacevole, ma vi è poco da narrare a coloro che non conoscono il Tamigi. Ellen ed io fummo un'altra volta insieme nel battello, quantunque Dick, per amore d'estetica, avrebbe voluto che le due donne remigassero nel verde giuocattolo ed io andassi con lui. Ma Ellen non volle consentire e mi reclamò per sè, come la persona più interessante della compagnia. Ella disse: – Non sono punto venuta fin qua per allontanarmi con una compagna, che mi oblierebbe per pensare sempre ad un altro: l'ospite è la sola persona che può veramente divertirmi. Lo dico davvero, – soggiunse rivolgendosi a me, – non per farvi un complimento.

Clara arrossì; mostrando una ciera soddisfatta, perchè io credo che fino allora s'era alquanto preoccupata di Ellen. Quanto a me, mi parve di tornar giovane, e le strane

speranze della mia gioventù, amalgamandosi col piacere dell'ora presente, quasi lo distruggevano e mutavano in un tal quale dolore. Come percorrevamo quelle sinuosità del fiume, che s'andavano sempre più rimpicciolendo, disse Ellen: – Quanto mi piace questo rivo! tanto più che io sono avvezza al grande volume d'acqua di laggiù: par quasi di doversi fermare ad ogni voltata. Prima di tornare a casa questa sera mi sarò convinta che è una ben piccola regione l'Inghilterra, dacchè noi possiamo così presto raggiungere l'estremità del suo più grande fiume.

– Non è grande, – dissi io, – ma è bella.

– Sì, – ripetette. – L'immaginate voi quel tempo in cui questa piccola regione così bella era considerata dai suoi abitanti una landa senz'alcuna qualità spiccata, senza alcuna bellezza degna di cura, priva di tutte le varietà che derivano dal rinnovarsi delle stagioni, dal cambiamento del tempo, dalle proprietà del suolo e così via? Come si poteva essere così crudeli verso sè stessi?

– Ed anche verso il prossimo – soggiunsi. Allora presi una subitanea risoluzione e dissi: – Cara cittadina, ve lo dico subito, per me è più facile immaginarlo questo brutto passato, che non sia per voi; perchè io stesso ne sono stato parte. Mi sono accorto che avete indovinato qualche cosa di me e credo che avrete per vero quanto andrò a dirvi: io non vi nasconderò proprio nulla.

Ella tacque alcun poco, poi disse: – Amico mio, voi v'apponete al vero, e, a parlarvi francamente, v'ho seguito da Runnymede per farvi molte domande, perchè

m'accorsi che non eravate come noialtri. Il che tanto mi dilettava e m'interessava, che non ebbi altro desiderio se non di farvi contento come più potevo. A dirvi la verità, v'era in questo un certo rischio, – soggiunse arrossendo, – intendo in rapporto a Dick e Clara; perchè, non posso tacervi, sul punto di divenire così intimi amici, che malgrado vi siano fra noi tante belle donne, spesso io ho turbata la mente degli uomini in una maniera disastrosa. Questa è una delle ragioni che m'hanno indotta a viver sola con mio padre nella capanna di Runnymede. Ma non ho raggiunto lo scopo, poichè la gente è venuta colà, non essendo precisamente un deserto quel luogo, ed ha finito per trovarmi più interessante ora che vivo a quel modo, almanaccando tante cose sul conto mio, come avete fatto anche voi, mio caro amico. Basta, non parliamone più. Questa sera o domattina, vi proporrò una cosa da farsi, che mi piacerà molto, e, credo, non sarà a voi sgradita.

Io dissi con calore che farei tutto al mondo per lei, perchè, malgrado i miei anni e le troppo visibili tracce da essi lasciate (quantunque quella sensazione di rinnovata gioventù non fosse, io credo, una mera illusione) malgrado i miei anni, ripeto, mi sentivo infinitamente felice in compagnia di quella fanciulla incantevole, e proclive a dare un diverso significato alle sue confidenze.

Ella rise, ma, mi guardò assai benevolmente.

– Per ora, – disse, – rimandiamo la cosa, perchè desidero osservare la nuova campagna che attraversiamo. Guardate come cambia il fiume: ora è largo, i suoi brac-

ci si prolungano e scorre lentamente. Oh, ecco una scafa!

Io le dissi il nome del sito, mentre passavamo lentamente sotto la catena della scafa. Più su incontrammo una ripa alla nostra sinistra, tutta coperta di querce; poi vogammo fra due muraglie di grosse canne, popolate da passeri ed altri uccelli canori, che facevano un delizioso brusio e garrivano inquieti, allorchè l'acqua mossa dai nostri battelli, agitando le canne, rompeva la calma di quel placido e caldo mattino.

Ella sorrise di piacere e il dolce godimento della nuova scena parve raddoppiasse la sua bellezza, mentre se ne stava pigramente sdraiata fra i cuscini. Non era però languore il suo, ma pigrizia: la pigrizia d'una persona vigorosa di corpo e di mente, che si concede un momento di riposo.

– Guardate! – disse, levandosi d'un subito senza nessuno sforzo, e tenendosi in equilibrio con una grazia e una naturalezza senza pari, – guardate là il bel ponte antico!

– Non ho bisogno di guardarlo, – diss'io senza smettere di contemplare la sua bellezza, – lo so, ma, – soggiunsi con un sorriso, – noi non lo chiamavamo l'antico ponte a quei tempi. Ella abbassò lo sguardo amorevolmente su me e disse: – Come si va meglio d'accordo ora che non siete più in guardia con me!

Restò ancora ritta a guardarmi con aria pensierosa e placida; finchè non dovette sedersi mentre passavamo nel mezzo della fila di piccoli archi acuti del più vecchio ponte sul Tamigi.

– Oh, i bei campi! – disse. – Non avevo proprio idea dell’incanto d’un così piccolo fiume. Tutto è in miniatura qui: la brevità dei tratti del fiume, il cambiamento rapido delle ripe dànno la sensazione che si viaggi in un paese strano e che si debba giungere chissà in che posto; una sensazione d’imprevisto, che non ho mai provata nelle acque voluminose. – Io la guardai ammaliato dalla sua voce, che mi faceva l’effetto d’una carezza; i nostri sguardi s’incontrarono, ed ella arrossendo sotto il colorito bronzeo, disse con semplicità:

– Debbo comunicarvi, amico mio, che quando mio padre lascerà il Tamigi questa estate vuol condurmi con sè in un sito presso le mura romane nel Cumberland, sicchè questo mio viaggio è un addio al mezzogiorno. Senza dubbio io lo faccio di buon grado, ma mi duole di lasciarlo. Ieri non ebbi cuore di dire a Dick che stavamo per lasciare il Tamigi; ma a voi non posso nascondere. Tacque e per qualche momento parve molto pensierosa, poi disse sorridendo:

– Debbo confessarvi che a me non piace di muovermi, di cambiare abitazione: ci si assuefa così piacevolmente a tutti i particolari della vita che ne circonda; il luogo che noi abitiamo armonizza così soavemente con la nostra vita, che il ricominciare daccapo, sia pure con poca varietà, dà un po’ di pena. Credo però che nel paese donde voi venite, trovereste che questo è un pensare gretto e senza slancio, e quindi vi fareste una cattiva opinione di me.

Mi sorrise carezzevolmente in così dire, ed io mi affret-

tai a rispondere:

– Oh no, davvero. Ma voi fate eco ai miei pensieri, perchè io proprio non m’aspettavo di sentirvi parlare così. Credevo da quanto ho udito che si cambiasse facilmente dimora, in questo paese.

– Già, naturalmente ognuno è libero d’andare da un luogo ad un altro quando gli aggrada; ma, se si eccettuano le gite di piacere, specialmente al tempo della raccolta e della falciatura del fieno, come adesso, non credo, si sia troppo proclivi a cambiar di posto. Vero è che anch’io ho altri gusti oltre quello di starmene a casa, come vi dicevo or ora; sarei, per esempio, tanto contenta di percorrere con voi tutta la campagna d’occidente... senza pensare a nulla, – concluse sorridendo.

– Ed io, sì che avrei a che pensare io!

CAPITOLO XXIX.

Un luogo di riposo sull’alto Tamigi.

In un sito ove il fiume scorreva intorno ad un’eminenza dei campi, ci fermammo per riposarci un poco e rifornirci di vettovaglie. Prendemmo posto su una bella ripa, che quasi poteva elevarsi alla dignità del fianco d’un colle, donde si vedeva la vasta distesa dei campi spiega-

ta innanzi a noi. Notai un cambiamento nella bellezza calma dei campi, cioè che v'erano piantati qua e là degli alberi, per lo più fruttiferi, e non esisteva più quell'avarizia che in altri tempi faceva negare un po' di spazio ad un bell'albero. E quantunque i salici apparivano spesso scoronati (o potati, come si soleva dire in quella campagna) si aveva un certo riguardo all'aspetto esterno; dico che il taglio non era fatto tutto di seguito, un filare dopo l'altro, sì da distruggere la bellezza d'un mezzo miglio di campagna, ma con un ordine accurato, evitando ovunque le brusche interruzioni di alberi. In breve, i campi erano dappertutto curati al pari di giardini fatti pel piacere; com'era di tutto ciò che aveva attinenza con la vita, secondo m'aveva detto Hammond il vecchio.

Su quella ripa o declivio del monte noi desinammo, forse un po' troppo di buon ora, stando alla regola; ma s'era in piedi dal mattino per tempo. La striscia sottile del Tamigi serpeggiava ai nostri piedi, attraverso quella campagna a giardino, che ho già descritta; ad uno stadio da noi era un bell'isolotto cosparso di graziosi alberi; un bosco di vegetazione varia sovrastava a un lembo di campi al sud del fiume, mentre al nord eravi un'ampia estensione di prati, che veniva a grado a grado risalendo dalla sponda del fiume. La guglia delicata d'un antico edificio s'elevava d'infra gli alberi a mezza strada, con poche case bigie amucchiate d'intorno, e più vicino a noi, neppure un mezzo stadio distante dall'acqua, sorgeva un edificio in pietra tutt'affatto moderno, che formava un quadrato d'un solo piano. Questo edificio non

aveva alcun giardino nello spazio che lo divideva dal fiume, bensì un filare di giovani peri eleganti di figura; e, quantunque non fosse molto decorato, aveva, come gli alberi, una tal quale eleganza naturale.

Mentre sedevamo guardando in giù il bel paesaggio che ci si spiegava dinnanzi in quel dolce dì di giugno, il quale più che lieto potea dirsi beato, Ellen che sedeva accanto a me con le mani incrociate sotto il ginocchio, si chinò dal mio lato e mi disse a bassa voce, ma in modo che Dick e Clara avrebbero potuto udire, se non fossero stati assorti nel loro muto amoreggiare: – amico, nel vostro paese le case degli agricoltori erano come queste?

Risposi: – Oh no, e neppur quelle dei ricchi, vere masse informi sulla faccia della terra.

– Questo è per esempio un fatto inesplicabile per me. Comprendo come i lavoratori, nello stato di oppressione in cui si trovavano, non avessero modo di vivere in belle abitazioni, la costruzione delle quali richiede tempo, agio, e mente scevra da sopraccapi, ed è naturale che ai poveri, per le loro condizioni di vita, fossero interdette queste cose che a noi paiono indispensabili; ma i ricchi che, come adesso, aveano tempo, modo e materiali da edificare, perchè non si fabbricavano essi medesimi delle buone case? Ecco ciò che non riesco a comprendere. So già quello che mi risponderete, – soggiunse guardandomi negli occhi ed arrossendo: – voi mi direte che le case e quant'altro loro apparteneva era brutto e gretto, tranne quando, per elezione, adottavano la maniera anti-

ca dei nostri avi, come in quella costruzione laggiù (e indicò la guglia); che essi erano... lasciatemi ricordare; qual'è la parola?

– Volgari, – risposi. – Noi dicevamo che la bruttezza e la volgarità delle abitazioni dei ricchi erano l'inevitabile riflesso della vita grama e sordida, cui essi costringevano i poveri.

Ella corrugò i sopraccigli, come per riflettere; poi guardandomi tutta accesa in volto, quasi avesse intuita l'idea, disse: – Sì amico, intendo. Noi se n'è qualche volta discorso di queste cose tra le persone che se ne interessano, perchè abbiamo un'infinità di ricordi di quelle che eran dette arti, nel tempo che precedette l'uguaglianza sociale; e non pochi sostengono che tutta quella bruttezza non proveniva dallo stato della società, ma da una peculiare inclinazione degli uomini a render brutta la loro vita, e che, quando lo avessero desiderato, avrebbero ben potuto circondarsi di belle opere, nello stesso modo che ora un uomo o un nucleo d'uomini fanno cose più o meno belle a seconda del loro gusto... Zitto! So che volete dire.

– Davvero? – dissi sorridendo, ma con batticuore.

– Sì, voi volete rispondere catechizzandomi in un modo o in un altro, lo so quantunque non abbiate ancora parlato. Voi vorreste dirmi che nei tempi di disuguaglianza era un sistema inseparabile dalla condizione dei ricchi quello di non fare con le proprie mani quanto occorreva all'abbellimento della loro vita, forzando in cambio quelle persone, di cui rendevano misera e sordida l'esi-

stenza a lavorare per loro. Che la miseria e la sordità di costoro si rivelava negli abbellimenti che producevano pei ricchi e l'arte deperiva. Non è questo che vorreste dirmi, amico mio?

– Sì, sì, – risposi guardandola ardentemente, mentre era ritta all'estremità del rialto e il vento leggero faceva ondeggiare le sue vesti delicate; s'era posta una mano sul petto e l'altro braccio avea teso verso terra, col pugno stretto nella foga del parlare.

– È vero, è vero, – disse: noi abbiamo provato che è vero.

Malgrado che io in quel momento nutrissi per lei un sentimento che sorpassava l'interesse, sorpassava l'ammirazione, cominciai ad almanaccare come la cosa sarebbe andata a finire. Avevo come un barlume di paura su ciò che seguirebbe e, pensavo con ansia qual rimedio poteva mai offrire quell'epoca nuova per raddolcire il cuore nei suoi desiderî insoddisfatti. Ma Dick si levò in piedi e gridò con la sua voce poderosa:

– Cittadina Ellen, che vi bisticciate coll'ospite adesso? O esigete ch'egli vi spieghi delle cose che ignorate e non potete intendere?

– Niente affatto, caro cittadino. Ero ben lontana dal bisticciarmi con lui, tanto è vero che ci siamo fatti buoni amici. Non è così, caro ospite? – mi disse guardandomi con un delizioso sorriso confidenziale.

– È proprio così – risposi.

Ed ella: – Dippiù, vi rispondo per lui, che si è spiegato con me tanto bene, che ora lo comprendo perfettamente.

– Benissimo – disse Dick. – Dalla prima volta che vi ho vista a Runnymede mi sono accorto che dovete essere d’una perspicacia meravigliosa. Non lo dico per ingraziarmi con un complimento, – s’affrettò a soggiungere, – ma perchè è proprio così e questa idea mi ha fatto desiderare di conoscervi meglio. Ma, avanti! È tempo d’andar via, perchè non siamo ancora a mezza strada e bisogna arrivare prima del tramonto.

Così dicendo prese Clara per mano e ridiscesero dalla riva. Ellen restò un tratto a guardare in giù pensierosa, e come io le presi la mano per seguire Dick, mi si pose di fronte e disse:

– Voi potete dirmi tante cose, darmi tanti schiarimenti, se volete.

– Sì, – risposi, – a me non resta che questo còmpito, non ho altro a fare io, vecchio come sono.

Ella non notò l’amarezza che, volere o non volere, traspariva dalla mia voce mentre così parlavo, e continuò:

– Non è mica tanto per me: a me basterebbero i sogni del passato, ed anche non potendo idealizzare quel tempo, idealizzerei alcuni di quelli che vi hanno vissuto; ma penso qualche volta che si metta troppo in non cale la storia del passato, che troppo volentieri la si abbandoni nelle mani di vecchi eruditi come Hammond. Chissà mai? Quantunque noi siamo tanto felici, i tempi potrebbero mutare; potremmo esser còlti da una mania di cambiamento, lasciarci trasportare e non aver la forza di resistere al fascino di certe cose, ignorando che sono nuove fasi di fatti già avvenuti, che, come tali, trarrebbero

seco la rovina, il disinganno, la miseria.

Mentre andavamo in giù verso il battello, soggiunse: — Non soltanto per me, caro amico; io avrò dei figliuoli, e molti, spero. Com'è naturale, non potrò forzarli ad acquistare un genere di cognizioni più che un altro, ma penso che, come essi potrebbero somigliarmi nel fisico, io potrei parimenti trasmetter loro una gran parte del mio modo di pensare, cioè la parte più intima e più essenziale di me stessa, non quella derivante dal genere di vita e dall'ambiente. Che ne pensate?

D'una sola cosa potevo rispondere ed era questa: che la sua bellezza, la sua bontà, il suo entusiasmo mi facevano pensare per attrazione come lei, quando essa medesima non s'impossessava dei miei pensieri.

Io dissi la verità, cioè che la cosa mi pareva importante, e d'un tratto fui affascinato dalla sua grazia meravigliosa, mentre entrava nel battello e mi tendeva la mano. E noi andammo sul Tamigi ancora... o dove?

CAPITOLO XXX.

La fine del viaggio.

Proseguimmo. Malgrado la mia recente passione per Ellen e il timore sempre crescente che potesse trascinarci

chi sa dove, non potetti a meno di prendere un grande interesse alla condizione del fiume e delle sue sponde; tanto più che ella non pareva mai stanca del mutamento di paesaggio, ma guardava ogni zona fiorita, ogni ondata gorgogliante con quel dolce e amorevole interesse, che un tempo pareva anche a me di avere in supremo grado e che forse non avevo neppur perduto in quella società così diversa, con tutte le sue meraviglie.

Ellen pareva incantata del mio piacere e di tutti gli altri miei sentimenti in rapporto al fiume; l'accurata conservazione di tutti i siti belli, la semplicità dei congegni per guidare l'acqua in modo che i lavori più utili e più complicati pareano belli e naturali, mi piacevano oltre ogni dire ed ella godeva del mio godimento, ma pareva stupita anzichè no.

– Voi mi sembrate meravigliato, – disse mentre passavamo per un mulino³⁸, che occupava in largo la corrente, meno la parte destinata al traffico, ed era bello nel suo genere come un duomo gotico. – Voi sembrate meravigliato della bellezza di quest'opera.

– Sì, è vero, sono meravigliato sotto un certo punto di vista e non potrebbe essere altrimenti.

– Ah! – fece ella, guardandomi con ammirazione, ma nascondendo un sorriso. – Voi che sapete tutta la storia del passato, ditemi, prendevano allora molta cura di

38 Avrei dovuto dire che lungo il Tamigi vi erano mulini in abbondanza adibiti a varî usi, nessuno dei quali era spiacevole alla vista e molti notevolmente belli, circondati da giardini che erano un incanto.

questo piccolo rivo, che rende così amene queste campagne? È pur tanto facile governarlo questo ruscello! Ah! io dimenticavo, – soggiunse, come il suo sguardo incontrò il mio, – io dimenticavo che nei tempi, cui è rivolto il nostro pensiero, la parte estetica passava in seconda linea nelle cose di simil genere. Ma come si regolavano per la manutenzione del fiume nei tempi in cui voi... – stava per dire, voi vivevate, ma si corresse così: – nei tempi di cui voi serbate memoria.

– Non esisteva manutenzione di sorta, – risposi. – Prima della metà del secolo decimonono, quando non v'erano che poche vie rotabili per traffico nella campagna, si prendeva qualche cura del fiume e delle sue sponde, e quantunque credo che nessuno si desse la pena d'occuparsi del suo aspetto, pure era bene ordinato e bello. Ma quando le ferrovie, di cui senza dubbio avrete sentito parlare, acquistarono il predominio, non si volle più permettere alla gente della campagna la locomozione per acqua, sia per le vie naturali che per quelle artificiali, e di queste ultime ve n'erano moltissime. Credo che quando saremo più su ne vedremo una molto importante, che la ferrovia chiuse interamente al pubblico; per lo che si poteva costringere la gente a mandare le sue merci per una data via eassarle come più gravemente si poteva.

Ellen rise di tutto cuore: – Ecco, questo non è esposto abbastanza chiaramente nelle nostre storie, eppure è ben degno di nota. Noi non siamo né prepotenti, né litigiosi, ma, se a qualcuno saltasse il ticchio di venirci ad imporre una tal cosa, noi si userebbe la viabilità per acqua

senza punto tener conto del divieto, e questa mi pare la migliore via d'uscita. Pure, io ricordo altri esempî di scempiaggini di simil genere: quando mi trovavo sul Reno due anni or sono, ricordo che ci mostrarono le rovine di alcuni antichi castelli, i quali, secondo ci dissero, erano fatti per lo stesso scopo delle ferrovie... Ma io ho interrotta la vostra storia del fiume, prego, continuate.

– Ma è una storia breve e sciocca ad un tempo. Il fiume, avendo perduto il suo valore pratico e commerciale, vale a dire non essendo omai più atto a dar quattrini...

Ella fece un cenno affermativo e disse: – comprendo il significato di questa strana frase, continuate pure!

– Ebbene esso fu interamente trascurato finchè divenne una piaga...

– Già, capisco, come le ferrovie e i nobili briganti. Eh?

– Allora, tanto per fare una cosa, lo affidarono ad una società di Londra, che di tempo in tempo, per mostrare d'essere utile a qualche cosa, faceva qua e là dei lavori dannosi: tagliava gli alberi con nocimento delle ripe, purgava il fondo del fiume (il che non sempre occorreva), gettando la melma nei campi, che venivano a soffrirne e così via. Ma in genere questa società si cullava nella più completa inerzia, come si diceva allora, vale a dire percepiva la mercede, abbandonando le cose al loro destino.

– Percepiva la mercede, – diss'ella. – Ciò vuol dire che si permetteva ai suoi membri d'impadronirsi d'una parte maggiore delle derrate spettanti agli altri, senza far nulla. Se non si fosse trattato che di questo, sarebbe valsa la

pena di lasciarli fare, dato che non v'era altro modo di liberarsene; ma il peggio si era che, essendo essi così pagati, non potevano esimersi dal fare qualche cosa, e questa qualche cosa non poteva che essere dannosa; perchè, – soggiunse, accendendosi di repentino sdegno, – tutta la baracca si reggeva sulla menzogna e sull'ostentazione.

Non alludo soltanto a codesti guardiani del fiume, ma a tutti i reggitori di quel tempo.

– Sì, – diss'io: – felici voi che vi siete liberati dalle pastoie della tirannide!

– Perchè sospirate? – domandò in tono bonario e in qualche modo inquieta. – Pare non crediate che debba durare.

– Durerà per voi.

– E perchè non anche per voi? Naturalmente è così per tutto il mondo, e se il vostro paese si trova in qualche modo addietro, finirà fra non molto col mettersi in riga cogli altri. O pensereste di ripartire presto? – s'affrettò a soggiungere. – Vi faccio subito la mia proposta, di cui v'ho già parlato, sperando di metter fine alla vostra incertezza. Volevo dunque proporvi di venire ad abitare con noi nel luogo dove andremo. Mi pare che già siamo vecchi amici e mi dorrebbe di perdervi. – Poi mi disse con un sorriso: – sentite, comincio a credere che vogliate atteggiarvi ad un perpetuo dolore, come quei tipi ridicoli delle strane novelle antiche, che di tratto in tratto mi sono capitate per le mani.

Invero anch'io cominciavo quasi quasi a sospettarlo, ma

non l'ammettevo fino a quel punto; sicchè non sospirai più e mi posi a narrare alla mia deliziosa compagna tutti i piccoli brani di storia del fiume e delle sue sponde, che conoscevo.

Il tempo passò in questo modo piacevolmente, e remigando un po' per ciascuno (ella era più brava e pareva instancabile) potemmo tener testa a Dick e, malgrado il caldo pomeriggio, divorammo la via. Alfine passammo sotto un altro ponte antico, e poi fra campi circondati da smisurati olmi misti a morbidi castagni, meno vetusti, ma di forme assai eleganti. I campi s'allargavano tanto adesso, che gli alberi pareva fossero soltanto sulle ripe, o intorno alle case, e sulle due sponde immediate non v'erano che salci, onde la immensa zolla erbosa qui non era punto interrotta.

Dick s'eccitava sempre più alla vista dei campi e spesso, ritto nel battello, gridava a noi che quello era il tale o tal altro campo e così via, e noi accendendoci al suo entusiasmo pei campi di fieno e per la raccolta, spingevamo a tutto potere il nostro battello.

Alfine, come percorrevamo un tratto del fiume, ove, dal lato del sentiero di rimorchio, era una ripa alta che aveva dinanzi una piantagione di canne pispiglianti e dall'altro lato una ripa più alta coronata da vetusti olmi e coperta di salici, che venivano a tuffarsi nell'acqua, vedemmo delle figure vivaci venire avanti rasente la sponda, quasi andassero in cerca di qualche cosa; e difatti era così: esse cercavano noi, o meglio Dick e la sua compagna. Dick si poggiò sui suoi remi e noi seguimmo il suo

esempio: poi mandò un grido di gioia alla gente sul lido, cui fece eco un coro di voci, alcune profonde, alcune dolcemente squillanti, perchè erano una diecina all'incirca tra uomini, donne e fanciulli. Una donna alta e formosa, dalla chioma nera ondulata e dagli occhi grigi e profondi, venne avanti sulla riva, agitando con grazia la mano verso noi e disse: – Dick, amico mio, vi siete quasi fatto aspettare. Che vuol dire questa puntualità stringata? Perchè non ci faceste ieri una sorpresa?

– Oh, – fece Dick, scotendo impercettibilmente il capo verso il nostro battello. – Non s'è potuto vogare più celeremente di così: v'è tanto da vedere per coloro che non sono mai stati quassù.

– È vero, è vero, – disse quella donna maestosa (questa è la parola più atta a definirla), – e bisogna che imparino ora a conoscer bene il corso dell'acqua, dalla parte d'Oriente, comechè debbono spesso percorrerlo. Ma prendete il lido, Dick, ed anche voi, cittadini: v'è un passaggio tra le canne e un buon luogo d'approdo immediatamente dopo la voltata. Possiamo trasportare le vostre robe, o mandare un ragazzo a prenderle.

– No, no, – disse Dick, – è più agevole andare per acqua, quantunque non siamo che ad un passo di cammino. Inoltre, desidero che questo mio amico sbarchi al posto preciso. Proseguiremo così fino al guado, e, vogando, potremo discorrere con voi, che ci seguirete sulla spiaggia.

In così dire allargò i remi e s'andò innanzi; svoltammo per un angolo acuto e poi volgemmo alquanto a Nord.

Immediatamente ci si parò dinanzi una ripa tutta coperta di olmi, che ci faceva presentire una casa posta nel mezzo; ma io cercai invano le mura bigie, che m'aspettavo di vedervi. Cammin facendo quei della spiaggia parlavano, e le loro voci melodiose si confondevano al canto del cuculo, al dolce e acuto fischio del merlo, alla nota incessante del re delle quaglie, saltellante fra l'erba lunga dei campi in mietitura, donde il trifoglio, fiorito tra l'erba matura, mandava onde d'odore.

In pochi minuti eravamo passati attraverso un vortice profondo, nella lingua d'acqua che scorreva dal guado e, fermato il nostro imbarco su un letto di ghiaia, scendemmo a terra fra le braccia dei nostri amici dell'alto fiume, alla mèta del nostro viaggio.

Io mi districai dall'allegria brigata, e, salito sulla via maestra, che costeggiava il fiume a qualche piede di distanza dall'acqua, mi posi a guardare intorno. Il fiume veniva giù attraversando un vasto campo sulla mia sinistra, che ora era fatto grigio dall'erba matura del prato: l'acqua scintillante si nascondeva immediatamente dietro una svolta della ripa; ma, al disopra del campo, si vedevano le varie sommità d'un edificio nel sito ove doveva trovarsi la cateratta, ed io supposi che un mulino fosse ad essa congiunto. Una bassa giogaia di monti coperta da boschi circuire la pianura del fiume al Sud e Sud-Est, donde eravamo venuti, e poche case non molto elevate erano poste alle sue falde e sul declivio.

Mi volsi un po' a destra; e, attraverso i ritmi di biancospino e la lunga distesa di rose selvatiche, vidi la pianu-

ra che andava lontan lontano spiegandosi al sole di quel calmo pomeriggio, finchè qualcosa che si sarebbe detta una riga di poggi cosparsi di pascoli, la chiudeva con una linea azzurra dolcemente sfumata. Rimpetto a me i rami degli olmi nascondevano gran parte delle case, che doveano servire di abitazione su quel lato del fiume, ma a destra della via maestra pochi edifizî grigi del genere più semplice apparivano qua e là.

A quel punto, parendomi di sognare, stropicciai i miei occhi, quasi non fossi completamente desto, e m'aspettavo di vedere per incanto la bella e allegra brigata di uomini e donne gaiamente vestiti, cangiarsi in uomini dalle gambe stecchite e dai dorsi curvi e in donne squalide, dagli occhi incavati e brutte di forme, come quelli che un tempo calcavano questa gleba coi loro piedi gravi, costretti ad un travaglio senza speranza, che si prolungava di giorno in giorno, di stagione in stagione, d'anno in anno. Ma nessun cambiamento di scena avvenne e il mio cuore esultò di gioia, pensando ai bei villaggi bigi dal fiume alla pianura, dalla pianura alla montagna, ch'io potevo foggiarmi colla fantasia, ora tutti popolati da questa gente amabile e felice, che aveva messo al bando i ricchi e conseguita la ricchezza.

CAPITOLO XXXI.

Casa vecchia fra gente nuova.

In questo mentre, Ellen lasciò i nostri allegri amici sulla piccola spiaggia e venne a me. Ella mi prese dolcemente per mano e disse: – conducetemi subito alla casa; non è necessario attendere gli altri, è meglio che vi andiamo noi.

Ebbi l'idea di dire che non conoscevo la via e che gli abitanti del luogo doveano condurci, ma quasi senza la mia volontà i miei passi si diressero per la via ad essi ben nota. Questa via menava ad un campicello, che da una parte era bagnato da una deviazione del fiume; a mano destra, scorgemmo un gruppo di casette e fienili, di antica e nuova costruzione, e di fronte un fienile di pietra grigia e un muro in parte coperto d'edera, oltre il quale spuntavano pochi comignoli grigi. La via dal villaggio andava a finire nel basso fondo di quella deviazione di fiume; noi l'attraversammo e di nuovo, quasi senza volere, la mia mano si portò sul lucchetto d'un uscio che si apriva nel muro; indi ci trovammo subito in una stradiciuola lastricata che ci guidò all'antica casa, ove il fato sotto le forme di Dick m'avea così stranamente condotto in quel novissimo mondo. La mia compagna emise un sospiro di grata sorpresa e di contento, nè io me ne meravigliai, perchè il giardino che si trovava tra il muro e la casa era olezzante di fiori di giugno e di rose, ammucciate le une sulle altre con quella deliziosa sovrabbondanza dei piccoli giardini ben custoditi,

che fin dal primo sguardo affascina siffattamente lo spettatore da togliergli ogni altra cura che non sia il godimento di tanta bellezza. I merli cantavano a gola piena, i colombi tubavano sui tetti; più in là le cornacchie erano più garrule che mai fra le tenere foglie degli olmi, e i rondoni, roteando fra i comignoli, gemevano. Quella casa era un adatto guardiano di tutte le bellezze di questa scaturigine dell'estate.

Ancora una volta Ellen fece eco ai miei pensieri, dicendo:

– Sì, amico, io sono venuta proprio per vederla questa casa antica, dai molti comignoli, edificata in tempi assai remoti dalla gente semplice di campagna, noncurante del tumulto che ferveva nelle città e nelle regie; essa è ancora bella fra le bellezze che i nuovi tempi hanno create, e non mi fa meraviglia che i nostri amici la serbino con cura e l'abbiano in pregio. A me pare che abbia atteso questi tempi felici, serbando le briciole della felicità d'un passato fosco e turbolento.

Ella mi condusse vicinissimo alla casa, e ponendo la bella mano e il braccio abbronzati dal sole sul muro coperto di lichene, come per abbracciarlo, esclamò:

– Oimè, oimè! Come adoro la terra e le stagioni, e l'aria, tutto ciò che ad assi appartiene e germoglia da essi – come questo ha fatto!

Non potetti risponderle, nè articolare una parola! La sua esultanza, il suo piacere erano così acuti e squisiti, e la sua bellezza, delicata e spirante energia nello stesso tempo, esprimeva così bene quei suoi sentimenti, che

ogni parola di risposta sarebbe stata vuota e banale. Io temevo che da un momento all'altro giungessero i nostri amici a rompere l'incanto di cui m'aveva circondato, ma noi restammo un buon pezzo presso l'angolo del grosso muro della casa, e nessuno venne. Udii le allegre voci che si allontanavano e m'accorsi che si recavano al grande campo al lato opposto del fiume.

Ci tirammo un po' indietro per dare un'occhiata alla casa: l'uscio e le finestre erano aperte e l'aria fragrante e purificata dal sole vi entrava liberamente; dalle finestre più alte pendevano festoni di fiori in omaggio alla festa, quasi anche gli altri condividessero l'amore per la vecchia casa.

– Entrate, – disse Ellen. – Spero che niente la vorrà danneggiare all'interno, ma non lo credo. Venite! Noi dovremo andar presto a raggiungere gli altri, i quali si saranno recati alle tende, che certamente avranno piantate pei falciatori di fieno; perchè la casa non potrebbe contenere neppur la decima parte della gente, ne sono sicura.

Mi condusse alla porta, mormorando quasi a fior di labbra: – la terra, la sua vegetazione, la sua vita! Oh, se potessi dire, se potessi mostrare quanto io l'amo!

Entrammo, e non incontrammo anima viva, passando da una camera all'altra, dal portico coperto di rose alle strane e bizzarre soffitte, sotto le grosse travi del tetto, buie come di notte; ove negli antichi tempi i contadini e i mandriani del feudo dormivano in piccoli letti dalle lettiere di materia inutile e vile, come rami di fiori appassi-

ti, piume di uccelli, gusci d'uova di storni, vermi muffiti e simili. Ora pareva che vi abitassero temporaneamente dei fanciulli.

In questa casa la mobiglia era scarsa, soltanto quella indispensabile, e d'una forma semplicissima. L'amore stragrande di ornamento, che avevo notato tra questa gente in altri siti, pareva che qui fosse stato sacrificato all'idea che la casa stessa con le sue attinenze fosse l'ornamento della vita campestre, fra cui si trovava da tempi antichi come un avanzo di naufragio; e volerla decorare, sarebbe stato toglierle il suo carattere di bellezza naturale.

Sedemmo infine in una camera sopra il muro che Ellen aveva carezzato, ancora ricoperta dell'antica tappezzeria, originariamente di nessun pregio artistico; ma, ora che le sue tinte scolorite s'erano fuse in un simpatico grigio, armonizzava completamente con la calma del luogo, e una decorazione più vivace e più appariscente sarebbe stata una stonatura.

Feci alcune domande a caso ad Ellen mentre c'intrattenevamo colà, ma poco ascoltai le sue risposte e poi restammo in silenzio. Io ero quasi inconsapevole di tutto, tranne che mi trovavo in quell'antica camera e che i colombi svolazzavano dai tetti del fienile e della colombaia di là della finestra rimpetto a me.

I miei pensieri ripresero il loro corso dopo un intervallo di uno o due minuti, credo; ma, come in un vivido sogno, mi parve che ciò fosse durato a lungo, allorchè vidi Ellen che pareva più esuberante di vita, di piacere, di de-

siderio su quel fondo grigio scolorato della tappezzeria, dal disegno indistinto, sopportabile sol perchè era divenuta così scialba e sbiadata.

Ella mi guardò bonariamente, ma come se leggesse in fondo all'animo mio, e disse: – voi avete ricominciato il vostro contrasto incessante tra il passato e il presente. Non è così?

– È vero – risposi. – Pensavo che mai sareste stata voi nel passato, con tanta abilità e intelligenza, insieme a tanto amore del piacere e così insofferente d'ogni irragionevole restrizione! Ancora ora, che tutto s'è conseguito, e da lungo tempo, il mio cuore sanguina, pensando a tutto lo sperpero della vita per anni ed anni compiuto.

– Per tanti secoli – ella soggiunse – per tante età!

– È vero è vero, – dissi e ricademmo nel silenzio.

Ella si levò e disse: – Venite, io non debbo così presto farvi smarrire in un altro sogno. Se noi dobbiamo perderci, voglio che vediate tutto prima di partire.

– Perdermi? – Partire? Dunque non verrò più al Nord con voi? Che volete dire?

Sorrise quasi con mestizia e disse: – Non ancora, non è ancora tempo di parlare di ciò. Ma, dite, a che pensavate mai in questo momento?

Risposi con esitazione: – Dicevo a me stesso; il passato, il presente? Che non abbia ella voluto dire il contrasto del presente col futuro, della cieca disperazione con la speranza?

– Lo sapevo, – rispose. Poi prendendomi la mano, sog-

giunse con calore: – venite finchè v'è tempo! Venite! – Mi condusse fuori della camera e mentre andavamo giù, e da una porticina in un angolo d'un curioso vestibolo riuscivamo nel giardino, mi disse con voce calma, come per farmi dimenticare la sua subitanea nervosità: – Venite! Bisogna che andiamo a raggiungere gli altri prima che vengano qui a cercarci. Permettete che ve lo dica, amico mio: mi sono accorta che voi troppo facilmente vi abbandonate ai sogni della meditazione, senza dubbio perchè non siete assuefatto alla nostra vita di riposo e di attività insieme, di lavoro che è piacere e di piacere che è lavoro.

Tacque alcun poco, mentre rientravamo nel rigoglioso giardino, indi riprese a dire: – amico mio, voi dicevate che non sapevate immaginare che cosa sarei io stata se avessi vissuto in quei tempi di confusione e di tirannide. Ebbene, credo d'aver studiato la storia tanto da comprenderlo benissimo. Io avrei appartenuto alla classe dei poveri, perchè mio padre quando lavorava era un semplice coltivatore della terra. Or dunque, non potendo durare in quella condizione, la mia bellezza, la mia abilità, il mio talento (ella parlava senza rossore o affettazione) sarebbero stati venduti ai ricchi e la rovina della mia vita era così compiuta; sì, perchè io le conosco abbastanza queste cose per comprendere che non vi sarebbe stata nè scelta, nè efficacia di volontà sulla mia vita, e che mai avrei potuto comperare dai ricchi il piacere, o almeno l'opportunità di compiere cose capaci di destare un vero entusiasmo. Io sarei stata rovinata, distrutta, in

una maniera o in altra, dalla miseria o dal fasto. Non è così?

– Così è.

Stava per dirmi qualcos'altro, quando un piccolo cancello nel recinto s'aperse e Dick entrò in fretta nel giardino, venne fra noi due tutto giulivo e mettendoci le mani sulle spalle disse: – Bene, cittadini, io lo avevo pensato che voi bramereste di veder la casa da soli.

– Non è un gioiello di casa nel suo genere?

– Ora venite via, ci approssimiamo all'ora del desinare. Dite, ospite, desiderate di nuotare un po', prima che si dia principio alla festa, che, come credo, si prolungherà parecchio?

– Sì.

– Dunque addio pel momento, cittadina Ellen, – disse Dick – ecco Clara che viene a prender cura di voi, perchè credo, si trovi più in casa propria, qui fra i nostri amici.

Mentre così parlava, Clara venne dai campi; ed io dopo un lungo sguardo ad Ellen, mi volsi e andai con Dick, dubitando, a dire il vero, se l'avrei mai più rivista.

CAPITOLO XXXII.

Il principio della festa – La fine.

Dick mi condusse difilato nel piccolo campo, che, come avevo visto dal giardino, era tutto occupato da tende a gai colori, ben disposte in simmetriche righe. Tutt'intorno sedevano o giacevano sull'erba cinquanta o sessanta tra uomini, donne e fanciulle, tutti al colmo della tranquillità e del contento, i quali avevano, per così dire, l'impronta della festa sulle loro persone. Disse Dick:

– Voi forse non trovate imponente l'effetto generale, per l'esiguità del numero degli individui, ma dovete ricordare che domani saremo in più, perchè in questo lavoro della falciatura trova posto molta gente anche non pratica di agricoltura, e parecchi che fanno vita sedentaria, come gli scienziati e gli studenti in genere, che di solito vivono in luoghi chiusi; ai quali sarebbe ingeneroso vietare il piacere della raccolta del fieno. Onde i lavoratori abili, eccetto quelli che sono richiesti come falciatori e capi, cedono il loro posto e prendono un po' di riposo, che è davvero opportuno, lo desiderino o no, oppure vanno in qualche altro sito, come faccio io adesso. Se nonchè, gli scienziati, gli storici e tutti gli studenti in genere non sono richiesti, finchè non si spande l'erba mietuta, e ciò non si farà fino a domani o doman l'altro.

Così dicendo mi condusse fuori del piccolo campo in una spianata coperta di ghiaia, al di sopra del campo allato al fiume, e poi, volgendo a sinistra, per un sentiero in mezzo all'erba alta e folta presso a falciarsi, salimmo fino alla sponda del fiume, più su dalla cateratta e del suo mulino. Colà potemmo nuotare a nostro agio e con grande diletto, perchè l'acqua si spandeva di là della ca-

teratta e il fiume sembrava assai più grande del suo corso naturale, costretto com'era dalla chiusa.

– Ora siamo meglio disposti a desinare – disse Dick, dopo che fummo vestiti e attraversavamo di nuovo l'erba: – di certo fra tutti i banchetti dell'anno, questo di apertura della raccolta del fieno, è il più allegro; senza eccettuare neppure la festa della raccolta del grano, perchè allora l'anno comincia a declinare, e non si può a meno di sentire una specie di rimpianto, fra tutta quella gaiezza, pensando ai giorni uggiosi che verranno, ai campi nudi, ai giardini vuoti; e la primavera è troppo lontana per lenire quello scontento. Allora s'è in autunno, nel tempo in cui quasi si pensa alla morte.

– È strano – diss'io – che diate tanta importanza ad un fatto così periodico e triviale, quale il rinnovarsi delle stagioni. – E invero quelle genti erano come fanciulli in questo genere di cose, ed a me pareva che mettessero un interesse esagerato nelle variazioni del tempo, come per esempio in una bella giornata, in una notte tenebrosa o brillante e così via.

– È strano? – ripetette. – Vi par dunque strano che si prenda interesse all'anno in tutte le sue manifestazioni?

– Ecco, – diss'io, – se voi considerate il corso dell'anno come lo svolgersi d'un dramma bello e interessante, come a me pare, dovrete riguardare con ugual piacere ed interesse, sia l'inverno con le sue pene e i suoi tormenti, che l'estate meravigliosamente lussureggiante.

– E non è forse così? – disse Dick con un certo calore. – Senonchè, io non posso assistervi senza prender parte a

codesti mutamenti di scena, come farei in un teatro. È difficile, – soggiunse sorridendo allegramente, – illetterato quale io mi sono, render bene la mia idea, come farebbe Ellen; ma voglio dire che io son parte dell'anno e risento tutte le sue pene, tutte le sue gioie nella mia persona; che esso non è stato creato da un altro perchè io possa mangiare, bere e dormire in esso, ma io medesimo son parte di esso.

Dal suo punto di vista, come Ellen dal suo, m'accorsi che Dick avea quell'infinito amore della terra, che era comune a pochi nei tempi a me noti, allorchè il sentimento prevalente tra le persone colte era una specie di acerbo disprezzo pel dramma variabile dell'anno, per la vita della terra e i suoi rapporti con l'uomo. A quei tempi, invero, pareva poetico ed elevato il riguardare la vita come una cosa da doversi piuttosto sopportare che godere.

Io meditai, finchè il riso di Dick non mi richiamò alla realtà nei campi della contea d'Oxford.

– È strano, – egli disse, – ch'io mi vada turbando dell'inverno e delle sue miserie nell'abbondanza dell'estate. Se questo non mi fosse accaduto altre volte, avrei creduto che voi ne foste la causa, ospite, avvolgendomi in una specie di brutto incantesimo. Sapete, – soggiunse subito, – dico così per burla, non vi badate.

– Sta bene, non vi bado. – Pure, dopo tutto, sentii in me qualcosa di spiacevole a queste parole.

Questa volta attraversammo la spianata di ghiaia e non tornammo alla casa, ma percorremmo un sentiero che

costeggiava un campo di frumento quasi presso a sbucciare. Io dissi: – Sicchè noi non pranzeremo nella casa, o nel giardino? Già, io neppure me lo aspettavo. Ma allora, dove ci riuniremo? A quel che vedo, le case sono piccole in genere.

– Sì, avete ragione, sono piccole in questa campagna: tante buone case antiche sono abbandonate, perchè la gente abita per lo più in queste piccole case staccate. Quanto poi al nostro desinare, il banchetto sarà nella chiesa. Vorrei per amor vostro che la chiesa fosse grande e sontuosa come quella della città dei Romani antichi ad occidente, o la città della foresta al Nord³⁹; ma, in ogni modo basterà a contenerci tutti, e quantunque piccola, è bella nel suo genere.

Era in qualche modo nuovo per me questo pranzo in una chiesa e mi faceva ricordare delle chiese-birrerie del medioevo, ma non espressi la mia idea. Riuscimmo nella via che menava al villaggio; Dick guardava su e giù, e non vedendo che due soli gruppi sbandati innanzi a noi, disse: – pare che giungeremo con qualche ritardo; tutti sono già andati su; naturalmente si faranno un dovere di attender voi, il più importante degli ospiti, poichè venite da tanto lontano.

Affrettò il passo mentre così parlava ed io gli tenni dietro: subito giungemmo in un piccolo viale di cedri, che menava diritto al portico della chiesa, dalle cui porte spalancate veniva fuori un gran brusio di voci allegre, di

39 Cirencester e Burford forse voleva intendere.

risate e d'altre manifestazioni di gioia.

– Sì – disse Dick – questo è il posto più indicato per godere un po' di fresco in questa serata calda. Venite avanti; saranno lieti di vedervi.

Veramente, malgrado avessi fatto il bagno, il tempo mi pareva più soffocante ed opprimente di tutti gli altri giorni di viaggio.

Entrammo nella chiesa. L'edificio era piccolo e semplice: una navata minore, divisa da tre archi rotondi dalla principale, un coro ed una nave di crociera piuttosto ampia, per un sì piccolo edificio. Le finestre erano quasi tutte del modello grazioso adottato nella contea d'Oxford nel decimoquarto secolo. Non v'era in essa nessuna decorazione d'architettura moderna, e si sarebbe detto che fin dal tempo in cui i Puritani dettero una mano di bianco ai santi medioevali ed alle antiche storie dipinte sui muri, le cose erano rimaste tal quali. Nondimeno, era gaiamente ornata per quest'ultimo giorno di festa, con festoni di fiori da un arco all'altro e grandi vasi di fiori sparsi sul pavimento. Sotto la finestra ad occidente pendevano due falci incrociate, dalle lame bianche e terse, che scintillavano in una ghirlanda di fiori. Ma il suo miglior ornamento era la moltitudine d'uomini e donne, tutti belli e dall'aria gioconda, che erano seduti intorno alla tavola. I loro volti luminosi, le ricche chiome sparse sui loro abbigliamenti festivi li facevano parere, come dice il poeta persiano, un'aiuola di tulipani nel sole. Quantunque la chiesa fosse piccola, v'era abbondanza di spazio, perchè una chiesa piccola equivale ad una casa

grande, e quella sera non v'era stato bisogno di prolungare le tavole nei due bracci della nave di crociera, il che senza dubbio sarebbe occorso la dimane, quando gli eruditi, di cui m'avea parlato Dick, sarebbero venuti a disimpegnare la loro più umile parte nella raccolta del fieno.

Io mi fermai sulla soglia con quel sorriso di aspettazione che illumina il volto d'un uomo nell'atto di recarsi ad una festa, che si è ripromesso di godere. Dick, standomi accanto, guardava i convitati con tale un'aria soddisfatta, ch'io pensai li considerasse come cosa sua. Di fronte a me sedevano Clara ed Ellen ed avevano serbato un posto per Dick fra loro: sorridevano, ma i loro bei visi erano rivolti verso i cittadini che sedevano allato, con cui discorrevano, e mi parve che non mi vedessero. Guardai Dick, aspettando che mi conducesse avanti, ed egli volse il capo dalla mia parte; ma, strano a dirsi, quantunque fosse sorridente e lieto come sempre, non rispose al mio sguardo, anzi parve non si accorgesse della mia presenza e notai allora che nessuno della compagnia mi guardava. Un dolore acuto mi colse, come se un disastro da lungo tempo paventato fosse per accadere.

Dick fece qualche passo innanzi senza dirmi una parola. Non ero distante tre braccia dalle due donne, che, quantunque fossero state mie compagne per sì breve tempo, erano a mio credere, divenute delle vere amiche per me. Il volto di Clara era in questo momento completamente rivolto dalla mia parte, ma anche ella pareva non mi vedesse, per quanto io mi sforzassi d'attirare la sua atten-

zione con uno sguardo supplichevole. Mi volsi ad Ellen, che parve riconoscermi per un istante, ma la sua faccia da lieta si fece buia immediatamente e scosse il capo con uno sguardo triste; dopo un momento ogni consapevolezza della mia presenza s'era dileguata dal suo volto. Non ho parole per descrivere come mi sentii solo ed afflitto in quel momento. Restai in sospeso circa un minuto ancora, poi volsi i miei passi verso il portico, uscii sul viale dei cedri e mi trovai sulla via maestra; frattanto più giù, tra i cespugli, i merli cantavano forte in quella calda sera di Giugno.

Una volta ancora, senza nessuno sforzo cosciente di volontà, mi diressi verso la vecchia casa, presso il guado, ma, come voltavo l'angolo che menava agli avanzi della croce del villaggio, incontrai una figura che faceva uno strano contrasto con le persone belle e liete che m'ero lasciate dietro nella chiesa. Era un uomo che pareva vecchio, ma, secondo l'esperienza, che io omai avevo quasi perduta, non doveva, avere più di cinquanta anni. La sua faccia più che sudicia, era ruvida e torva, gli occhi aveva smorti e foschi, il corpo curvo, i polpacci sottili come fusi e si trascinava appena zoppicando. Indossava un abito ch'era tutto un ammasso di sudiciume e di cenci, a cui da lungo tempo ero avvezzo. Come gli passai accanto, toccò il suo cappello con aria bonaria e cortese, ma servile. Colpito oltre ogni dire, m'affrettai a lasciarlo dietro e mi detti a percorrere con passo celere la via che menava al fiume e all'estremità più bassa del villaggio; ma immediatamente vidi una specie di nube

nera che mi veniva incontro, come un incubo di quando ero fanciullo, e per un tratto non ebbi coscienza di nulla, tranne che mi trovavo involto nelle tenebre, senza poter dire se camminassi, fossi seduto o coricato.

Ero coricato nel mio letto, in casa mia, nello squallido Hemmersmith, pensando a tutto questo. Riflettei se ero realmente sopraffatto dalla disperazione nel vedere che avevo sognato, e, strano a dirsi, trovai che non ero poi tanto disperato.

Ma, fu poi realmente un sogno? Se fu tale, come si spiega che durante tutto quel tempo io conservai la coscienza di essere nient'altro che uno spettatore in quella vita nuova, sempre avviluppato nei pregiudizî, nelle ansie, nella sfiducia di questo tempo di dubbio a di lotta? Durante tutto quel tempo, quantunque quegli amici mi sembrassero così sinceri, avevo sempre intuito che nulla di comune v'era fra me e loro, quasi dovesse venire il tempo in cui mi avrebbero ripudiato dicendomi, come pareo volesse dire l'ultimo sguardo lugubre di Ellen: — No, non è possibile, non potete vivere fra noi; voi appartenete così interamente all'infelicità del passato, che anche la nostra felicità vi stancherebbe. Tornate addietro ora che ci avete visti, ora che gli stessi occhi del vostro corpo hanno imparato che malgrado tutta l'infallibilità delle massime del vostro tempo, v'è ancora un'era di pace serbata al mondo, allorchè la supremazia sarà cambiata in fratellanza... non prima. Tornate addietro a vivere circondato da uomini, intenti a procurare agli altri una vita diversa dalla propria e in pari tempo noncuranti del-

la propria: uomini che odiano la vita, come temono la morte.

– Tornate addietro e siate più felice per averci veduti, per poter lottare animato da una nuova speranza. Vivete finchè potete, e lottate senza arrearvi di fronte a qualunque patimento, a qualunque lavoro, nell'intento di edificare a poco a poco la nuova epoca di fratellanza, di riposo, di felicità.

Oh sì! e se altri potessero vederla come l'ho vista io, potrebbe dirsi una visione, piuttosto che un sogno.

FINE.